

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 1

PIETRO E PAOLO I FONDATORI DELLA CHIESA ROMANA

SAN PIETRO, IL PRIMO PAPA Appunti per una biografia del Principe degli Apostoli

INTRODUZIONE

Personalità di incommensurabile importanza, San Pietro fu colui che Gesù Cristo scelse per reggere la Chiesa che Egli avrebbe fondato e in cui voleva entrassero tutte le genti. Il suo itinerario umano fu unico: da imprenditore della pesca in un'area periferica del mondo giudaico, intrisa di suggestioni culturali greche, romane e siriane, passando per una tormentata ricerca religiosa attraverso le forme più disparate del Giudaismo a lui coevo, Pietro approdò al seguito di quel Gesù che gli cambiò la vita, anzi gliela stravolse, strappandolo al suo lavoro e votandolo poi ad essere non solo il capo di una ennesima scuola giudaica che però era la più innovativa di tutte, ma anche l'instancabile precorritore di tutto l'Oriente e dell'Italia romana, nello sforzo costante di evangelizzare tutte le genti. Pietro, lasciandosi così alle spalle il piccolo mondo di Cafarnao, divenne dapprima un personaggio di primo piano nella Gerusalemme religiosa dell'epoca, poi il più ricercato predicatore esotico della Roma di Claudio, ancora un evangelizzatore validissimo delle contrade della Penisola Anatolica, indi il punto di riferimento della nascente Chiesa nella cosmopolita Antiochia di Siria e, alla fine, nuovamente, il massimo leader spirituale alternativo dell'Urbe neroniana, riuscendo persino a varcare le soglie dei palazzi più esclusivi, compreso quello dell'Imperatore.

L'itinerario spirituale di Pietro fu altrettanto unico: impetuoso, entusiasta, pieno di zelo ma carnale e privo di costanza, l'Apostolo, segnato dalla Morte e dalla Resurrezione del Cristo, imparò a diventare ponderato, calmo, fermo, moderato, risoluto e stabile. Gesù, che lo aveva scelto come suo principale collaboratore, sebbene apparentemente altri tra i discepoli avrebbero potuto avere più titoli – di parentela, di carattere e di virtù – per ambire a quel ruolo, aveva ovviamente visto più che bene nel cuore dell'Apostolo e lo aveva cesellato come solo lui poteva fare. Il suggello alla vita di Pietro fu, per lui che era tanto diverso di carattere dal suo Gesù, la stessa, drammatica morte del Maestro. Issato su una croce che egli volle rovesciata per umiltà, il Principe degli Apostoli morì e, da buon seme qual era, portò molto frutto: dal suo sangue germogliarono la Chiesa Romana e il Papato, mentre sulle sue spoglie in attesa della resurrezione veglia ancora oggi la Basilica che gli è intitolata.

Quel che segue è un condensato di quello che si sa della straordinaria vita dell'uomo sulla cui fede, come roccia, si fonda ancora oggi quella di miliardi di cristiani¹.

LE FONTI

Le fonti sulla vita dell'Apostolo Pietro sono di due tipi: letterarie ed archeologiche, tutte di solida e robusta credibilità, anche se non sempre debitamente conosciute e considerate.

Le prime sono distinguibili in fonti canoniche – ossia contenute nel Nuovo Testamento – e non canoniche – che annoverano al loro interno i testi apocrifi e quelli patristici. Sebbene quelle neotestamentarie siano fonti privilegiate, l'apporto delle altre è indispensabile in quanto i testi sacri non raccontano tutta la vita dell'Apostolo. Superando un pregiudizio, ad un tempo religioso e scientifico, nei confronti degli apocrifi, anche questi ultimi possono dare un contributo importante alla ricostruzione delle vicende terrene di Pietro. In quanto alle fonti neotestamentarie, sono essenzialmente i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, pur non mancando riferimenti a Pietro nelle due Lettere da lui scritte e nelle Epistole paoline indirizzate ai Corinzi – la Prima - e ai Galati. Gli intenti teologici di questi scritti non inficiano la loro attendibilità, come attesta del resto il fatto che essi non nascondono difetti dell'Apostolo o polemiche nei suoi confronti. Si tratta peraltro di testi redatti in buona parte durante la vita stessa di Pietro: il Vangelo di Matteo nel 42 nella sua versione ebraica e nel 60 in quella greca (P64 e P67), quello di Marco tra il 44 e il 50 (frammenti 7Q5, 7Q6¹, 7Q7, 7Q15 di Qumran), la Seconda Lettera di Pietro nel 50 (7Q10), il Vangelo di Luca nel 55 (7Q6²), la Lettera di Paolo ai Galati tra il 50 e il 52, la Prima Lettera dello stesso Apostolo delle Genti ai Corinzi tra il 52 e il 57, gli Atti degli Apostoli nel 62, il Vangelo di Giovanni nel 66 – nella sua prima stesura. Per le ragioni di queste datazioni mi rifaccio a quanto ho avuto modo io stesso di trattare in altri studi². Mi limito qui a sottolineare che tra tutte queste fonti quella marciara ha una maggiore suggestione perché l'Evangelista era l'interprete e lo stenografo dell'Apostolo, su cui impulso e con la cui approvazione redasse la stesura definitiva del suo Vangelo, talmente debitore alla predicazione di Pietro da esserne considerata la forma scritta.

IL NOME

Pietro nacque tra il 2 e il 4 dell'era cristiana. Il nome originario dell'Apostolo era, com'è noto, Simone – in ebraico Shim'on e in greco Σίμων ο Συμεών. La prima versione è attestata cinquantuno volte nel NT, mentre la seconda solo due, sebbene sia traduzione più fedele del nome ebraico. Ciò dipende dal fatto che il greco Σίμων era d'uso comune nell'ambiente ellenizzato della Galilea, di cui Pietro era nativo e in cui visse a lungo. Questo attesta che l'Apostolo ricevette in realtà due nomi: uno ebraico – usato sia nella sua forma originaria che in quella traslitterata in greco – e uno greco propriamente detto. In seguito all'esplicita professione di fede dell'Apostolo nella messianicità e divinità di Gesù, Questi gli impose il nome di Kefa', che in aramaico significa "roccia", in due diverse circostanze. Il mutamento

1 I testi di riferimento sono C.P. THIEDE, *Il papiro magdalen*, Casale Monferrato 1997; ID., *Petrus, in Das Grosse Biblexicon*, vol. 3, Wuppertal-Zurigo 1990², pp. 1298-1301; ID., *Gesù storia o leggenda*, Bologna 2016; ID., *Simon Peter from the Galilee to Rome*, Exter 1985; J.N.D. KELLY, *Grande Dizionario Illustrato dei Papi*, Casale Monferrato 1987; P. GRECH, *Pietro, Santo*, in *Storia dei Papi- I Papi dell'Età Antica* – Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2012.

2 V. SIBILIO, *Sulle tracce del Gesù Storico*, digitale, Amazon 2015 e a stampa, Amazon 2020; ID., *La Bibbia. Appunti per una introduzione sistematica. II-Nuovo Testamento*, digitale, Amazon 2015; ID., *La datazione interdisciplinare dei Vangeli. Una messa a punto della situazione*, ed. on line in *Christianitas*, Rivista di storia cultura e pensiero del Cristianesimo, I (2013), pp. 115-226. In apparato ai contributi la bibliografia sull'argomento.

di nome attesta sia la signoria piena del Cristo sull'Apostolo sia la trasmutazione della sua funzione di vita. Kefa' è usato nove volte nel NT (di cui ben otto sempre nelle Lettere di Paolo e una in Giovanni) per denominare l'Apostolo – a dimostrazione del fatto che si continuò ad adoperarlo in ambienti ristretti che parlavano aramaico al loro interno e nei quali evidentemente vi era stato pure Gesù – ma la sua forma greca, Πέτρος, ricorre centocinquantaquattro volte, compresi i luoghi evangelici, a dimostrazione che tale nome fu usato continuamente e prevalentemente in quella lingua, correntemente parlata nella comunità cristiana primitiva sin da quando essa si radunava ancora attorno al Maestro.

LE ORIGINI E I LUOGHI DI PIETRO³

Pietro era figlio di Giona (Matteo 16, 17; Giovanni 1, 42) – a sua volta presunto diminutivo di Johanan, in quanto i due nomi sono spesso interscambiabili nella LXX- e suo fratello, apostolo anche lui, si chiamava Andrea – nome scopertamente greco. Pietro era sposato (Marco 1, 39; Matteo 8, 14; Luca 4, 38), come attesta il fatto che Gesù gli guarì la suocera a Cafarnao, e la moglie lo avrebbe seguito durante i suoi viaggi missionari (1 Corinzi 9, 5), dopo la Resurrezione del Cristo. I due fratelli erano pescatori in società con altri due, Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo e Salome, destinati anch'essi ad essere tra gli Apostoli di Gesù. Si trattava quindi di una autentica impresa ittica, che garantiva un certo benessere ai suoi proprietari, attestato indirettamente dal buon livello culturale dei suoi membri, tutti interessati attivamente alle dispute teologiche dell'epoca e, all'occorrenza, in condizione economica tale da lasciare il lavoro per un congruo periodo di tempo, atto a permettere il loro discepolato alla sequela di Cristo, se non addirittura ad abbandonarlo del tutto per viaggiare per l'intero Impero Romano svolgendo attività di proselitismo. Anche se durante i loro viaggi apostolici Pietro e gli altri suoi ex soci poterono essere sostenuti dalle comunità che andavano evangelizzando e da quella gerosolimitana (in cui si praticava la comunione dei beni), è presumibile che essi avessero una base economica tale da permettere anche solo l'inizio di tali imprese. Questa base economica veniva dal fatto che tutti o quasi i pescatori del Lago di Galilea esportavano il pescato, debitamente conservato sotto sale, in tutto l'Impero Romano, per cui godevano di una certa agiatezza.

Pietro era nato a Bethsaida di Galilea (Giovanni 1, 44), parte separata ma integrante di Bethsaida Iulia, ma viveva a Cafarnao, sulla riva nordoccidentale del Lago di Genesareth, in una casa, nei pressi della sinagoga, dotata di un cortile (Matteo 9, 27-31; Marco 1, 21-29.33; 2, 1; 3, 20; 9, 33). La città di Bethsaida Iulia era ellenizzata – come dimostrano i nomi del fratello e dell'altro Apostolo suo concittadino, Filippo – e romanizzata – come attesta l'aggettivo che rimanda alla gens imperiale - secondo il volere del tetrarca Filippo (4 a.C.-34 d.C.), nei cui domini essa si trovava. Il futuro Principe degli Apostoli conosceva più lingue, come dimostrano le varie versioni dei suoi nomi: l'aramaico popolare, l'ebraico del *sermo doctus* e della liturgia, il greco della colonizzazione seleucide e il romano degli occupanti. Pietro aveva un inconfondibile accento galileo (Marco 14, 70; Matteo 26, 73). Egli praticava assiduamente la religione giudaica recandosi al Tempio a Pasqua e a Pentecoste. Come dicevo, aveva una buona istruzione religiosa e letteraria, valutata secondo gli standard del mondo giudaico, anche se molto diversa da quella scribale dell'aristocrazia templare, ossia di quelli che nel Vangelo di Giovanni sono detti genericamente i Giudei. La sua cultura era superiore alla media dell'epoca grazie alle forme dell'istruzione ebraica

³ Per le questioni archeologiche cfr. SIBILIO, Sulle tracce e ID., *I Riscontri archeologici alle narrazioni evangeliche. Una panoramica sulla situazione attuale*, ed. on line su Christianitas IV (2014), 106-206, da cui sono tratti gli approfondimenti qui e in seguito, laddove non sia diversamente indicato. In apparato la bibliografia sull'argomento.

elementare e gli permetteva di conoscere i testi sacri e di usare le mnemotecniche. Per influsso del fratello Andrea, diventato discepolo di Giovanni il Battista durante uno dei suoi viaggi verso Gerusalemme, Pietro stesso aderì al gruppo della *Voce che gridava nel Deserto*, a sua volta distintosi, dopo averli conosciuti, dagli Esseni e dai Qumraniti (Giovanni 1, 40-41). Questo accadde nel 27 dell'era cristiana.

Bethsaida è la città più citata nel Vangelo dopo Gerusalemme, Betlemme e Cafarnao. Essa è il luogo natio di Pietro, Andrea, Filippo, Giacomo il Maggiore e Giovanni. Gesù vi guarì Bartimeo e dalle sue parti compì la Seconda Moltiplicazione dei Pani. Fu sin dall'antichità meta di pellegrinaggio, ma dal XII sec. si cominciò a dimenticarne l'ubicazione; si iniziò perciò a visitare, dopo il XIII sec., un posto vicino a Khirbet el-Minyeh, ma non era assolutamente il sito originario. Tre furono i luoghi candidati all'identificazione di Bethsaida: Messadiye, Khirbet el-Aradj, et-Tell; poiché esistevano due Bethsaida, la Iulia e la Galilea, contigue, due di questi siti sono senz'altro stati abitati. Oggi sono stati individuati et-Tell ed el-Aradj, dei quali l'uno, a due km dal Lago, era Bethsaida Iulia, l'altro Bethsaida in Galilea. La divisione è d'obbligo perché per Giuseppe Flavio Bethsaida Iulia aveva un porto ed era sita laddove il Giordano sfocia nel Lago di Gennesareth, ma come abbiamo detto et-Tell è attualmente distante dalla riva. Evidentemente la morfologia del luogo ha subito mutamenti. Mancando al Giordano il fenomeno dell'espansione del deposito alluvionale del delta, a causa del drenaggio del Lago di Hule, si deve postulare che era la laguna di es-Saki, a est di el-Aradj, a fungere da letto fluviale, in quanto era più estesa e giungeva sino alle falde di et-Tell. Vi sono tracce di un letto fluviale ormai asciutto a nord di es-Saki e la parte finale del Giordano appare scorrere oggi in modo anomalo, molto ad ovest. Perciò el-Aradj era la zona portuale di et-Tell; essa era appunto Bethsaida di Galilea e il secondo Bethsaida Iulia.

Bethsaida Iulia era, quindi, su et-Tell. I motivi di identificazione sono svariati: il rinvenimento di ceramiche simili a quelle di Cafarnao del periodo di Gesù; la presenza, alla base del pendio meridionale, di pietre lavorate che costituivano un muro imponente; un passaggio in esso che conduceva ad una sorgente a dieci metri, con un abbondante flusso d'acqua, atta a sostenere un vasto insediamento; un architrave finemente lavorato; una pietra grezza di basalto con una croce incisa – segno della presenza di cristiani; la corrispondenza alla descrizione del sito della Battaglia di Bethsaida Iulia fatta da Giuseppe Flavio; la maggiore estensione del sito rispetto agli altri due in predicato di identificazione, essendo stata Bethsaida Iulia capoluogo di toparchia; la maggior attitudine alla fortificazione. Tutti questi elementi vennero alla luce tra il 1981 e il 1984. I ritrovamenti di et-Tell sono divisi in tre aree: la A (corrispondente ad un periodo insediativo dell'Età del Bronzo, tra il 3050 e il 2700 a.C.), la B (il cui abitato è dell'Età del Ferro, tra il 1000 e il 587 a.C.) e la C (abitata in età ellenistica e romana, a partire dalla prima metà del III sec. a.C.). La città di Bethsaida Iulia apparteneva alla Tetrarchia di Erode Filippo. Egli la scelse perché era dotata di un porto, la popolò, la ingrandì, la fortificò e la innalzò al rango di città intitolandola, per Giuseppe Flavio, alla figlia di Augusto chiamandola Iulia. Se così fu, tale mutamento toponomastico dovette accadere tra il 4 a.C. e il 2 d.C., quando Giulia fu esiliata dal padre a Pandataria. Ma più probabilmente l'aggettivo Iulia fu dato in onore di Livia Giulia, vedova di Augusto e madre di Tiberio, che aveva buoni rapporti con la famiglia di Erode. Infatti un suo probabile busto è stato rinvenuto nella zona A. Tale cambiamento di nome poté accadere dopo il ministero di Gesù, non essendovene traccia nel Vangelo. La città fu popolata da ebrei, siriaci e greci, il che corrisponde all'ambiente multilingue e multiculturale in cui visse Gesù e in cui furono scritti i Vangeli. Il Signore vi si trasferì per sfuggire alla possibile persecuzione di Antipa, il quale, dopo aver fatto martirizzare Giovanni il Battista, considerava Cristo mosso da un analogo spirito profetico e contestatore. A differenza del fratello, Filippo era invece un tetrarca mite. Bethsaida Iulia era vicina alla *Via Maris*. Il nome Bethsaida indica la ricchezza del luogo, perché può intendersi sia come "città di caccia" che come "città di pesca". I rabbini la chiamavano solo Saydain, Marco due volte la chiama Bethsaidan. Nell'area B è stato rinvenuto un cortile quadrangolare lastricato, un tempo circondato da abitazioni, di diciotto per ventisette metri, dei tempi di Gesù. Attorno ad esso vivevano pescatori, come si deduce dall'abbondanza di ritrovamenti di materiale per la pesca. Perciò uno o più degli Apostoli pescatori poterono vivere qui. Nell'area C vi era una casa decorata e ben costruita, con una bella cucina, una stanza con sostegni di basalto, una cantina sottostante, un gran cortile con una piccola sala in cui si è rinvenuta una croce d'argilla – segno della presenza dei cristiani – e in cui sono stati rinvenuti vari oggetti, tra cui un paio di begli orecchini e arnesi per la toeletta femminile. E' quella che Bargil Pixner ha chiamato la "Casa di Salome", la madre ambiziosa dei figli di Zebedeo, senza però alcuna pretesa di identificazione storica. A nord della casa vi era il muro settentrionale della città, collegato all'estremo sud dell'insediamento da un sentiero che Gesù e i suoi dovettero percorrere spesso.

L'edificio e il quartiere sono esattamente così com'erano alla sua epoca. Ai piedi della collina nel 1993 R. Arav e R.A. Freund scoprirono un porto presso una sorgente, in quanto la laguna di es-Saki giungeva fin là. Nell'area B si rinvennero poi monete di Filippo, di cui una conosciuta nel 29-30, e un sigillo di età ellenistico-romana rappresentante due uomini che pescano. Nel 66 il sito fu distrutto dalla Guerra Giudaica. Nel 115 fu colpito da un terremoto che generò anche un'onda anomala che colpì la costa. Una gran frana ostruì la valle e dietro vi si formò un laghetto che sfondò l'argine e seppellì la laguna con dei detriti che giunsero sino a et-Tell. Dalla seconda metà del III sec. l'insediamento si rimpicciolì. Nel periodo bizantino scomparve quasi del tutto.

Bethsaida in Galilea era, come dicevamo, su El-Aradj, dove è stato rinvenuto un sito con un edificio che potrebbe essere una sinagoga o una chiesa. Le prove sono la presenza di sezioni di architravi di basalto, di una colonna di calcare, di capitelli e di frammenti di mosaico, rinvenuti da B. Pixner, nonché di ceramica romana. Era un villaggio ebraico accanto alla città ellenistica. Qui nacque Pietro. Si trovava ad ovest del Giordano, all'epoca al di qua di es-Saki, per cui la dizione "Bethsaida di Galilea" usata da Giovanni in 12,21 risulta esatta. Tuttavia apparteneva alla giurisdizione di Filippo, che regnava sulla limitrofa Gaulanitide, e non a quella di Antipa, che reggeva la Galilea, perché parte integrante di Bethsaida Iulia, indiscutibilmente spettante al primo. I numerosi fondi archeologici bizantini attestano che il luogo era venerato.

Per quanto riguarda *Cafarnao*, che fu luogo di residenza di Gesù durante il suo ministero – scelto perché assai frequentato e quindi capace di offrirgli maggiori possibilità d'azione- diremo anzitutto che a lungo due siti furono in predicato di identificazione con l'antica città ormai scomparsa: Tell Hum e Khirbet el-Minyeh, posto più a sud del precedente. E. Robinson nel 1838 sostenne che Tell Hum fosse Corazin. Tuttavia ben presto si capì che era proprio Tell Hum il sito di Cafarnao. Nel complesso, l'intera Cafarnao risultò più antica del previsto e risalente all'età persiana. Orfali scavò nella zona sinagogale tra il 1905 e il 1921 e rimise insieme le pietre squadrate che giacevano a terra, ricostruendo la struttura del luogo di culto e datandolo al I sec. Invece H. Kohl e C. Watzinger attribuirono la sinagoga alla fine del II sec. o al massimo all'inizio del III. In seguito, Corbo e Loffreda la ritennero più tardiva, collocandola tra il IV e il V sec. A questa opinione, seguita dalla maggioranza degli studiosi, si contrappose quella di D. Chen, che, con una metodologia basata sulla metrologia, riscontrò la chiara impronta del periodo bizantino sull'edificio e sentenziò che esso poteva risalire sino all'epoca di Costantino. In ogni caso, siccome ogni sinagoga si costruiva sulla precedente, si cercò sotto di essa quella dei tempi di Gesù. Furono ancora Corbo e Loffreda a scavare più in profondità e a rintracciare la *sinagoga del I sec.*, nel 1980. Peraltro, sotto il pavimento di questa sinagoga, fatto di basalto, ve n'è un altro, limitato alla navata centrale, appartenente ad un edificio di culto ancora più antico. In ogni caso la sinagoga calcarea del IV sec. era, secondo Pixner e Maoz, un edificio memoriale che custodiva quella sottostante, evidentemente perché era stata frequentata da qualcuno di importante, che non poteva essere altri che Gesù. Infatti sino alla fine del IV sec. in Cafarnao, come a Tiberiade, Sefforis e Nazareth, risiedevano solo ebrei, ma tra essi non si faceva distinzione tra rabbinici e giudeo-cristiani. Giuseppe di Tiberiade poté edificare sinagoghe giudeo-cristiane in tutti questi luoghi, ma a Cafarnao dovette accontentarsi di costruire a Tabgha. Questa sinagoga memoriale fu frequentata dunque da entrambe le famiglie religiose del giudaismo sopravvissute alla catastrofe del 70 e del 130; essa mantenne grandezza e orientamento della precedente, oltre alla porzione inferiore e alla soglia di ingresso. La sua costruzione fu finanziata presumibilmente sia da entrambe le comunità che dall'imperatore Teodosio (379-395), assai benevolo con gli Ebrei e costruttore di luoghi cristiani sul Gethsemani e sul Monte Sion.

Il quartiere circostante la sinagoga aveva a nord, a est e a sud della stessa aree residenziali. Due isolati più a sud di essa vi era la *Casa di Pietro*, divenuto luogo di culto esclusivamente giudeo-cristiano e dove alloggiò anche Gesù. Ancora nel 383 Egeria vide la Casa di Pietro, divenuta *domus ecclesia* nel I sec., esattamente com'era. In essa vi erano, su frammenti di intonaco, graffiti cristiani in greco, ebraico ed estrangelo. Simboli cristiani erano anche in case vicine. Fino al IV sec. un muro circondò il quartiere, che a est aveva altre aree residenziali; esso era un presidio sia contro gli altri ebrei che, soprattutto, contro i cristiani della Grande Chiesa. Questi tuttavia nel V sec. costruirono la loro basilica, formata da due ottagoni iscritti l'uno nell'altro; nel perimetro dell'ottagono maggiore si inseriva un abside; il tutto non eccedeva i limiti dell'antico muro quartierale dei giudeo-cristiani.

Nei pressi del quartiere sinagogale furono infine rinvenuti i resti di un *bagno termale*, con l'ipocausto, datato al I sec. grazie alla ceramica presente. Apparteneva alla guarnigione romana e presumibilmente vi viveva il centurione a cui Gesù guarì il figlio.

La zona era innervata di strade, che furono percorse da Gesù e costituiscono il riscontro primo della sua attività di predicatore itinerante attraverso i luoghi indicati dal Vangelo. La principale era la *Via Maris*, che univa l'Egitto con la Siria. Partiva dal Delta nilotico, costeggiava il Mare fino a Cesarea, deviava per

Scitopoli a sud di Meghiddo, si divideva in due a sud del Lago di Galilea. Un tratto infatti puntava a nord lungo la sponda occidentale verso Tiberiade, Magdala e Cafarnao, attraversando il Giordano a Bethsaida Iulia e puntando su Damasco attraverso la Gaulanitide. Un altro verso sud attraversava il Giordano anch'esso, costeggiava la sponda orientale del Lago, saliva il Golan a sud di Hippos e giungeva a Damasco toccando appena la Batanea presso Caspin. L'una via di pellegrinaggio per gli Ebrei babilonesi, l'altra di origine antichissima ma che aveva conosciuto alcune diversificazioni di percorso durante le Età del Bronzo e del Ferro, erano entrambe importanti. Il guado del Giordano a Bethsaida del primo ramo viario è attestato da una pietra miliare di Adriano, oltre che da un mausoleo del I-II sec. contenente almeno cinque grandi sarcofagi. Su tale guado era presente un ponte le cui basi di sostegno sono state rinvenute da B. Pixner e R. Riesner; esso sorgeva maestoso ai tempi di Gesù, presso ed-Dikke, all'epoca sobborgo di Bethsaida Iulia.

Un'altra strada collegava Bethsaida Iulia con Cesarea di Filippo, fiancheggiando il Lago di Hule e passando per Seleucia. La strada di pellegrinaggio che passava per Hippos nella Decapoli sino a Damasco e che abbiamo menzionato prima si intersecava con un'altra arteria romana all'altezza di Caspin, che a sua volta conduceva, mediante il Golan, alla Batanea. Verosimilmente il villaggio di Kursi, dipendente da Hippos, era unita a Bethsaida Iulia da una strada che passava per una zona disabitata a nord est del Lago di Genesareth.

Tra Corazin e Bethsaida Iulia correva una strada ancora oggi chiaramente visibile. Giungendo al Wadi Turki lo attraversava a Khirbet Umm el-Marra, arrivando a Wadi el-Musallaka, a ovest di Almagor. Giungeva al Giordano laddove sbocca il Wadi Qil'ai, essendoci un guado. Ebbe però anche un altro percorso, dietro il Tell el-Mutilla a nord est di Almagor, verso il Giordano, attraversandolo su di un ponte romano.

Una ulteriore strada conduceva da Corazin a Tabgha, congiungendosi con la Via Maris; sempre da Corazin verso nord una strada portava a Giscala, fino a Tiro. Da qui un'altra portava a Cydasa, nei pressi di Giscala stessa.

Quando Gesù lasciò Nazareth per trasferirsi nella più popolosa città di Cafarnao (Mt 4,13), presumibilmente percorse la strada che passava per la Valle delle Colombe, oggi Wadi Hamam, toccava Arbela e giungeva al Lago, nei pressi di Magdala.

GLI ANNI CON GESU'

Gradualmente, in seguito al Battesimo di Gesù e alla testimonianza resa a quest'ultimo da Giovanni il Battista, Pietro e il fratello Andrea si avvicinarono al nuovo Maestro. Ciò accadde nel terzo mese del 28 dell'era cristiana. Giovanni entra nei dettagli della primissima chiamata, puntualizzando che essa avvenne a Betania oltre il Giordano e che fu Andrea il primo ad incontrare Gesù. Dopo aver trascorso una giornata con lui, Andrea attestò a Simone di aver trovato il Messia. Condottolo da Gesù, questi gli preannunziò che gli avrebbe cambiato il nome in Cefa (1, 40-41), sebbene la modifica divenne definitiva dopo la professione di fede di cui diremo. In effetti, in questi frangenti Gesù usa il futuro ("ti chiamerai") e non giustifica la mutazione onomastica, sebbene l'Evangelista, riportando fedelmente la forma aramaica, ne dia subito la traduzione greca. Tuttavia dopo questo primo incontro la sequela di Pietro non dev'essere stata tanto assidua, tanto che Marco 1, 19-20 e Matteo 4, 18-22 attestano una nuova e più energica chiamata del Principe degli Apostoli e di suo fratello da parte di Gesù, questa volta sulle sponde del Lago di Galilea, mentre essi riassettavano le reti, promettendo loro che sarebbero diventati pescatori di uomini. Questo evento si colloca nel sesto mese dell'anno 28. Alcuni hanno visto una contraddizione tra queste due chiamate, considerandole inconciliabili, ma come si vede esse non lo sono affatto. Va peraltro ricordato che, se ammettiamo l'ipotesi che il nome "Betania oltre il Giordano" sia la corruzione di "Batanea oltre il Giordano", regione rivierasca del Lago di Gennesareth, le due narrazioni potrebbero essere addirittura unificate: quella di Giovanni sarebbe più completa e quella dei due Sinottici più stilizzata.

Ma l'adesione alla nuova comunità da parte di Pietro avvenne in modo definitivo solo dopo la pesca miracolosa descritta da Luca 5, 1-11, quando già Gesù aveva guarito sua suocera nella sua casa (cfr. Mt 8, 14-15; Mc 1, 29-3; Lc 4, 38-39), sempre nel sesto mese del 28. Da

quel momento Pietro, folgorato (“Allontanati da me, poiché sono un peccatore, Signore”), lasciò tutto e seguì il Maestro abbandonando il lavoro, come attesta Marco. Abbiamo quindi un avvicinamento costante ma graduale di Pietro a Gesù, in corrispondenza alle precise sollecitazioni di Quest’ultimo.

Bethania al di là del Giordano è luogo di difficile identificazione. Non si può tuttavia dubitare della sua storicità, essendovi ambientati diversi episodi evangelici rilevanti, come appunto la chiamata dei primi discepoli da parte di Gesù, che li accolse dal gruppo del Battista stesso, o la fuga di Gesù che sfuggiva al tentativo di linciaggio fatto contro di lui a Gerusalemme o ancora l’accoglienza di altri sostenitori del Battista tra i suoi fedeli. Perciò la pregiudiziale di N. Krieger non può essere accolta e la tesi del luogo fittizio non può essere accettata. A causa poi della distanza che separa questa “Bethania oltre il Giordano” da quella presso Gerusalemme (quattro giorni di cammino), percorsa da Gesù per recarsi dall’una all’altra alla morte di Lazzaro, è logico porre questa cittadina transgiordanica a nord del Lago di Galilea. Bargil Pixner, anche in base agli spostamenti di Gesù e dei suoi discepoli in Gv 1,19-2,11, sostiene che la città si trovava in Batanea, nei pressi del Lago di Genesareth. Riprendendo la tesi di C.R. Conder, Pixner la perfeziona sottolineando che in Batanea vi era Tisbe, luogo natale di Elia, e la Valle di Cherit, dove il profeta si nascose da Acab, per cui essa poteva esercitare un fascino mistico sul Battista e spingerlo ad operarvi. La zona fu peraltro molto permeata dall’insegnamento del Battista, essendo ben disposta nei suoi confronti per la presenza di esseni e protomandei, oltre che di altri gruppi battesimali. I Mandei ancora oggi venerano il Battista e non Gesù Cristo. Inoltre, è attestata un’antica prassi annuale di pellegrinaggio a *Ramathain*, da parte di giudeo-cristiani. Accanto alla collina di questa città vi è uno stagno con acqua abbondante che poté servire al battesimo penitenziale di Giovanni. Questa località dunque potrebbe essere Bethania al di là del Giordano.

Pietro, assieme ad altri undici discepoli, sin dal sesto mese del 28 fu scelto da Gesù come Apostolo (Matteo 5, 1; Luca 6, 12-16). Nelle quattro liste apostoliche dei Sinottici e degli Atti (Marco 3, 13-19; Matteo 10, 1-4; Luca 6, 12-16; Atti 1, 13) Pietro è sempre il primo, mentre Matteo addirittura aggiunge il numerale ordinale accanto al suo nome, senza dare i seguenti per gli altri Apostoli, quasi unificati in una posizione paritaria tra essi e immediatamente subordinata rispetto al loro Principe. Pietro divenne immediatamente il portavoce dei Dodici col Maestro, in quanto in episodi paralleli dei Sinottici alcune parole sono attribuite indistintamente agli Apostoli o al solo Pietro, in quanto egli ne riferiva il pensiero, o per consultazione o per intuizione (Matteo 8, 29; 14, 27-28; 15, 15; 18, 21; Marco 9, 5; Luca 12, 41).

Sono degni di menzione alcuni episodi ambientati sulla barca del Pescatore di Galilea e che lo vedono tra i testimoni degli ennesimi prodigi di Gesù: la citata pesca miracolosa (Luca 5, 1-11, nel sesto mese del 28) e la tempesta sedata (Marco 4, 35-41; Matteo 8, 23-27; Luca 8, 22-25, databile al dodicesimo mese dello stesso anno). Essi sono eventi storici con un forte significato simbolico: Cristo è accanto alla barca della Chiesa e al suo Timoniere, sia nella persecuzione, sia nella prova della fede, sia nelle difficoltà in genere e soprattutto nell’opera di evangelizzazione. Non è giusto sacrificare la storicità al simbolismo, ma piuttosto è corretto desumere significati universali ed eterni da fatti specifici e contingenti. Non sono quindi dei *midrashim* nel senso proprio del termine, ma senz’altro tali apparvero nell’uso liturgico ed omiletico che se ne fece nelle Chiese primitive. Tutti questi eventi avvennero in Galilea.

Tabgha è un sito di grande importanza per la storia della vita di Gesù e quindi anche di Pietro. I Vangeli chiamano *érēmos tópos* il luogo solitario dove Gesù si ritirava presso le Sette Sorgenti, a due km a sud ovest da Cafarnao. Giuseppe Flavio identifica la zona con Cafarnao stessa, della cui amministrazione era parte integrante. Sul tell vi era Kinneret, mentre Gennesareth si estendeva nella piana sottostante. La *Via Maris* passava vicino a Tabgha. Un piccolo fortino romano era alla base del lato orientale del Tell el-‘Oreimeh

(Khirbet el-Khan). Questa zona era chiamata anche Dalmanuta. B. Hjerl – Hausen affermò che Marco sostantivò un'espressione aramaica divenuta antonomastica tra i cristiani, che significa "la regione della sua [di Cristo *n.d.r.*] dimora" (*dal manutho*). L'altro nome del sito è Magadan, quello comune, conservato da Matteo, che significa "acque (felici) di Gad". Per le sorgenti d'acqua ivi presenti - contate in numero di sette, sebbene ve ne siano solo tre, onde creare un parallelismo tra la guarigione del Lebbroso operata da Gesù in questo luogo e quella di Naaman operata da Eliseo e legata a sette abluzioni nel Giordano – i Bizantini chiamarono il posto *Heptapegon*, da cui venne l'arabo et-Tabgha, poi ulteriormente accorciato in Tabgha.

Le tradizioni locali furono tramandate dai giudeo-cristiani, la cui presenza è dimostrata da fonti ebraiche e monumentali. Vi sono tre blocchi di roccia collegati ciascuno ad un evento della vita di Gesù: uno alla Moltiplicazione dei Pani e dei Pesci per i Cinquemila (che è al lato della *Via Maris*); un altro al Discorso della Montagna (all'interno di una grotta nel pendio del monte vicino a Tabgha); un altro ancora all'Apparizione del Risorto ai discepoli sul Lago di Galilea (presso alcuni gradini di pietra). Dal XIII sec. è attestata nel luogo la commemorazione della Chiamata dei primi discepoli, perfettamente plausibile in quanto colà i pescatori di Cafarnaò avevano le loro postazioni di lavoro. Non a caso M. Nun chiama "Porto di Pietro" il piccolo porto di pesca a Tabgha, esaminato nel 1986 per il basso livello lacustre.

A duecento metri dalla chiesa della Moltiplicazione vi è la cappella francescana dedicata al Primato di Pietro, sul *sito dell'Apparizione di Gesù Risorto ai discepoli sul Lago di Galilea*. Tale sito è identificato da una roccia, una *mensa Domini*, su cui Gesù fece mangiare i discepoli per cui aveva arrostito del pesce. Vicino ci sono dei gradini di pietra, dove Gesù fu visto. Già quando nacque il monastero accanto alla sinagoga-chiesa della Moltiplicazione dei Pani, accanto ad essa sorse una cappella a centocinquanta metri a sud, sui gradini di pietra di cui abbiamo appena detto. La cappella potrebbe essere anche più antica, ma non è menzionata in alcun documento. Essa fu distrutta dai musulmani nel 1263 e ricostruita solo nel 1933; nel 1985 fu restaurata. Il cuore dell'edificio è la mensa del Signore. Nella chiesa sono custodite anche le pietre dove sedettero i XII durante la Moltiplicazione dei Pani. Questo complesso di sedili naturali è chiamato *Dodekathronos*. A cinquecento metri dall'eremo di Gesù vi è poi una piccola baia, simile, per le rive pendenti, ad un anfiteatro. Qui probabilmente avvenne il Discorso del Lago: infatti l'acustica del luogo, per chi parlasse da una barca posta al centro della baia, sarebbe ottima. Essa è nota come la "Baia delle Parabole".

Tra il primo e il terzo mese del 29 gli Apostoli ricevettero una istruzione speciale e poteri taumaturgici ed esorcistici (Matteo 9, 35-38; 10, 1. 5-15; Marco 6, 7-11; Luca 9, 1-5). Pietro, con Giacomo e Giovanni, costituì la triade degli intimi di Gesù. La prima occasione in cui si distinsero dagli altri Apostoli fu quando lo accompagnarono a risuscitare la figlia di Giairio (miracolo compiuto nel primo mese del 29 e narrato da Matteo 9, 23-27, Marco 5, 35-43, Luca 8, 49-56). Si deduce che nella comunità attorno a Gesù vi erano dunque tre cerchi: gli intimi, gli Apostoli e i Discepoli – a loro volta divisi tra i LXXII e gli altri. Pietro era al vertice di tutti e tre i gruppi. Trasversale al secondo e al terzo gruppo era il clan familiare, che però mai poté insidiare il ruolo istituzionale del Pescatore di Galilea, fondato proprio sulla sua fede.

Avanzando nel suo itinerario spirituale, fu Pietro, secondo Giovanni, a confortare il Maestro abbandonato dalla moltitudine dei discepoli che non comprendeva il suo insegnamento eucaristico: "Disse allora Gesù ai Dodici: 'Forse anche voi volete andarne?'. Gli rispose Simon Pietro: 'Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio' (6, 67-69), usando un lemma che è sostanzialmente sinonimo di Messia. Ciò accadde nel terzo mese dell'anno 29.

Matteo 17, 24-27 rammenta come Pietro tentasse di camminare sulle acque su ordine del Maestro, per avere la prova che fosse davvero Lui che stesse compiendo già da sé quel prodigio; purtroppo la paura dei flutti gli indebolì la fiducia e dovette essere salvato da Gesù che lo rimproverò per la sua poca fede. Del resto, Pietro aveva pur sempre provato a camminare su di un lago che al momento era in tempesta, ma le esigenze della fede in Gesù erano senz'altro impegnative. Questo episodio è anch'esso databile al terzo mese del 29.

Ma il punto di arrivo della vocazione petrina fu l'esperienza della Confessione di fede a

Cesarea di Filippo, fortemente segnata dalla personale intuizione del Principe degli Apostoli. L'evento è di sicura storicità, come attesta il ricordo del luogo dove avvenne, privo di qualunque rilievo teologico. È databile al settimo mese dell'anno 29. La professione di fede petrina differenzia per la prima volta il gruppo di Gesù dagli innumerevoli altri pullulanti nel mondo ebraico e porta a compimento l'attesa messianica di Israele. Pietro delinea un messianismo superumano e storico insieme e Gesù certifica che egli ha intuito correttamente la sua rivelazione.

E Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: 'Chi dice la gente che io sia?'. Ed essi gli risposero: 'Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti'. Ma egli replicò: 'E voi chi dite che io sia?'. Pietro gli rispose: 'Tu sei il Cristo'. E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno" (Marco 8, 27-30).

Luca pone il colloquio in un ambiente di preghiera senza menzionare Cesarea di Filippo (9, 18). Matteo nel passo parallelo (16, 16) ha: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Questa variante non è assolutamente da scartare, non solo perché più antica, ma perché anche a Qumran "Figlio di Dio" è titolo messianico. In ogni caso, alla professione di fede segue, da parte di Gesù, il conferimento del primato: "*Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli*" (Matteo 16, 17-19). Il testo è chiaro: nel linguaggio rabbinico legare e sciogliere indicano la potestà di magistero e quella di giurisdizione. Non a caso Matteo, che divide il suo Vangelo in cinque "libri" a imitazione del Pentateuco, pone l'episodio di cui parliamo nella quarta di queste sezioni, da 14, 1 fino a 19, 1, chiamata "il libro ecclesiastico" perché contiene norme relative alla Chiesa. In Isaia 22, 15-25 il re Ezechia di Giuda costituì Sebna suo primo ministro, o suo maggiordomo, ponendogli le chiavi del proprio palazzo sulle spalle. D'altra parte, in Apocalisse 1, 18 il Figlio dell'uomo asserisce che egli ha "potere sopra la morte e sopra gli inferi", un potere sopra la morte che adesso trasmette a Pietro. Questi dunque ricevette, da solo, lo stesso potere che Gesù, in un altro luogo del Vangelo di Matteo (18,18), conferì a tutti gli altri Apostoli insieme a lui stesso. Inoltre la promessa di eternità della Chiesa fondata su Pietro e sul suo primato postula una trasmissibilità di quest'ultimo ai legittimi successori dell'Apostolo, i quali, legati al luogo della sua morte, saranno poi i Vescovi di Roma.

Il linguaggio arcaico attesta la storicità del conferimento del Primato da parte di Gesù e la costante presenza del testo nei manoscritti evangelici più antichi ne conferma l'autenticità. Del resto, la promessa di Gesù ha un parallelo in un importante testo del giudaismo coevo, la Regola della Comunità di Qumran (1QS 8, 6-8), dove però la pietra di fondazione è il consiglio della comunità e non un solo individuo. Ciò attesta che Gesù si appropriò di una idea importante della teologia del tempo ma in un modo personalissimo, rimaneggiandola secondo i suoi scopi. Colpisce che la promessa del Primato sia contenuta nel Vangelo di Matteo e non in quello di Marco, tanto dipendente dalla predicazione di Pietro: ma il fatto che i due Vangeli si fossero susseguiti in ordine di tempo e la profonda umiltà del Principe degli Apostoli giustificano l'assenza di tale promessa dal racconto della Confessione del Secondo Vangelo.

In Romani 9, 33 e 1 Corinzi 10, 4 è Cristo a essere la pietra; sarebbe possibile, dunque, che rivolgendosi a Pietro Gesù volesse dire "Tu sarai chiamato Pietro, ma sopra la pietra che

sono io stesso edificherò la mia Chiesa”. Questa possibilità è stata avanzata da alcuni esegeti protestanti, ma dopo Oscar Cullmann nessuno nega più che il contesto di Romani e 1 Corinzi è molto diverso e che non avrebbe avuto nessun senso chiamare Simone con un nuovo nome che poi non gli fosse stato applicato. Avendo dato il nuovo nome a Simone Gesù aggiunse: “Su questa roccia edificherò la mia ἐκκλησία”. Il verbo è al futuro, quindi la fondazione non era immediata. In quel contesto linguistico e socio-religioso del tempo la parola ἐκκλησία indicava la comunità escatologica del “resto di Israele” raccolta intorno al Messia. Già la scelta dei Dodici era un richiamo delle Dodici Tribù di Israele e ai loro Patriarchi, per cui la qualifica di questa comunità come quella propria di Gesù la distingueva sia dalla Sinagoga sia dalle diverse sette giudaiche contemporanee. In effetti il comportamento di Pietro nella Chiesa apostolica avrebbe mostrato l’ampiezza di questo compito e il modo chiaro ed unanime in cui era stato recepito. Le “porte degli inferi”, cioè le potenze del male, non avrebbero mai prevalso contro la Chiesa di Gesù, il quale lo avrebbe dimostrato con la sua Risurrezione, promettendo di rimanere con i suoi discepoli “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 28, 20). Anche nella frase “A te darò le chiavi del regno dei cieli” la consegna non è immediata, avverrà dopo la Risurrezione. E’ evidente che Gesù prepara Pietro ad essere non suo Successore, ma suo Vicario.

Tuttavia, nonostante la sua esplicita confessione di fede, Pietro non riuscì ad aderire subito ai risvolti più drammatici del messianismo di Gesù, che pure il Battista aveva preconizzato chiamandolo Agnello di Dio e quindi collegandolo alle profezie di Isaia sul Servo Sofferente, e fu rimproverato dal Maestro, che lo chiamò satana (tra il sesto e il settimo mese del 29, narrato in Matteo 16, 21-23, Marco 8, 31-33 e Luca 9, 22). Pietro probabilmente non voleva accettare fino in fondo quanto pure aveva compreso, per cui meritò un solenne rimprovero di Gesù, che oramai esplicitamente parlava della sua futura Passione. A parte questa comprensibile difficoltà umana, Pietro non retrocesse più dalla sua confessione. La comprensione piena del significato del messianismo di Gesù arrivò, per Pietro stesso, solo dopo la Morte e la Resurrezione di Gesù, come attesta ad esempio il Discorso di Pentecoste del Principe degli Apostoli, nel quale si afferma che Dio, risuscitando Gesù dai morti, “ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (Atti 2, 36).

Altro episodio degno di nota, dietro il quale si intravede un atto di autorità di Pietro verso i fedeli, fu quello del pagamento della tassa per il Tempio in Matteo 17, 24-27, avvenuto nell’ottavo mese del 29, in cui Gesù, esortato a pagare il tributo templare, pur spiegando a Pietro di esserne esente in quanto Figlio di Dio, lo mandò a pescare un pesce dalla cui bocca trasse il denaro di spettanza della cassa. E’ quindi Pietro, non Gesù, che paga materialmente. Anche questo episodio poté servire d’esempio per i giudeo-cristiani che, fino al 70, continuarono a pagare la tassa templare, presumibilmente per decisione dello stesso Pietro, che si basò sul suo vissuto. La stessa decisione forse permise ai giudeo-cristiani di continuare a pagare il tributo in Elia Capitolina, quando la somma era destinata addirittura al tempio di Giove.

Nello stesso mese Pietro, Giacomo e Giovanni furono testimoni della Trasfigurazione, altissima esperienza mistica che li segnò profondamente e li assimilò a Mosè e a Elia, che nel VT avevano visto e percepito Dio in forma sensibile. In seguito a ciò, i tre possono essere considerati i maggiori mistici di tutti i tempi. In quel frangente Pietro, Giacomo e Giovanni stavano per essere sopraffatti dal sonno ma riuscirono a restare svegli e fu proprio il nostro Apostolo a proporre a Gesù di costruire tre tende, una per lui, una per Mosè e una per Elia, comparsi anch’essi per discutere l’imminente Dipartita del Cristo. Ma egli non

sapeva cosa diceva. Di lì a poco una nube luminosa li coprì con la sua ombra e una voce scandì: “Questo è il mio Figlio prediletto...ascoltatelo!”, così da spingere i tre Apostoli con la faccia a terra. Rialzatisi per comando di Gesù, videro solo lui con il suo aspetto normale. Da quel momento Gesù cominciò a parlare loro della sua Passione e Morte e Resurrezione, identificando esplicitamente Giovanni Battista con Elia, che era così ritornato per preparare la strada al Messia, ossia a Gesù stesso (cfr. Matteo 17, 1-13; Marco 9, 2-13; Luca 9, 28-36). In Matteo 18, 21-22 Pietro, dopo aver ricevuto con gli altri XII il potere di assolvere i peccati, domandò a Gesù quante volte deve perdonare chi gli fa un torto, se fino a sette volte. La risposta di Gesù fu: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”. L’evento accadde tra il nono e il decimo mese del 29. Ne derivò, nella Chiesa Romana, per evidente volontà di Pietro, la prassi di non mettere limiti al perdono ai peccatori pentiti, anche per colpe gravi, con una tendenza alla quale, alla fine del I secolo, avrebbe tentato di porre un argine Erma nel suo libro *Il Pastore*.

Non a caso nel primo mese del 30 Gesù, rispondendo a Pietro stesso, delineò la figura del servo fedele al quale il Padrone che è in viaggio affida gli altri servitori, avvisandolo del rischio di un suo possibile traviamiento (Luca 12, 41-48). E’ sempre Pietro l’interlocutore di Gesù per qualunque cosa riguardi il sommo potere ecclesiastico.

Ancora a Pietro, che sempre nel primo mese del 30 chiese a Gesù cosa avrebbero ottenuto loro che tutto avevano lasciato per seguirlo, Egli rispose che avrebbero avuto cento volte tanto e la vita eterna. In questo modo il Principe degli Apostoli si presenta, assieme ai suoi confratelli, anche come modello di perfezione nell’osservanza dei consigli evangelici (Matteo 19, 27-30; Marco 10, 28-31; Luca 18, 28-30).

Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea diedero poi spunto al Discorso escatologico di Gesù in quello che per noi è il Martedì Santo, ossia il 4 aprile del 30 (Matteo 24, 1-44. 25, 31-46; Marco 13, 1-32, Luca 21, 5-36).

Sono degne di nota le drammatiche vicende di Pietro durante la Passione di Gesù, vicende che gli Evangelisti, a cominciare da Marco, non minimizzano affatto. Cominciamo dal fatto che furono Pietro e Giovanni a recarsi, sulla base delle miracolose indicazioni ricevute da Gesù, a recarsi nell’attuale Cenacolo per preparare la Cena degli Azzimi, celebrata secondo il calendario solare in uso a Qumran e tra gli Esseni – e quindi in un locale di proprietà di membri di questa scuola giudaica, nel bel mezzo del loro quartiere in Gerusalemme, in quello che per noi è il Giovedì Santo, ossia quello che chiameremmo il 6 aprile dell’anno 30 (Matteo 16, 17-19 Marco 14, 12-16 Luca 22, 7-12).

Le cronologie dei Sinottici e del Vangelo di Giovanni per la Settimana Santa possono trovare una conciliazione solo alla luce delle scoperte calendariali fatte a Qumran, dalle quali abbiamo saputo che fino al 70 molti gruppi religiosi usavano un calendario diverso da quello templare e che tra costoro vi furono anche i Sinottici e lo stesso Gesù, mentre Giovanni adoperò quello ufficiale per mostrare la coincidenza tra la Morte del Maestro e la Pasqua ebraica ufficiale.

Già dal III millennio a.C. i popoli mesopotamici cercarono di armonizzare il calendario lunare con quello solare, introducendo insieme agli anni lunari di dodici mesi e 354 giorni (con un ritardo di 11 giorni l’anno), altri anni di tredici mesi, detti embolismali, di 384 giorni, forse inseriti ogni tre anni. I due calendari potevano procedere in modo parallelo, con un allineamento ogni 30 anni. La determinazione calendariale spettava al Sinedrio. La Pasqua cadeva il 15 di Nisan, in cui appariva la prima luna piena dopo l’equinozio di primavera. Questo calendario era il più diffuso tra gli Ebrei della madrepatria e della Diaspora, ma in Palestina si faceva uso anche di un altro calendario liturgico solare di 364 giorni. L’esistenza di questo secondo calendario è nota dal Libro dei Giubilei (ca 125 a.C.) e dall’Enoch etiopico e la sua diffusione ancora ai tempi di Gesù è stata confermata dal rinvenimento nella Grotta 4 di Qumràn di alcune tavole di concordanza tra i due calendari, allo scopo di calcolare i turni di servizio sacerdotale. Il primo giorno di questo calendario era un mercoledì. Esso era costituito da 8 mesi di 30 giorni e da 4 di 31, il che dava un

anno di 364 giorni in 52 settimane esatte, facendo così cadere le feste sempre lo stesso giorno della settimana: i Tabernacoli, i primi del mese di Nisan e Tishri nonché la Pasqua di mercoledì (celebrati dal martedì sera), la Pentecoste di domenica, l'Espiazione il venerdì. Gli studi di padre Milik e della Jaubert hanno mostrato l'identità tra questo calendario esseno e quello già conosciuto dei Giubilei. Anche se gli studi della Jaubert suppongono una dilatazione dei tempi della Passione di Cristo che non convince, non è necessario seguire la sua ricostruzione alla lettera, bastando identificare il Mercoledì Santo col giorno di Pasqua, conservando poi la cronologia dei Sinottici e dello stesso Giovanni.

Non è necessario infatti, se si accetta la tesi per cui Gesù celebrò la Pasqua secondo il calendario esseno, postulare la dilatazione in tre giorni dei tempi della Passione e Morte di Gesù come fa la Jaubert, seguita da Pixner. Basta partire dal principio che Gesù celebrò la Pasqua liturgica secondo il calendario esseno, già a Bethania, per poi onorare il Primo giorno degli Azzimi nel nostro Giovedì Santo, avendo deciso di istituire in esso l'Eucarestia. Per Gesù la celebrazione della Pasqua secondo il calendario esseno era funzionale alla coincidenza tra la sua Morte e l'immolazione della Pasqua templare, secondo il calendario farisaico. Nei sinottici non viene data alcuna importanza alla Pasqua propriamente detta celebrata secondo il calendario esseno, ma si dà risalto al Primo Giorno degli Azzimi. Giovanni poi, tralasciando del tutto la narrazione dell'istituzione dell'Eucarestia, esplicita il nesso tra la Morte del Signore e l'immolazione degli agnelli, secondo il pensiero di Gesù. I Quattro Vangeli non danno alcun appiglio alla dilatazione dei tempi della Passione e Morte di Gesù. Appare evidente, a mio avviso, che Gesù derogasse al calendario farisaico proprio occasionalmente e che, nella cerchia dei suoi intimi, volesse valorizzare solo il Primo Giorno degli Azzimi.

Continuiamo annotando che, secondo Giovanni 13, 6-11, Pietro oppose resistenza al fatto che Gesù dovesse lavargli i piedi, anche se poi dovette cedere ("Rispose Gesù: 'Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo'. Gli disse Simon Pietro: 'Non mi laverai mai i piedi!'. Gli rispose Gesù: 'Se non ti laverò non avrai parte con me'. Gli disse Simon Pietro: 'Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!'. Soggiunse Gesù: 'Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti'). Fu ancora Pietro ad adoperarsi perché Giovanni chiedesse a Gesù il nome del traditore preconizzato dal Maestro, così che questi alludesse chiaramente a Giuda Iscariota (Giovanni 13, 24-26).

Già durante l'Ultima Cena il Maestro predisse il rinnegamento di Pietro in un modo che l'Apostolo non poté comprendere: Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (Luca 22, 31-32). Pietro dunque sarebbe stato roccia, ma per i meriti di Cristo, non per i suoi propri. Un analogo riferimento alla futura infedeltà di Pietro si legge anche in Giovanni 13, 36-38. In questo scambio di battute, il Maestro annuncia che andrà dove gli Apostoli non potranno seguirlo e a Pietro che chiese dove sarebbe andato replica dicendo che sarebbe andato in un luogo dove lo avrebbe seguito più tardi, alludendo al suo martirio. Pietro, non avendo pienamente inteso, protestò che era pronto a morire per Gesù. Questi allora gli profetizzò che quella notte stessa egli lo avrebbe rinnegato. Ma l'Apostolo non sembra aver capito l'imminenza degli eventi, come del resto gli altri astanti. Questo avvenne sempre durante l'Ultima Cena, ma non significa che non si sia ripetuto subito dopo. Infatti, lungo la strada verso il Gethsemani, quando oramai era iniziato quello che è per noi il Venerdì Santo, ossia il 7 aprile del 30, e che nel calendario templare era la Parasceve della Pasqua, Gesù applicò a sé la profezia di Zaccaria 13, 7 sul pastore percosso e le pecore disperse. Pietro intervenne dicendo che anche se tutti lo avessero rinnegato, lui non lo avrebbe fatto; ma Gesù rispose predicando una triplice negazione da parte dell'Apostolo quella notte stessa, prima ancora che il gallo avrebbe cantato due volte (Marco 14, 30; Matteo 26, 34). La stessa professione di fedeltà fu fatta anche dagli altri Apostoli e anche per loro i fatti si sarebbero presi la briga di smentirli.

Pietro e i due figli di Zebedeo accompagnarono Gesù, nell'orto del Getsemani (Marco 14,

32-42; Matteo 26, 36-46; Luca 22, 39-46). Il Signore disse loro di vigilare e pregare perché non entrassero in tentazione; ma essi si addormentano. Tornando una prima volta dopo la sua orazione, Gesù rimproverò i tre Apostoli e Pietro in particolare: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un’ora sola? Vegliate e pregate perché non entriate in tentazione; lo spirito è pronto ma la carne è debole” (Marco 14, 37-38). Per altre due volte Gesù tornò trovando i tre Apostoli addormentati. Seguì la cattura del Maestro (Marco 14, 43-52; Matteo 26, 47-56; Luca 22, 47-53; Giovanni 18, 1-11). In essa Pietro voleva difendere Gesù e tirò fuori una spada con la quale colpì Malco, il servo del sommo sacerdote, troncandogli l’orecchio destro (Giovanni 18, 10). Gesù lo rimproverò: “Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?” (Giovanni 18, 11). Matteo integra dicendo: “Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?” (Matteo 26, 52-54). Pietro infatti non ha ancora capito che Cristo doveva morire per salvare il mondo. È solo Giovanni che identifica il discepolo armato dei sinottici (Matteo 26, 50-54; Marco 14, 50-52; Luca 22, 51-53) con Pietro, in quanto scrisse abbastanza lontano dai fatti per non temere ripercussioni legali sul protagonista dell’incauto episodio.

Vi fu però una differenza di comportamento tra Pietro e gli altri Apostoli subito dopo l’arresto del Maestro: quelli fuggirono dopo l’arresto di Gesù, mentre Pietro, seguendo Giovanni che conosceva Caifa, lo accompagnò da lontano sin nella Casa del Sommo Sacerdote, in cui Gesù doveva essere processato dal Sinedrio, ma non ebbe il coraggio di dichiararsi suo discepolo (Marco 14, 54.66-72; Matteo 26, 58.69-75; Luca 22, 54-62; Giovanni 18, 15-18.25-27) per cui, riconosciuto dalla portinaia, negò dapprima con lei e poi con gli altri astanti di essere tra i seguaci del Prigioniero, per altre due volte, tra imprecazioni e giuramenti riportati da Matteo e Marco. Lo sguardo di Gesù, incrociato – secondo Luca - dopo il triplice rinnegamento, mentre il Maestro giungeva davanti a Caifa avendo lasciato la Casa di Anna, provocò in Pietro una drammatica crisi di coscienza, che lo spinsero a lasciare la dimora del Sommo Sacerdote – presso cui rimase il solo Giovanni – e a mettersi a piangere disperatamente (Luca 22, 66). Fu questo senz’altro il momento più drammatico della vita dell’Apostolo, il quale continuò a seguire le vicende della Passione ma da lontano, fino alla Morte di Gesù, come attesta sempre il Terzo Evangelista. Assistette alla Crocifissione dal cosiddetto Secondo Muro di Gerusalemme.

Nel giorno di Pasqua, equivalente al 9 aprile del 30, Pietro inizialmente non ha più fede degli altri. Assieme a Giovanni andò al Sepolcro vuoto su richiesta della Maddalena, vide le bende per terra e il sudario piegato a parte, ma andò via, come l’altro Apostolo, senza aver compreso ciò che era accaduto (Giovanni 20, 1 ss.). Tornato nel Cenacolo, ricevette le Donne che erano rimaste al Sepolcro dopo che la Maddalena si era recato a chiamarlo. Esse riferirono della visione degli Angeli nel Sepolcro vuoto, i quali annunciavano la Resurrezione di Gesù e ordinavano di dire ai XII e a Pietro in particolare di recarsi in Galilea per vederlo (Matteo 28, 1-20; Marco 16, 1-8.9-11; Luca 24, 1-11). Ma Pietro e gli altri non credettero alle loro parole. Non credettero nemmeno quando prima la Maddalena (Giovanni 20, 11-18) e poi le altre Donne (Matteo 28, 9-10), avendo visto separatamente Gesù risorto, vanno a riferirlo. Eppure, dopo l’apparizione di Gesù ai Due di Emmaus narrata dal Terzo Evangelista, vi fu anche una specialissima manifestazione del Risorto al solo Pietro (Luca 24, 34) ed era di questa che stavano discutendo gli Apostoli e i discepoli quando i Due rientrarono a Gerusalemme per raccontare la loro esperienza. Di questa

apparizione, che mostra l'affetto speciale di Gesù per Pietro, null'altro sappiamo, ma la cita anche San Paolo in 1 Cor 15, 5-8. Alla fine del giorno di Pasqua Gesù, stando alla concorde testimonianza degli Evangelisti, appare a tutti gli Apostoli, Pietro compreso, rimproverandoli per la loro durezza di cuore e fornendo inoppugnabili prove del suo ritorno in vita, accresciute dal ritorno, dopo una settimana, dello stesso Risorto, per persuadere l'ultimo incredulo, Tommaso – episodio, questo, specifico del solo Giovanni. Praticamente Gesù, che tramite gli Angeli e le Donne aveva ordinato agli Apostoli di recarsi in Galilea per vederlo, dovette apparire loro a Gerusalemme per persuaderli della realtà della sua Resurrezione. Solo dopo questo gli XI si decisero a recarsi in Galilea.

Pietro fu poi testimone della straordinaria apparizione di Gesù sul Lago di Gennesareth, narrata da Giovanni 21, 1-19 e avvenuta intorno al 20 aprile del 30. Nel quadro di una splendida pesca miracolosa, il Risorto è riconosciuto da Giovanni, che lo dice a Pietro, il quale, senza nemmeno rivestirsi, si getta in mare e raggiunge la terra. Qui gli Apostoli presenti e il Maestro mangiano insieme. Gesù subito dopo chiese per ben tre volte a Pietro se lo amasse, per compensare con una triplice professione di amore il triplice rinnegamento. Alle tre risposte di amore, Gesù replicò due volte “Pasci le mie pecorelle” e una “Pasci i miei agnelli”, riferendosi con le prime ai battezzati e con i secondi ai sacri ministri, così da confermare il primato conferito a Pietro. Da questo momento la metafora prevalente del ministero ecclesiastico petrino cessò di essere quella del pescatore e divenne quella pastore. Per essere fedele a questa missione Pietro, che fuggì mentre il Maestro andava a morire, avrebbe dovuto dare anche la sua vita. Difatti Gesù aggiunse: “ ‘In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi’. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: ‘Seguimi’” (Giovanni 21, 18-19). La formulazione della profezia è talmente arcaica da essere sicuramente autentica. Infatti letteralmente suggerisce l'arresto e non la crocifissione di Pietro, interpretazione che verrà in auge solo dal 213, con lo *Scorpiace* di Tertulliano.

GLI ANNI PALESTINESI

Pietro è il protagonista dei primi quindici capitoli 1-15 del libro, che descrivono gli esordi palestinesi della Chiesa. Tranne qualche sezione, il grosso di quelle pagine è occupato dal Principe degli Apostoli e dalle sue gesta. San Luca utilizzò materiale coevo ai fatti narrati, di cui non era stato testimone. Tale materiale altro non era che la raccolta ufficiale dei fatti e dei detti della nuova comunità. Il retroterra semitico del testo degli Atti è evidente e sarebbe ancor più palmare se il greco del testo fosse retroverso in ebraico o in aramaico, come in parte è stato fatto dei Vangeli e della cui fonte semitica originale quella stessa degli Atti era evidente continuazione. In tale fonte erano diligentemente conservati, perché stenografati, i discorsi di Pietro – così come gli Apostoli stessi avevano fatto con quelli di Gesù. Lo dimostra il fatto che inserzioni estemporanee nelle citazioni bibliche, imprecisioni lessicali e altre particolarità di un parlato forbito ma spesso improvvisato siano stati conservati con assoluta fedeltà. Luca, che nel prologo degli Atti parla del Vangelo da lui scritto come del primo di una serie di più libri – e non solo di due – se avesse avuto il tempo avrebbe probabilmente scritto una storia della Chiesa di Roma, proseguendo la vita di Pietro e Paolo, che è incompleta negli Atti. Ma l'arresto di Paolo, il rischio della sua condanna da parte di Nerone e della conseguente confisca del materiale librario che lo riguardava lo aveva

indotto ad una precoce e incompleta pubblicazione nel 62, senza mai né completare gli Atti né proseguire il progetto letterario di cui abbiamo fatto cenno.

Nei giorni immediatamente successivi all'Ascensione di Gesù, Pietro presiedette l'elezione del dodicesimo apostolo, Mattia, al posto di Giuda, del quale precisa le modalità drammatiche del suicidio, ben diverse dalla generica impiccagione del Vangelo di Matteo (1, 15). Nella Pentecoste del 30 Pietro, con la Madonna e gli altri Apostoli, ricevette lo Spirito Santo, cinquanta giorni dopo la Resurrezione. Dopo aver parlato in lingue assieme ai suoi discepoli di fronte ai giudei convenuti a Gerusalemme per la festa da tutto il mondo conosciuto, Pietro pronunciò un lungo discorso (2, 14-36) che, oltre a condensare l'insegnamento che oggi diremmo kerygmatico e a fondarlo sull'Antico Testamento, è la prima prova della sua nuova indiscussa funzione di capo della Chiesa. In quel giorno Pietro convertì tremila persone.

Giorni dopo Pietro e Giovanni operarono la guarigione di uno storpio alla porta "Bella" del tempio e il primo pronunciò il suo monumentale secondo discorso kerigmatico. I due apostoli vennero arrestati dal Sinedrio ma non si fecero intimidire, tanto che Pietro asserì innanzi a quel consesso, nell'ambito di un altro discorso, che non vi è salvezza se non nel nome di Cristo. Nonostante l'accusa di aver trafugato il corpo del Maestro fosse stata costruita ad arte proprio dal Sinedrio, questo, a prova della sua malafede, non poté in nessun modo trattenere in carcere i due Apostoli. Essi, riunitisi coi confratelli, celebrarono la liberazione con una splendida preghiera corale (3, 1-4, 31).

La Chiesa venne organizzata da Pietro e dagli Apostoli come una comunità pauperista, anche se non era obbligatorio, per entrarvi, rinunciare a tutti i propri beni. Si vede in questo un influsso qumranico ed essenico. Di lì a poco, Anania e sua moglie Saffira, che s'erano macchiati di disonestà nella condivisione dei beni della comunità, vennero perciò accusati da Pietro di aver "mentito allo Spirito Santo" e prodigiosamente puniti con la morte (4, 32-5,11).

La fama degli Apostoli e di Pietro in particolare aumentò a causa dei miracoli che operavano. Persino l'ombra del Principe degli Apostoli bastava a curare ogni malattia. Di nuovo arrestati e messi in carcere, gli Apostoli vennero liberati miracolosamente. Ricondotti di fronte al sinedrio, gli Apostoli rimasero fermi nelle loro posizioni e Pietro rispose con coraggio al rimprovero del sommo sacerdote, il quale aveva loro vietato di predicare in nome di Gesù, che "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (5, 29), punto culminante di un suo nuovo discorso. Il loro coraggio intimidì il consesso e colpì i più onesti dei suoi membri, come Gamaliele, il quale suggerì di lasciarli tranquilli per non trovarsi a combattere contro Dio, qualora realmente Egli li avesse inviati. Perciò, dopo una crudele flagellazione, i XII furono liberati e ripresero la loro attività, anzi potenziarono l'istituzione ecclesiastica, affiancando a sé sette diaconi (5, 12-6,7). Questo avvenne nell'anno 33.

L'istituzione del diaconato attesta che Pietro e gli Apostoli ritenevano di avere il potere di creare nuovi ordini sacri a complemento del proprio e di quello dei presbiteri, ossia la loro consapevolezza di essere anch'essi, dopo Cristo, rivelatori dei misteri di Dio. Ma i membri del diaconato, specie Stefano, fecero entrare nella Chiesa personaggi appartenenti a correnti ostili al culto templare, al quale invece gli Apostoli si erano mantenuti fedeli. Nel nascente Cristianesimo si riproduceva la variopinta situazione del Giudaismo, frazionato in mille sette, e gli Apostoli miravano ad inglobarle tutte. Già molto sacerdoti esseni avevano aderito alla fede e il quartier generale della nuova Chiesa rimaneva quel Cenacolo dove era apparso Gesù a Pasqua e che era ubicato proprio nel Quartiere esseno di Gerusalemme, come dicevamo.

Attualmente il luogo dell'Ultima Cena e della Pentecoste – ma anche delle Apparizioni del Risorto agli Apostoli il giorno di Pasqua e del pranzo del giorno dell'Ascensione – è oggi l'unico ambiente di Gerusalemme in gotico. E' il Cenacolo, la cui sala superiore è larga nove metri e lunga quindici. Al pian terreno è venerata la Tomba di David, sia da ebrei che da musulmani. Per questa commistione di culti e storie la vicenda di questo luogo è particolarmente interessante.

Per comprendere l'origine del luogo sacro, bisogna contestualizzarlo nella storia archeologica del quartiere in cui si trovava ai tempi di Gesù. Esso era senz'altro un quartiere esseno. La sua esistenza è attestata da Filone di Alessandria, da Giuseppe Flavio e dal Documento di Damasco. Infatti dal 37 al 4 a.C. gli abitanti di Qumran – distrutta nel 31 a.C. da un terremoto e da un incendio – si trasferirono in Gerusalemme, benevolmente accolti da Erode, il quale sapeva che gli Esseni di quel monastero avevano fieramente osteggiato gli Asmonei. Nel 4 a.C. gli Esseni ritornarono a Qumran ma non smantellarono il Quartiere nella capitale, che il Rotolo della Guerra chiama “Comunità di Gerusalemme”. Il ritrovamento più significativo nel processo di riscoperta del Quartiere esseno gerosolimitano è quello della Porta dello stesso, detta appunto degli Esseni. Già da prima dell'Esilio babilonese Ezechia (727-698) aveva eretto un muro attorno al colle a sud-ovest di Gerusalemme, inglobandolo nella città, per accogliere i profughi del Regno di Israele, dopo la Caduta di Samaria (721). Esso fu ricostruito e in parte modificato ai tempi degli Asmonei (150-37). Erode vi inserì una porta e una condotta d'acqua, necessaria per le particolari abluzioni rituali degli Esseni. Dopo la Seconda Guerra Giudaica (130-135) il muro servì a delimitare il quartiere giudaico-cristiano, ormai fuori da Elia Capitolina, la colonia romana che Adriano aveva sostituito a Gerusalemme; esso subì degli interventi ai tempi di Eliogabalo (210-222). Nel V sec. poi Eudocia ricostruì il muro allargando la cinta della città, che aveva ripreso il nome antico. Nei pressi del quartiere vi erano inoltre un bagno rituale e una latrina, il cosiddetto *bethsō*, costruiti per soddisfare le specifiche esigenze degli Esseni. All'interno del quartiere vi era un insediamento monastico con molti edifici, debitamente recintato. Oltre tale recinto vi era la Casa per gli ospiti, esattamente sotto all'attuale Cenacolo. Le abitazioni d'intorno erano povere, come conveniva a coloro che simpatizzavano con l'austera regola di vita essena. La notizia dell'Ultima Cena forse serve ad identificare questo sito anche nel Rotolo di Rame di Qumran. Il fatto che Gesù abbia scelto una locanda essena per celebrare la sua Ultima Cena si addice a molti dettagli del racconto dei Vangeli che diversamente rimanevano piuttosto strani. In ogni caso i ritrovamenti archeologici così arcaici confermano l'ambientazione tradizionale dell'Ultima Cena sul Monte Sion, messo a volte in discussione a dispetto di quanto già documentato a livello monumentale e letterario.

Su questa Casa degli ospiti venne fondata l'antica “Chiesa degli Apostoli”, che oggi fa appunto parte del complesso del Cenacolo e della Tomba di David, l'uno a piano rialzato e l'altra a piano terra. Quest'ultima identificazione non è più presa in considerazione da nessuno a livello scientifico, ma la sua storia si interseca con quella del Monte Sion, su cui il complesso si trova. Oggi il Monte è identificato con un'altura a sud della zona priva di mura della Città Vecchia di Gerusalemme. Colà vi sono due colline verso sud, separate dalla Valle del Tyropeion. Quella più occidentale è appunto il Sion, dove si credeva ci fosse stata la Città e la Tomba di David. Ma nel 1838 E. Robinson scoprì il canale con cui Ezechia aveva predisposto l'approvvigionamento idrico di Gerusalemme in vista dell'assedio assiro: esso era sulla collina orientale. Si scoprì altresì che la città gebusea conquistata da David – ossia la Gerusalemme preisraelita – e che divenne appunto la “Città di David”, era anch'essa ad oriente, su quel colle, perché la Fonte di Gichon, che l'approvvigionava d'acqua, era ai piedi della collina orientale. Lo Shiloh riportò alla luce le fondamenta della “Rocca di Sion”, il palazzo di David a rampe, alto quanto un edificio a cinque piani. Questo è il vero Monte Sion, chiamato Sion I. Quando però Salomone (961-922) edificò il Tempio sul Monte Moria, a nord della Città di David, questo fu chiamato a sua volta Sion, per ragioni di prestigio. E' il cosiddetto Sion II, che fu considerato tale fino al 70 d.C. Verso quest'epoca già comincia a registrarsi una certa incertezza sulla localizzazione esatta del Monte. Dopo la Distruzione di Gerusalemme agli Ebrei parve impossibile che la “Rocca di Sion” fosse in basso, sulla collina orientale (ossia su Sion I), e si convinsero che era su quello occidentale, ossia su quello che oggi è chiamato Monte Sion e che tecnicamente è Sion III. Ma la Tomba del re David era sul Sion I. Riscoperta solo nel 1913 da R. Weil, assieme agli altri Sepolcri regali di Giuda, la tomba davidica era tuttavia nota a Neemia nel V sec.; a Erode che, dopo aver tentato invano di saccheggiarla, per superstizione decise di abbellirla con una stele commemorativa; a Pietro, che cita questa stele nel suo primo discorso pubblico. La stele rimase in piedi sino alla Seconda Guerra Giudaica, quando Adriano la distrusse riducendo l'area sepolcrale regia a una cava di pietra per Elia Capitolina, da cui gli Ebrei erano banditi. Essi, da questo momento, cominciarono a venerare la tomba regia a Betlemme, in quanto anch'essa era la “Città di David”; i cristiani fecero lo stesso, come attestano Eusebio, il Pellegrino di Bordeaux e l'Anonimo di Piacenza. Anche i musulmani venerarono la tomba davidica a Betlemme sino al XIV sec., ma

dal X sec. iniziò la tradizione cristiana della sepoltura del Re su Sion III, per le motivazioni che vedremo tra breve; i Crociati la fecero propria costruendo un gran cenotafio a David e di essa alla fine si convinsero anche Ebrei e musulmani. Per i primi la venerazione di questa tomba divenne un fatto nazionale sin dal 1948, quando ancora lo Stato d'Israele non possedeva la Spianata del Tempio.

J. Pinkerfeld scoprì dietro al cenotafio una nicchia di un edificio originario del I sec. Sotto il cenotafio trovò, oltre il pavimento arabo, uno crociato, uno bizantino, graffiti giudeo-cristiani e il pavimento di pietra originale. La nicchia e il pavimento fecero capire che l'edificio originale del I sec. era una sinagoga. Pixner ha individuato l'orientamento dell'edificio verso il Santo Sepolcro; questo, assieme ai graffiti giudeo-cristiani, fece capire che la sinagoga apparteneva alla Chiesa *ex circumcissione*. Questa sinagoga giudeo-cristiana era la Chiesa degli Apostoli, sorta sul luogo del Cenacolo attuale, ossia laddove sorgeva la stanza al piano rialzato in cui Gesù aveva celebrato l'Ultima Cena, in cui era apparso dopo la Resurrezione e in cui era sceso lo Spirito Santo sui XII a Pentecoste. La Casa degli Ospiti essena – forse già trasformata in *domus ecclesiae*, perché si diceva che gli Apostoli stessi avessero posto le fondamenta dell'edificio detto “degli Apostoli”, e attorno alla quale dovettero vivere i primi cristiani di Gerusalemme, cui ben si addiceva la povertà delle case del Quartiere esseno, avendo assunto una regola di vita simile a quella che vigeva in esso – era stata distrutta nel 70 dai Romani, ma quando i giudeo-cristiani tornarono sul luogo nel 73 fondarono la sinagoga, per impulso di Simeone bar Cleofa, vescovo di Gerusalemme e fratello dell'Apostolo Giacomo – e quindi cugino di Gesù. Essi si servirono anche di massi erodiani del II Tempio. Questo aumentò nei cristiani la consapevolezza che il Monte da essi abitato era in realtà Sion e contribuì allo spostamento toponomastico di cui dicevamo. Di tale slittamento geografico si persuasero talmente tanto tutti che, durante la Seconda Guerra Giudaica, la monetazione di Bar Kokheba inneggiante alla Redenzione di Israele ignorava il Monte Sion nella sua simbologia, considerandolo ormai perduto perché abitato da eretici che non avevano preso le armi in quanto avevano già il loro Messia. Quando poi Adriano distrusse Gerusalemme, la sinagoga degli Apostoli rimase intatta, dimostrando come per i Romani i giudeo-cristiani fossero cosa diversa dai Giudei veri e propri e ai primi forse non fu proibito di risiedere in Elia Capitolina. Ma in essa il Sion giudeo-cristiano era fuori dalle mura e opposta alla città, ormai pagana. Eusebio lo identifica con certezza a sud del Golgotha e a nord dell'Akeldamà. Il controllo della sinagoga rimase a lungo nelle mani dei giudeo-cristiani, nonostante la loro separazione dalla Grande Chiesa, soprattutto a partire dal I Concilio di Nicea e dalla riforma della data della celebrazione pasquale. Fu sotto l'episcopato di Giovanni II (387-419) che le due comunità si riunificarono, grazie alla predicazione di san Porfirio di Gaza. Il segno tangibile fu l'erezione, da parte di Teodosio, di una chiesa ottagonale a modo di vestibolo innanzi alla sinagoga degli Apostoli; nella nuova chiesa fu collocato l'altare dell'espiazione dell'edificio giudeo-cristiano. Ciò avvenne un po' prima del pellegrinaggio di Eteria, ossia intorno al 383-384. Ben presto però l'edificio ottagonale fu sostituito dalla basilica rettangolare a cinque navate dedicata alla *Hagia Sion*, adiacente, sul lato nordorientale, alla Chiesa degli Apostoli, trasformata in *diaconicon* del nuovo edificio sacro. Nella Basilica fu portata e messa al centro la Colonna della Flagellazione. Giovanni II traslò nel *diaconicon* le reliquie di Santo Stefano, trasformando la Chiesa degli Apostoli nel *Martyrion* del Protomartire. Poi esse furono spostate in una chiesa edificata per esse da Eudocia. Nel *diaconicon* rimase dunque solo il sepolcro vuoto. La Basilica fu distrutta dai Persiani nel 614 e poi riedificata; nel X sec. accanto al sepolcro vuoto di Stefano furono eretti i memoriali funebri di David e Salomone, che davano inizio alla tradizione monumentale delle sepolture dei Re su Sion III. Nel 1009 il califfo el-Hakim distrusse la Basilica. Quando i Crociati nel 1099 presero Gerusalemme, sul Sion trovarono solo rovine. Allora essi, convinti che sul Sion fosse avvenuta la *Dormitio Virginis*, edificarono sulla chiesa bizantina la Basilica di Santa Maria in Monte Sion, a cinque navate. Nell'edificio inglobarono completamente, all'angolo nord-ovest, i resti e la planimetria della sinagoga degli Apostoli. Non a caso l'angolo sud-ovest della Basilica è orientato verso il muro sud dell'edificio giudeo-cristiano. Sui suoi muri superstiti edificarono un locale a due piani, il Cenacolo. Al pian terreno commemorarono la Lavanda dei Piedi di Gesù e, in un vano separato, la Tomba di David – avendo rinvenuto i memoriali del X sec. ed ignorandone il significato simbolico; al primo piano onorarono l'Ultima Cena e, in una cappella rialzata, lo Spirito Santo disceso a Pentecoste. Quando la dominazione crociata cessò, la Basilica passò ai cristiani siriani, ma di lì a poco il Sultano ayyubide di Damasco li scacciò e demolì il luogo sacro. La memoria dell'Ultima Cena e della Pentecoste si spostò nella Chiesa di San Marco, dove ancora è celebrata dai Siriaci. Inoltre, a causa del fantasioso resoconto di viaggio di Beniamino di Tudela, in cui si descriveva il rinvenimento della Tomba di David presso il cenotafio bizantino-crociato, anche tra gli Ebrei invalse l'opinione che il Re fosse stato realmente sepolto in quel luogo. Nonostante ciò, i Francescani riuscirono a comprare il terreno tra il 1335 e il 1337; ripararono il tetto della sala al piano superiore del Cenacolo rafforzandolo con arcate gotiche e a sud di esso fondarono un convento il cui superiore assunse il titolo di

Custode del Santo Monte Sion; al pian terreno rimasero tuttavia i musulmani che vi veneravano la Tomba di David. Questi nel 1549 scacciarono i Francescani e i due locali divennero moschee orientate verso la Mecca. Solo nel 1948 Israele assunse la gestione dell'edificio, trasformando il piano della Tomba di David in una sinagoga ed aprirono l'accesso del piano rialzato ai cristiani.

Stefano, con la sua risoluta professione di fede in Cristo nella Sinagoga dei Libertini, diede il pretesto al Sinedrio per avviare la persecuzione dei cristiani, la prima in assoluto. Essa tuttavia colpì solo quei cristiani che non riconoscevano la legittimità del culto del Tempio, mentre gli Apostoli e quei loro seguaci che ancora lo frequentavano vennero esplicitamente risparmiati (6,8-8,3). Ciò accadde nel 34. La dispersione dei Diaconi e dei cristiani di ispirazione essena diede tuttavia inizio alla prima evangelizzazione sistematica della Palestina.

Proprio a sostegno di quanto aveva operato il diacono Filippo in Samaria, Pietro e Giovanni si recarono in quella regione, mostrando di approvare l'estensione del Cristianesimo anche ad una etnia diversa da quella giudaica, che professava una forma diversa di mosaismo, anch'essa non templare, incentrata sul Garizim. Del resto i due Apostoli ricordavano le aperture che Gesù stesso, sulla terra, aveva avuto verso quel popolo. Fu in Samaria che Pietro incontrò quello che sarebbe stato l'antagonista della sua vita, Simone il Mago, che si spacciava per un essere divino e che aderì temporaneamente alla Chiesa, nella speranza di carpire agli Apostoli il potere di conferire lo Spirito Santo e, con Lui, una maggiore potenza taumaturgica. Ciò suscitò la dura reazione di Pietro, che scomunicò Simone, il quale riprese a capeggiare un gruppo magico-agnostico in concorrenza con la Chiesa (8,4-25).

Nel suo itinerario missionario Pietro toccò Lidda e Giaffa, dove compì due strepitosi miracoli: la guarigione del paralitico Enea e la resurrezione di Tabità. Trattenutosi in Giaffa, dove ancora oggi si trova una Casa dell'Apostolo, Pietro ebbe poi l'occasione di concretizzare il mandato missionario universale ricevuto da Gesù in persona dopo la Resurrezione, accogliendo i primi pagani nella Chiesa. Infatti un centurione romano di nome Cornelio, simpatizzante del Giudaismo, residente a Cesarea, ebbe la visione di un Angelo che gli ordinò di mandare a chiamare Pietro. Nel frattempo l'Apostolo stava pregando e vide in visione un grande lenzuolo pieno di animali impuri che scendeva dal cielo mentre una voce lo invitava ad uccidere e mangiare. Pietro disse che non aveva mai mangiato niente di impuro. La cosa si ripeté per tre volte e alla fine la voce gli disse: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano". Giunsero intanto gli inviati di Cornelio e Pietro accettò di seguirli. Giunto dal Centurione e uditone il racconto, l'Apostolo decise di evangelizzarlo e, mentre ancora stava parlando, scese lo Spirito Santo su tutti gli astanti che cominciano a parlare diverse lingue: fu la Pentecoste dei Pagani. Pietro allora intuì il significato del segno e della visione che aveva avuto e battezzò Cornelio e i suoi, non potendo negare quel sacramento a chi aveva ricevuto già lo Spirito direttamente da Dio. Quando l'episodio fu risaputo a Gerusalemme i giudeo-cristiani contestarono la sua scelta, ma la relazione dell'Apostolo sull'accaduto fece cadere la loro resistenza e segnò l'inizio dell'evangelizzazione dei non circoncisi (9,32-11,18). Correva l'anno 35.

Nello stesso anno Lucio Vitellio (35-39), legato di Tiberio (14-37) in Siria, a Pasqua destituì Caifa dal sommo sacerdozio e lo rimpiazzò con Gionata (35-37) e poi con Teofilo (37-41), entrambi figli di quell'Anna innanzi a cui Gesù era stato portato a giudizio. Con questa successione cessò la persecuzione anticristiana. Sempre nel 35, in autunno, Vitellio mandò a Roma Ponzio Pilato a giustificarsi per la strage dei Samaritani sul Garizim, compiuta qualche mese prima. Il procuratore, sostituito da Marcello (36-37) e da Marullo (37-41), sarebbe poi morto suicida in seguito alla deposizione dall'incarico stabilita da Tiberio. I due

principali responsabili della morte di Gesù uscivano così ignominiosamente di scena.

Nel 37 toccò a Pietro, rientrato a Gerusalemme, assieme a Giacomo e a Giovanni, ricevere il più grande convertito della prima generazione cristiana, Saulo di Tarso, fulminato da Cristo stesso sulla Via di Damasco mentre era in procinto di recarsi nella capitale siriana per arrestare i giudei passati al Cristianesimo su mandato del Sinedrio. Dopo tre anni di preparazione, nel 37, Saulo, oramai noto solo come Paolo, volle confrontarsi con i tre Grandi (Galati 2, 6-10) per ricevere conferma dell'ortodossia della dottrina che aveva appreso e della missione ad gentes affidatagli da Gesù stesso, e ottenne entrambe le cose.

Un'altra importante trasformazione politica avvenne in quegli anni: proprio nel 37 Caligola assegnò ad Erode Agrippa I (37-44) le tetrarchie di Erode Filippo (4 a.C. - 37) e di Lisania, con il titolo regio. Due anni dopo l'Imperatore mandò in esilio Erode Antipa (4 a.C.-39) in Gallia e assegnò anche la Galilea ad Agrippa. Cessava così di esistere la generazione dei regnanti sotto cui si era svolto il ministero di Gesù.

Pietro e gli altri Apostoli decisero ben presto di intraprendere una missione ai giudei della diaspora e ai pagani e si divisero le zone del mondo antico da evangelizzare. A Pietro toccò come meta finale proprio Roma, passando evidentemente per la Siria, l'Anatolia e la Grecia. Ma le circostanze concrete in cui tale progetto si avviò furono drammatiche. Innanzitutto, l'imperatore Caligola nel 39 tentò di installare nel Tempio di Gerusalemme una sua statua cultuale, portando così la città sull'orlo della rivolta. I Vangeli di Matteo e Marco conservano, nel discorso escatologico, un chiarissimo inciso - "chi legge comprenda"- a proposito dell'abominio della desolazione del Tempio, che si riferisce, nella sua circospezione, all'intento sacrilego e blasfemo del despota. Segno, questo, non solo dell'antichità del testo matteano e delle fonti marciiane conservate peraltro con acribia (l'inciso non avrebbe senso se fatto dopo il fallimento del progetto di Caligola), ma anche del fatto che pure i cristiani erano inorriditi dal proposito imperiale. Fortunatamente Caligola fu ucciso prima da una congiura di palazzo.

Ma nella primavera del 41 Erode Agrippa I (37-44), gratificato da Claudio (41-54) con la concessione della Giudea e della Samaria così da far rivivere il regno dell'avo Erode I, per compiacere il Sinedrio avviò la prima persecuzione politica dei cristiani. Giacomo il Maggiore fu martirizzato e Pietro arrestato, mentre presumibilmente gli altri Apostoli erano già partiti. Erode aveva già fissato la data dell'esecuzione di Pietro quando questi, per opera di un Angelo, uscì dalla prigione e si recò nella casa di Maria, madre di Giovanni Marco, suo precoce e fedele discepolo. Tale casa in effetti secondo una tradizione non ancora confermata si troverebbe sotto l'attuale Chiesa di San Marco a Gerusalemme, appartenente alla Chiesa Siriaca. Accompagnato da Marco che gli faceva da interprete in greco e latino ma anche da stenografo e tachigrafo e che dal nome doveva avere anche la cittadinanza romana, Pietro decise di spostarsi a Cesarea e da lì si recò a Roma, la meta designata del suo apostolato (Eusebio, *Chronicon*, 152-157; *Storia Ecclesiastica* 2, 14, 6; 15, 2), dove stette fino alla morte di Erode nel 44, avvenuta tra i tormenti per castigo divino (Atti 12, 1-23).

Gli Atti degli Apostoli non citano esplicitamente la Capitale, ma il crittogramma che adoperano, apparentemente privo di un significato specifico, rimanda esplicitamente ad essa, in quanto è il medesimo che in Ezechiele 12, 3 allude a Babilonia, all'epoca correntemente identificata con Roma stessa, come del resto fa la stessa Prima Lettera di Pietro in 5, 13.

Luca volle circondare di riservatezza la destinazione di Pietro perché quando pubblicò gli Atti proprio a Roma il Principe degli Apostoli era in città, mentre l'esito del processo a Paolo era ancora incerto e la pubblicazione del libro era a spese di Teofilo, illustre

funzionario imperiale di Antiochia, che si sarebbe trovato in difficoltà se avesse finanziato un'opera antigovernativa. Era l'anno 62. Ma Luca legò Roma a Babilonia anche per esprimere indirettamente la riprovazione morale che all'epoca circondava la Capitale, proprio per questo paragonata all'antica, dissoluta metropoli mesopotamica⁴.

IL PRIMO SOGGIORNO ROMANO

Pietro giunse a Roma nel secondo anno dell'imperatore Claudio, attraversando il mare: da Cesarea veleggiò per Corinto e la evangelizzò (1 Corinzi 1, 12; 3, 22; 9, 5; Eusebio, *Storia Ecclesiastica* 3, 2). Presumibilmente per via di terra raggiunse la costa ionica della Grecia e sbarcò in Puglia, forse a Taranto. Da qui raggiunse Roma, attraverso la Via Appia, e dove si trattenne fino alla morte di Erode Agrippa, gettando le basi della Chiesa della Città, che già contava alcuni seguaci, tra quei proseliti che si erano trovati a Gerusalemme nella Pentecoste del 30. Lungo l'Appia Pietro poté passare per Terracina, Capua e Taranto e spargervi il seme della parola di Dio.

Il primo soggiorno petrino a Roma fu breve ma assai proficuo. La città aveva una colonia di sessantamila ebrei, a fronte di novantacinquemila dimoranti a Gerusalemme. Era la platea ideale per il capo della neonata Chiesa. La comunità era turbolenta, tanto che Claudio aveva proibito per un periodo le riunioni sinagogali (cfr. Dione Cassio, *Storie* 60, 6, 6, che erroneamente unifica questo evento con l'espulsione del 49). Tuttavia la maggior parte degli Ebrei romani erano cittadini a tutti gli effetti, in quanto già nell'anno 19 sappiamo che circa dodicimila giudei della capitale avevano il privilegio della cittadinanza. Eusebio e Girolamo fanno chiaramente intendere che dal suo arrivo, pur senza risiedervi stabilmente, Pietro divenne il sorvegliante, ossia in greco il vescovo e in ebraico il mebaqer – figura istituzionale presente anche nei testi di Qumran che quindi influenzò l'organizzazione della Chiesa primitiva – della Chiesa Romana, anche se non risiedendovi stabilmente. Questo primo soggiorno ha alcuni addentellati storici importanti. Innanzi tutto si lega alla composizione del Vangelo di Marco, di cui diremo.

Inoltre, sin dal suo primo soggiorno romano, Pietro dovette organizzare la Chiesa in *domus ecclesiae*, sorta di parrocchie, secondo l'elenco della Lettera di Paolo ai Romani 16, 1-16, che, sulla base dei frammenti di Qumran (7Q9), era stata già scritta prima del 50, ossia molto avanti la data del secondo ritorno di Pietro nella Capitale. L'ordinamento ecclesiastico corrisponde a quello descritto nella Prima a Timoteo, anch'essa attestata a Qumran per quella data (7Q4, 7Q11, 7Q12, 7Q13, 7Q14). Pietro forse diede a Roma una certa struttura o confermò ampliandola quella esistente: le *domus ecclesiae* di Aquila e Prisca, quella di Aristobulo e di e quella di Narciso, quelle di Andronico e Giunia, quelle di Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma, Filologo e Giulia, Nereo e Olimpas.

L'elenco di questi nomi e di altri citati nelle Lettere di San Paolo (cfr. 2 Tim 4, 21: Eubulo, Pudente, Claudia, Lino) ci permette di cercare le tracce di *domus ecclesiae* sotto diverse chiese di costruzioni più recente, riconducibili appunto a quei nominativi in tutto o in parte. Sono le più antiche delle Chiese titolari, ossia di quelle chiese che appunto si intitolano a persone specifiche che hanno con esse rapporti fondamentali. In un certo senso sono la preistoria dei titoli cardinalizi presbiterali attualmente esistenti.

Santa Pudenziana e Santa Prisca possono risalire almeno indirettamente ai tempi del NT. Lo stesso vale per San Clemente, collegabile al Clemente di Filippesi 4, 3. Santa Pudenziana sorge in una valle vicino alla Via Urbana, l'antico Vico Patrizio. Sotto di essa fu scoperta una casa privata risalente almeno al II sec. La

4 C.P. THIEDE, *Babilonia, l'altro luogo: riflessioni sugli altri luoghi di Pietro*, in *Das Petrusbild in der neueren Forschung*, a cura di C.P. THIEDE, Wuppertal-Zurigo 1987, pp. 221-229 e in ID., *Il Papiro Magdalen* cit., pp. 154-163, dov'è tradotto in italiano.

tradizione vi localizzava la casa del senatore Pudente menzionato in 2 Timoteo 4, 21 e che, con le figlie Prassede e Pudenziana, ospitò Pietro e forse Paolo. Vicino vi sono le Terme di Timoteo e Novato. La chiesa attuale risale al IV sec. e il mosaico absidale, della fine di quel secolo, è il più importante mosaico cristiano antico ancora esistente, a dimostrazione dell'importanza che la Chiesa Romana dava a quel luogo.

Santa Prisca sull'Aventino poté conservare i resti della casa chiesa di Aquila e Priscilla. Sotto vi è una casa romana del I sec. e un mitreo del II-III sec. Casa ampia e spaziosa come quella sottostante Santa Pudenziana, secondo Von Harnack fu la sede amministrativa della Chiesa Romana nel II sec. Una chiesa fu edificata già nel tardo III sec. e la versione attuale è del V sec. La grandezza della casa sarebbe collegabile al fatto che Priscilla, moglie del giudeo-cristiano Aquila, appartenesse alla gens Prisca e fosse dapprima diventata proselitista del giudaismo e poi cristiana, per cui sarebbe stata anche molto ricca di famiglia, oltre che per i commerci esercitati col marito di cui parlano gli Atti degli Apostoli.

La Chiesa di San Clemente è situata alle pendici del Celio, non lontana dal Colosseo, e sotto di essa gli scavi hanno riportato alla luce un'ampia dimora signorile della seconda metà del I sec. Nelle vicinanze c'era un mitreo, facente parte di un'*insula* costruita in mattoni. Alcuni resti sono di sicuro anteriori all'incendio di Roma del 64. Gli antecedenti della chiesa odierna sono del IV sec. e la cripta è ancora visibile sotto forma di una basilica a pilastri con tre navate. Anche in questo caso la ricchezza della casa sarebbe dipesa dal fatto che Clemente, il quarto Papa, apparteneva alla parentela di Tito Flavio Clemente, console e cugino di Domiziano (81-96), che lo mandò a morte proprio perché cristiano. Espropriata la casa ai parenti stessi perché cristiani, alla morte del tiranno essa sarebbe tornata ai suoi legittimi proprietari.

Un'antica tradizione bisognosa di migliori conferme riguarda l'antichità di Santa Maria in Via Lata, sotto la quale non solo è stata rinvenuta una cucina cristiana del I sec. ma potrebbero esistere i resti di una dimora romana di Pietro, Paolo e Luca.

Degno di nota è che sotto il Palazzo della Cancelleria Apostolica vi sono poi i resti di una antica chiesa dedicata a San Damaso e sotto di essa case cristiane del I sec. La famiglia di Damaso era infatti molto antica e aveva legami profondi con la cristianità romana delle origini.

Sebbene non abbiano legami con il NT, voglio menzionare anche Sant'Anastasia e San Lorenzo in Lucina, entrambe del I sec. San Lorenzo in Lucina in particolare è nei pressi del Campo Marzio e alle spalle della meridiana di Augusto. Gli scavi più recenti hanno rivelato una casa e un'*insula* della seconda metà del II secolo. Dedicata al Martire del III secolo, la chiesa ha un'ampia sala nella quale (*in lucinis*) fu eletto papa il summenzionato San Damaso I, nel 366, e che risale all'epoca di Traiano (98-117). Questo nome, Lucina, può essere sia quello di una matrona che quello della dea Giunone, invocata così quale dea della nascita. A questo si potrebbe ricollegare un pozzo scoperto di recente. Ma non è da scartare che esso fosse in realtà la cisterna dell'*insula* o addirittura per un battistero, come si potrebbe arguire dagli scavi sotto Santa Pudenziana, Santa Prisca e San Clemente. Qui infatti sono stati rinvenuti pozzi originariamente usati per scopi liturgici nel I sec. e poi adattati a usi profani o pagani nel II sec., con una riconversione simile a quella che i Romani fecero dei luoghi di culto giudeo-cristiani in Palestina dopo la Seconda Guerra Giudaica. In ogni caso, Costantino il Grande ripristinò gli usi primigenii. Le difficoltà maggiori in queste analisi stanno nel fatto che spesso i cristiani, nel I sec., si riunivano in case agli ultimi piani delle *insulae*, più vicine al cielo e più discrete, mentre solo nel secolo successivo scesero nelle catacombe⁵.

Pietro si adattò relativamente bene all'ambiente e alla sua cultura. Anche le sue cognizioni latine dovettero migliorare. Del resto il Vangelo di Marco ha dei latinismi significativi e i numerosi cristiani dai nomi inequivocabilmente romani ricordati da Paolo nel cap. 16 della Lettera ai Romani, come Urbano, Rufo, Giunia, Giulia ecc. di sicuro si esprimevano meglio in latino che in greco e in quella lingua dovettero interagire con Pietro e i suoi collaboratori. Tuttavia Pietro non si trattenne a lungo a Roma: la morte di Erode Agrippa gli permise di ripartire, affidando la Chiesa a un collegio che agiva in sua vece. Infatti il *Liber Pontificalis*, fonte tardiva, attribuisce al successore di Pietro, Lino, un pontificato di undici anni ma a partire dall'anno 57, quando l'Apostolo era ancora vivo. Inoltre afferma che Lino ordinò alle donne di entrare in chiesa col capo velato secondo un precetto di Pietro che questi non avrebbe potuto dare da morto. Lo stesso *Liber Pontificalis*, parlando di Cleto, successore di

5 Per questa sintesi archeologica cfr. C.P. THIEDE, *Rom, neutestamentliche zeit (archäologie)*, in *Das Grosse Bibellexicon*, vol. 3, Wuppertal-Zurigo 1990², pp. 1298-1301.

Lino, sebbene lo dia papa molti anni dopo la morte di Pietro e Lino, afferma che egli ordinò venticinque presbiteri per comando dell'Apostolo, anche qui con una incongruenza. Tertulliano, nel *De Prescriptione Haereticorum*, l'anonimo autore dell'Epistola di Clemente a Giacomo, le *Constitutiones Apostolicae*, il Catalogo Liberiano attestano che Clemente I, quarto successore di Pietro, fu ordinato vescovo da lui stesso. Tutte queste notizie possono essere armonizzate se, a parte la successione dei primi Papi alla morte di Pietro, si parte dal presupposto, come del resto per primo in parte fece Rufino di Aquileia, che il Principe degli Apostoli, riservando a sé la missione evangelizzatrice, avesse creato un collegio episcopale che reggeva la Chiesa Romana in sua vece e che esso comprendesse appunto Lino, Cleto, Anacleto e Clemente. Tale istituzione, che risulterebbe dal 57, a mio avviso a maggior titolo va retrodatata, in quanto Pietro fu assente da Roma dal 44 al 57 e la Chiesa locale, pur riconoscendolo come suo vescovo – e come poteva non farlo? – doveva pur essere governata da qualcuno. E cosa c'era di meglio di un collegio, visto che nessuna personalità poteva competere con Pietro? Probabilmente i capi di questo collegio di coadiutori divennero papi a loro volta alla morte del titolare della carica, che li aveva scelti: Lino successe a Pietro, Anacleto al premorto Cleto – così da evitare la fusione di queste due persone in una sola – e Clemente allo stesso Anacleto. Clemente poi funse di sicuro da segretario di questo collegio episcopale, destinato a durare almeno fino agli inizi del secondo secolo, ossia fino alla morte di tutti gli Apostoli.

Tornando a Pietro, forse lasciò la Capitale subito, dal 44. Di certo nel 48 era a Gerusalemme, per dirimere la controversia dottrinale maggiore del suo pontificato: quella relativa all'osservanza della legge mosaica da parte dei convertiti dal paganesimo. Sarebbe stata l'ultima occasione in cui Pietro avrebbe incontrato tutti gli altri Apostoli insieme. E' poi degno di nota che il primo viaggio di Pietro precedette il primo di Paolo (45-48 nella datazione più alta, 47 -49 nella più bassa) ed ebbe un raggio d'azione di gran lunga più ampio. Tale viaggio paolino, inoltre, ebbe una sorta di sovrintendenza petrina, in quanto vi partecipò Marco, che per l'occasione abbandonò Pietro, anche se non per tutta la durata della missione: ad un certo punto infatti l'Evangelista tornò a Gerusalemme, verosimilmente per incontrare Pietro (Atti 12,25-13,13).

PIETRO E LA COMPOSIZIONE DEL VANGELO DI MARCO

La prima testimonianza importante sul tema è quella di Papia, contenuta nella prima parte del Frammento V, tramandatoci da Eusebio. Da essa dipende la tradizione successiva patristica sull'argomento, arricchita di altre notizie, postulate o ottenute da altre fonti. Così recita dunque Eusebio: "Trasmette [Papia] nella propria opera anche altre spiegazioni delle parole del Signore, appartenenti al già citato Aristione e tradizioni del presbitero Giovanni: ad esse rinviamo coloro che desiderano conoscerle. Dobbiamo però ora aggiungere alle parole di lui prima citate una testimonianza che riporta a proposito di Marco, autore del Vangelo, e che suona così: «Anche questo diceva il Presbitero: "Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse accuratamente ma non certo in ordine quanto si ricordava di ciò che il Signore aveva detto o fatto." Infatti non aveva ascoltato direttamente il Signore nè era stato suo discepolo, ma in seguito, come ho detto, era stato discepolo di Pietro. Questi impartiva i suoi insegnamenti in rapporto con le esigenze del momento, senza dare una sistemazione ordinata alle memorie del Signore. Sicché Marco non sbagliò affatto trascrivendone alcuni così come ricordava. Di una cosa sola infatti si preoccupava: di non tralasciare nulla di quanto aveva udito e di non dire nulla di falso in questo.» Questo è quanto viene esposto da Papia a proposito di Marco." Si ricava da questo frammento una duplice notizia: la matrice apostolica della narrazione, risalente allo stesso Principe degli Apostoli, e un impianto semitizzante di fondo, essendo Marco fedele alla catechesi petrina di cui era appunto interprete, e che forse era stata scritta dapprima proprio in ebraico.

Sant'Ireneo ci indica il momento storico della stesura del Vangelo marciano, perché afferma che Matteo scrisse mentre Pietro predicava a Roma, mentre Marco trasmise la predicazione dello stesso Pietro dopo che

questi lasciò Roma. Ciò avvenne nel 44, due anni dopo la data indicativa della composizione del Primo Vangelo.

Clemente di Alessandria ci fornisce un'ulteriore notizia: "Quando Pietro ebbe annunziato pubblicamente a Roma la Parola e predicato il Vangelo secondo lo Spirito, i presenti, che erano molti, invitarono Marco, in quanto lo aveva seguito da tempo e ricordava le cose dette, di trascrivere le sue parole. Questi lo fece e consegnò il Vangelo a coloro che glielo chiedevano." Saggiunge poi: "Quando lo venne a sapere, Pietro non usò esortazioni né per impedirlo né per approvarlo." Questo avvenne dopo il 44, quando Pietro era già lontano da Roma. Il Principe degli Apostoli non dovette dunque approvare questa iniziativa. Lo stesso Clemente ci informa poi che "così grandemente lo splendore della Verità illuminò la mente degli ascoltatori di Pietro che essi non furono paghi di ascoltare soltanto, né si accontentarono di un insegnamento non scritto del Vangelo di Dio, ma in ogni modo cercarono di persuadere Marco, seguace di Pietro e fine conoscitore della Buona Novella, a lasciar loro un documento scritto della dottrina che aveva predicato loro. E non smisero finché non lo convinsero. Fu questa l'occasione in cui fu scritto il Vangelo detto di Marco." Aggiunge a margine di ciò: "Dicono che l'Apostolo, quando seppe, attraverso una rivelazione diretta dello Spirito, ciò che era avvenuto, si compiacque dell'ardore di quelle persone e convalidò il testo scritto perché fosse letto nelle chiese." Evidentemente vi fu dunque una seconda stesura del Vangelo di Marco, che fu oggetto dell'approvazione definitiva di Pietro. Questa stesura cadde entro il 45-46. È questa l'ultima data utile per una redazione fatta a Roma da Marco, che vi rimase anche dopo la partenza di Pietro, ma che nel 46-47 era di sicuro in Oriente per intraprendere con Paolo il Primo Viaggio missionario di At 12, 25. L'approvazione di Pietro dev'essere stata concessa non oltre il 48, anno in cui il Principe degli Apostoli fu a Gerusalemme per il Concilio di At 15, 2-29, e in cui di certo incontrò il suo interprete. Ma nulla vieta che l'approvazione fosse data a distanza, mediante la spedizione del testo a Pietro stesso, quindi anche intorno al 46. Perciò il Secondo Vangelo è stato scritto a Roma tra il 44 e il 50, come si desume dai ritrovamenti papiracei, e come si può ulteriormente inferire dall'origine romana della giara in cui il frammento qumranico 7Q5 e i suoi simili, a cui facevamo riferimento prima, erano presumibilmente contenuti. Tale origine, se non è certa, e se non è indispensabile per la congruenza tra la testimonianza patristica e papirologica, è altamente probabile. E come suggerisce anche il testo, privo di riferimenti storici precisi alla Distruzione di Gerusalemme.

IL RITORNO IN ORIENTE

Pietro dovette ripercorrere il suo itinerario a ritroso. Passò nuovamente per Corinto ed evangelizzò diverse regioni dell'Anatolia, menzionate nella sua Prima Lettera (1,1), ossia il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia Minore e la Bitinia, ai cui fedeli l'avrebbe rivolta. Un editto di Claudio per la Palestina, il *Diatagma Kaysaros*, che minacciava di morte chi asportava i cadaveri dalle tombe (probabile allusione alla calunniosa spiegazione che il Sinedrio aveva dato della Resurrezione di Cristo) rese forse Pietro più circospetto e breve nel suo soggiorno in patria. Del resto fu lo stesso Imperatore che, nel 49, espulse i giudeo-cristiani e i loro più accaniti detrattori dalla città di Roma, dove le polemiche che traevano spunto da Cristo erano diventate insopportabili (cfr. Svetonio, *Vita di Claudio*, 25, 16), e finché Claudio fu vivo Pietro non ritornò nella Capitale. I giudei che vi erano ammessi, infatti, erano solo quelli col privilegio della cittadinanza romana. Probabilmente il *Diatagma* fu promulgato nello stesso anno dell'editto di espulsione.

La situazione politica che Pietro trovò in Palestina era molto diversa: la Giudea era tornata provincia procuratoria nel 44 e tale rimase fino al 66. L'indipendenza nazionale era sparita anche nominalmente: si succedettero Cuspio Fado (44-46), Tiberio Alessandro (46-48), che era un giudeo apostata nipote di Filone di Alessandria, e Ventidio Cumano (48-52). In Siria sedeva come legato Cassio Longino (45-50). Anche il Tempio è in decadenza: Claudio nel 45 lascia ai Giudei la custodia delle vesti sacerdotali ma assegna a Erode di Calcide l'incarico di ispettore del Tempio col diritto di nominare i Sommi Sacerdoti. Egli sceglie Anania, che pontificherà dal 47 al 59. Questo diritto sarà passato ad Agrippa II, figlio del persecutore di Pietro e re di Calcide, nel 49. Costui, nel 53, in cambio della Calcide, otterrà

le tetrarchie di Lisania e Filippo e nel 55 parte della Galilea e della Perea. Era un contesto ambiguo e decadente, in cui la personalità di Pietro, stabilmente alla guida della Chiesa, risaltava a confronto coi Sommi Sacerdoti giudei e non destava preoccupazioni ai Romani, in quanto del tutto aliena dalla politica.

Tuttavia il Principe degli Apostoli fu a Gerusalemme in un lasso di tempo breve, che va dal 48 a non oltre il 50, per presiedervi il Concilio di Gerusalemme (Atti 15, 1-35). Come vedemmo, era stato Pietro sotto ispirazione divina, e non Paolo, come affermavano i suoi avversari, ad avviare l'evangelizzazione dei pagani. Il primo viaggio missionario di Paolo e di Barnaba da Cipro fino ad Antiochia di Pisidia era stato un successo. Ma i cristiani già farisei ritenevano che i pagani convertiti dovessero osservare la legge mosaica. Per questo si tenne quello che può essere considerato il primo Concilio Ecumenico della storia e che è ancora una volta una idea di Pietro: vi parteciparono tutti gli Apostoli e i presbiteri della Chiesa gerosolimitana, presieduta da Giacomo, apostolo anch'egli e cugino del Signore. Pietro prese la parola a favore dell'operato di Paolo, adducendo il precedente di Cornelio (15, 7-11). Seguì un discorso di Giacomo, il quale accettò il principio della non necessità della circoncisione per i pagani convertiti, ma richiese che questi almeno fossero tenuti a quelle proibizioni che obbligavano i pagani convertiti al giudaismo: l'astensione dalle carni offerte agli idoli, dall'impudicizia (cioè dai matrimoni tra consanguinei) e dal mangiare carne di animali soffocati o contenenti ancora sangue (15, 14-21; cfr. Levitico 17-18). Accettato questo compromesso venne scritta una lettera circolare in cui si diceva che coloro che turbavano i pagani convertiti non avevano ricevuto nessun incarico dai capi di Gerusalemme e quindi: "Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie" (15, 23-28).

Uno strascico si ebbe forse nell'aprile del 49 - agli esordi del Secondo Viaggio apostolico di Paolo, destinato a protrarsi fino al 52 e con un raggio di azione molto più ampio del precedente - quando il Principe degli Apostoli e l'Apostolo delle Genti ebbero una discussione ad Antiochia, attestata da Galati 2, 11- 14, 21. Nella città infatti non c'era una mensa comune per tutti i cristiani, a dispetto delle norme conciliari, e i fedeli *ex circumcissione* conservavano la loro impostazione rigida. Pietro mangiava separatamente ora con questi ora con i fedeli *ex gentibus*, seguendo le prescrizioni gerosolimitane. Quando però giunsero dei legati di Giacomo il Minore da Gerusalemme, il Principe degli Apostoli si astenne dal mangiare con i convertiti dal paganesimo. La cosa suscitò la dura reazione di Paolo, mentre Barnaba si schierò con Pietro. In effetti questi, mangiando separatamente con gli uni e gli altri evitava che un gruppo fagocitasse l'altro e, sedendosi con i giudeo-cristiani all'arrivo dei seguaci di Giacomo, cercò di evitare polemiche con la Chiesa di Gerusalemme e di essere frainteso. Questo atteggiamento Paolo riuscì a capirlo solo in seguito (1 Corinzi 9, 20-22), quando concesse a chi si scandalizzava di astenersi dalle carni offerte agli idoli, pur ribadendo il principio che esse, proprio perché gli idoli erano un nulla, potevano essere mangiate senza alcuna colpa morale.

A lungo andare, però, prevalse la tesi di Paolo e di Pietro perché l'osservanza delle clausole sparì ben presto dalla Chiesa e non risulta che il Principe degli Apostoli imponesse ai suoi convertiti dal paganesimo quelle norme, che evidentemente avevano stretto vigore solo nella giurisdizione di Giacomo o riguardavano quelli che si erano convertiti prima del Concilio ed erano stati assoggettati a norme eccessive.

In quegli anni, in corrispondenza del Concilio e tra il 48 e il 50, quando tutti gli Apostoli erano a Gerusalemme, essi assistettero alla Dormizione della Vergine Maria. Pietro ricevette da Lei un libro di rivelazioni segrete, presiedette alle preghiere di tre giorni che prepararono

il Pio transito della Madre di Dio, assistette all'apparizione di Cristo che ne prese in consegna l'anima affidandola agli Arcangeli Michele e Gabriele, accompagnò il corteo funebre – disturbato da fanatici giudei - con gli altri Apostoli, predicò per convertire i facinorosi e seppellì Maria laddove oggi c'è il Monastero di Santa Maria di Giosafat, nella Tomba della Vergine. All'arrivo in ritardo di qualche giorno di Tommaso, che era in India, la tomba fu riaperta e trovata vuota, così che tutti gli Apostoli contemplarono la Vergine Maria Assunta in cielo. Questo risulta dall'apocrifo del Transito della Vergine Maria, di sicura composizione palestinese anteriore al 70⁶.

Pietro poi si trasferì ad Antiochia di Siria, la cui Chiesa resse per sette anni (49-56)⁷. Da lì passò a predicare nuovamente in Asia Minore e forse ancora in Grecia, facendo di Antiochia la sua base di appoggio. Nello stesso periodo, tra il 53 e il 57, Paolo compì il suo Terzo Viaggio Missionario.

IL RITORNO A ROMA

Nel 57 Pietro, accompagnato ancora una volta da Marco (i cui saluti infatti sono in calce alla sua Prima Lettera di cui diremo), era di nuovo a Roma. Questo viaggio non è descritto nel NT e va ricostruito dalle Lettere di Pietro e dai testi patristici, nei quali Pietro è citato con personaggi nominati nella Bibbia, come Pudente o Lino. Il secondo soggiorno romano di Pietro coincide con due soggiorni paolini: nel 60-61 l'Apostolo delle Genti, arrestato a Gerusalemme già dal 58 e giudicato a Cesarea da Porcio Festo (58-60), appellatosi a Cesare, fece in catene il suo quarto viaggio alla volta della capitale e lo usò come mezzo di evangelizzazione. Il suo ministero si svolse sotto sorveglianza fino al 62, quando l'Imperatore lo prosciolsse da ogni accusa. Sul trono imperiale sedeva Nerone (54-68), il quale all'inizio avrebbe concesso ampi spazi di movimento alla nascente Chiesa nella sua capitale e alla sua corte. Paolo, tramite il proconsole Gallione, fratello di Seneca (4 a.C.-65 d.C.), da lui conosciuto a Corinto nei primissimi anni Cinquanta, poté di certo ben perorare la sua causa e quella della nuova religione negli ambienti del palazzo imperiale. In questi anni a Roma si trattenne anche Luca. Poi nel 63 Paolo lasciò la città alla volta della Spagna e forse anche della Gallia. Ritornato brevemente in Italia l'anno successivo, già tra il 65 e il 66 compiva il suo sesto viaggio missionario a Efeso, a Creta e in Macedonia. Solo alla fine di questo lungo percorso tornò a Roma, dove sarebbe alla fine morto. Sappiamo che anche l'Apostolo Giovanni trascorse alcuni anni a Roma, dove potrebbe essere arrivato con Paolo nel 65 per poi andare via subito dopo il ritorno di Vespasiano (69-79) dalla Guerra Giudaica, al termine della reggenza di Domiziano nel 69. Di certo lo strato più antico dell'Apocalisse rimanda ad una composizione romana. A parte questo, si può dunque affermare che, sia pure con soluzioni di continuità, Pietro e Paolo collaborarono nell'edificazione della Chiesa Romana, sulla quale però l'impronta petrina rimase più forte. In ogni caso, non si può escludere che lo stesso Pietro abbia, tra il 57 e il 67, anno della sua morte, lasciato a volte Roma per ragioni missionarie, magari muovendosi per l'Italia. Comunque, nel primo secolo, era comune la considerazione di Pietro e di Paolo quali primi vescovi e fondatori della Chiesa dell'Urbe, il cui ministero era stato suggellato dal martirio.

Nel 110 Ignazio di Antiochia scrisse nella sua lettera ai Romani: "Io non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io sono un condannato; essi erano liberi, io, finora, sono uno schiavo" (*Ad Romanos* 4,

6 V. SIBILIO, *Note sulla storicità della vita di Maria di Nazareth* su *Scholia XXI/ 1* (2019) pp. 169-128 e *Latheotokos.it*

7S. DOCKX, *Chronologie zum Leben des Heiligen Petrus*, in THIEDE, *Das Petrusbild* cit., 85-107.

3). Nel 171 Dionigi di Corinto, scrivendo ai Romani, asserì che Pietro e Paolo, martirizzati a Roma, avevano impiantato la Chiesa sia a Corinto sia in Italia (in Eusebio, *Historia ecclesiastica* II, 25, 8). Anche Ireneo conferma che la Chiesa di Roma era stata fondata e stabilita da Pietro e Paolo e dà la successione dei vescovi (*Adversus haereses* III, 2-3). Nel 194 il presbitero Gaio riferì che a Roma aveva visto i trofei di Pietro sul Vaticano e di Paolo sulla via Ostiense, coloro che avevano fondato quella Chiesa (in Eusebio, *Historia ecclesiastica* II, 25, 6-7). Tertulliano è il primo a legare per iscritto la successione petrina con le parole di Gesù in Matteo 16, 16-18 (*De praescriptione haereticorum* 22). Tra le altre testimonianze, infine, *l'Ascensio Isaiae* (4, 3) ricorda che un re iniquo (prevalentemente identificato con Nerone) aveva fatto morire uno dei Dodici.

Questo re iniquo in realtà all'inizio, come dicevamo, fu largamente tollerante con i cristiani in rapida crescita. Vi sono in tal senso cinque prove convergenti: la presenza di cristiani nella Casa di Cesare menzionati nella Lettera ai Filippesi e che potrebbero risalire sino ai tempi di Claudio perché fioriti all'ombra del potente liberto Narciso; la conoscenza, da parte di Petronio Arbitro, del Vangelo di Marco; la possibile decifrazione del *Satyricon* in chiave cristiana, in tutto o in parte; i contatti tra Seneca, Pietro e Paolo attestati dalla tradizione confluita nel carteggio apocrifo tra il filosofo e l'Apostolo delle Genti e, più solidamente, da una serie di testimonianze epigrafiche; le notizie romanizzate del ciclo apocrifo petrino, riunito negli *Atti di Pietro* (gli *Atti di Vercelli* [190 ca.], il *Martirio di Pietro* [I-V sec.], i *Frammenti Copti del Museo Borgiano* [mss. del IV-V sec.], gli *Atti di Pietro e Paolo dello Pseudo-Marcello* [V sec.]). Di essi i cosiddetti *Atti di Vercelli* – dalla città dove si rinvenne il manoscritto – sono i più significativi.

Depurati degli elementi encratici, docetisti e gnostici, nonché di quelli folklorici, gli *Atti di Vercelli* contengono notizie storiche senz'altro attendibili, come unanimemente riconosciuto. Il *Martirio* è attribuito tradizionalmente a Lino (67-76), il secondo Papa. La retrodatazione della Lettera ai Corinti di Clemente dovrebbe spingere a non trascurare l'origine subapostolica del documento, anche se la redazione può aver subito dei rifacimenti fino al V sec.

Ma andiamo per ordine. Il *Satyricon* di Petronio ha fatto riferimenti al Vangelo di Marco e a quello di Matteo. Personaggio che non ha bisogno di molte presentazioni, Tito Petronio Nigro (27-66) fu proconsole della Bitinia – dove Pietro predicò – e poi console, appartenente ai “pochi intimi di Nerone, arbitro di raffinatezza, a tal punto che quegli nulla riteneva essere dolce o voluttuoso, se non ciò che Petronio avesse approvato per lui⁸”. Scrisse il suo *Satyricon* tra il 64 e il 65, come si capisce da alcune allusioni all'incendio di Roma del 64⁹. Quando Petronio prende la penna è dunque appena iniziata la prima persecuzione, quella neroniana, ai Cristiani, i Vangeli sinottici sono stati scritti e Pietro, Paolo e Marco sono personaggi noti a Roma.

Già il Preuschen evidenziò profonde somiglianze fra un passo del Vangelo di Marco, l'Unzione di Betania¹⁰, ed un passo del *Satyricon*. In esso Trimalchione, durante il banchetto da lui apprestato, ordina l'unzione dei convitati con il nardo, prefigurando simbolicamente le proprie esequie¹¹. Perciò Preuschen credette di poter spiegare tali somiglianze ipotizzando una imitazione di Petronio da parte dell'evangelista Marco, di cui però non poteva spiegare convincentemente la ragione. In realtà, fu proprio il contrario, come ha argomentato bene

8 PUBLIO CORNELIO TACITO, *Annales*, XVI, 17-19.

9 K. F. C. ROSE, *The date and the author of the Satyricon*, Leiden, 1971.

10 E. PREUSCHEN, *Die Salbung Jesu in Bethanien*, in «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft» III (1902), pp. 252-253, e IV (1903), p. 88. Il passo è Mc 14,3-9.

11 *Satyricon* LXXVII,7; LXXVIII, 3-4, ed. K. MÜLLER, München, 1983.

Ilaria Ramelli¹². L'ironia è graffiante, in quanto Trimalchione, a differenza di Gesù, sa bene di avere ancora molti anni davanti a sé. Ma non inganni lo scherno alla prescienza divina che il Cristo mostrò nel Vangelo nei confronti della Sua Morte: la presenza di questo riferimento nel *Satyricon* conferma che i poteri profetici di Gesù erano conosciuti a Roma e presi talmente sul serio da dover essere demoliti con la beffa.

Ulteriori passi del *Satyricon* che echeggiano i Vangeli sono quello del canto del gallo (considerato qui di malaugurio contrariamente alla tradizione romana) durante la cena di Trimalchione, che allude a quei canti che accompagnarono il rinnegamento di Pietro¹³; la novella della Matrona di Efeso, in cui si fa il verso alla prodigiosa scomparsa del Corpo di Gesù dalla sua stessa tomba, nel modo in cui viene descritto nel Vangelo di Matteo¹⁴; il testamento di Eumolpo che impone agli eredi l'antropofagia del suo cadavere, alludendo al rito eucaristico, sia come viene presentato nei Sinottici che nel Vangelo di Giovanni¹⁵.

Nei tre passi summenzionati le allusioni sono sorprendenti: nel primo sembra quasi che il pentimento di Pietro sia canzonato o addirittura considerato falso, in quanto Trimalchione ordina di far cuocere il gallo perché non porti sfortuna. Forse per i guai passati da Pietro da quando aveva iniziato a predicare, pentitosi per aver abbandonato il Maestro? O perché Petronio pensava che l'Apostolo era un semplice opportunista? In ogni caso, un episodio cruciale dell'odissea giudiziaria di Gesù viene indirettamente confermato e ancora i suoi poteri profetici sono sbeffeggiati. Inoltre, una prova indiretta viene ad aggiungersi a quelle che abbiamo del soggiorno di Pietro a Roma.

Nel secondo passo Petronio dimostra di conoscere la stessa Resurrezione di Cristo e l'accusa rivolta ai suoi discepoli di averne trafugata la salma. Capovolgendo il racconto evangelico con una eccezionale finezza tipicamente classica, Petronio forse suggerisce che l'assenza del Corpo dalla tomba sia il frutto della seduzione delle donne nei confronti delle guardie, anche se apparentemente egli racconta una storia contraria. Con questo triplice salto mortale, che ribalta il Vangelo ma anche la giustificazione delle guardie col Sinedrio e in cui esse concedono la salma alle Donne in visita al Sepolcro per amore, Petronio ci fornisce non tanto una chiave inedita per una soluzione umana del più grande enigma della storia – in quanto del tutto inverosimile perché troppo grande era il rischio che le guardie e le Donne correvano nel fare ciò – ma una prova del fatto che tutto l'Impero sapeva che nella remota periferia giudaica un morto era misteriosamente tornato in vita. Inoltre questo passo petroniano mostra che il suo autore conosceva il Vangelo di Matteo.

Nel terzo passo, l'ironia sul fatto che Cristo, prima di morire, avesse lasciato ai suoi fedeli la sua Carne e il suo Sangue da mangiare e bere, onde ereditare la vita eterna, è una prova storica di quello che era il significato dell'Eucarestia per la prima generazione cristiana. Il riferimento al valore testamentario del rito eucaristico suppone tuttavia che Petronio conoscesse anche il Vangelo di Giovanni o almeno le sue fonti. Il che si addice alle tesi da me già espresse sulla datazione dei Vangeli¹⁶.

Io stesso ho costruito alcuni miei saggi per la concordanza dei racconti kerygmatici a partire dallo stile dei Sinottici che Petronio avrebbe imitato, in quanto solo Matteo, Marco, Luca e lui lo adoperarono¹⁷. E' la cosiddetta *forma veloce*, la cui presenza nel *Satyricon* può spiegarsi solo per una conoscenza e una parodia dei Sinottici, non avendo alcun senso che

12 I. RAMELLI, *Petronio e i Cristiani: allusioni al vangelo di Marco nel Satyricon?*, in «Aevum» LXX (1996), pp. 75-80.

13 *Sat.* LXXIV, 1-4; Mc 14, 27-31. 66-72.

14 *Sat.* CXI-CXII; Mt 27,62-28,15; Mt 26,17-25; Mc 14,12-26; Lc 22,7-14. Cfr. Gv 6,22-58.

15 *Sat.* CXLI.

16 SIBILIO, *La datazione interdisciplinare dei Vangeli. Una messa a punto della situazione*, pp. 115-226.

questi volessero imitare un accorgimento stilistico di Petronio¹⁸. Questi sembra avere un angolo visuale preciso, quello di Pietro, che però viene ridicolizzato. Proprio su questo G.G. Gamba ha scritto una monografia che scioglie gli enigmi del *Satyricon*, presentandolo come una parodia del Cristianesimo al quale Petronio e Nerone si sarebbero avvicinati. Di qui le identificazioni di Petronio medesimo con Encolpio, di Nerone con Ascilto, di Agrippina (15-59) con la sacerdotessa Quartilla, di Seneca con Agamennone e di Trimalcione con l’apostolo Pietro che in quel periodo predicava a Roma¹⁹. Anche se questa ricostruzione non fosse esatta in ogni dettaglio il dato obiettivo è che il racconto presenta l’Apostolo alla corte di Nerone, come del resto gli Atti di Pietro. Questo senza che nessuna influenza poté esserci tra questi *Atti* e il *Satyricon* stesso, la cui chiave esoterica poteva essere decodificata solo negli ambienti neroniani e fu dimenticata in seguito alla drammatica scomparsa di tutti i protagonisti degli eventi adombrati nel romanzo, compresi l’autore e l’Imperatore, morti suicidi. Senza contare che l’avvicinamento al Cristianesimo del sovrano, pontefice massimo della religione di Stato, figlio del Divo Claudio e tra i cui avi c’erano il Divo Giulio e il Divo Augusto, non era certo un fatto che si poteva propalare ai quattro venti. Probabilmente Seneca sperava che la predicazione morale, e non teologica, dei cristiani ponesse un freno alle libidini patologiche dell’Imperatore, e che in ragione di ciò, con la velocità di una moda, essa entrò ed uscì dal palazzo del potere.

Aggiungo, per rendere più suggestivo e completo il quadro, che la lettura cristiana del *Satyricon* darebbe maggiore forza a chi crede che le Quattordici Lettere in greco scambiate tra Paolo e Seneca e di solito datate al VI sec. siano autentiche²⁰. La cosa sarebbe legata al fatto che Seneca avrebbe fatto conoscere a Nerone le Lettere di Paolo e quindi il Cristianesimo. Personalmente credo che quel carteggio sia apocrifo, indipendentemente dalla data di composizione, in quanto le Lettere dell’Apostolo a un così importante personaggio sarebbero entrate nel canone neotestamentario, in cui sono stati ammessi scritti anche meno importanti, come la missiva a Filemone o la Seconda e Terza Lettera di Giovanni.

In quanto alle testimonianze epigrafiche a cui facevo cenno, nel gennaio del 1867 è stata scoperta ad Ostia un’iscrizione su una tomba della Via Severiana. La tomba e l’iscrizione sono pagane, ma contengono i nomi di Pietro e Paolo che, considerati insieme, danno assoluta certezza, di essere stati citati in riferimento ai due Apostoli. Colpisce la preferenza mostrata per il nome di Paolo rispetto a Pietro; il primo sembra portato sia dal padre che dal figlio, il secondo sembra solo un secondo nome dato al figlio. Questo fatto è importante, perché i due uomini che dimostravano un tale legame con il nome di Paolo, appartenevano alla famiglia di Seneca, il filosofo, della cui amicizia tradizionale con l’Apostolo abbiamo detto. La tradizione ha, come abbiamo visto, un fondo di verità. L’Apostolo fu processato ed accusato a Corinto dal proconsole Gallione, fratello di Seneca e a Roma fu consegnato ad

17 V. SIBILIO, *La Resurrezione di Gesù nei racconti dei Quattro Vangeli – Un’indagine storico-critica*, 1° ed. on-line sul sito www.theorein.it reg. il 27.10.2004 ai sensi dell’art. 1 D.Lgs.Lgt. 31.8.1945 n. 660; 2° ed. sul sito www.theorein.it (2005), 3° ed. a stampa in “*Teresianum – Ephemerides Carmeliticae*” LXVII 1 [pp.3-66] e 2 [pp. 267-334] (2006); ID., *La Passione e la Morte di Gesù nei racconti dei Quattro Vangeli*, sul sito www.theorein.it (2006); ID., *Per una concordanza dei racconti kerygmatici dei Vangeli*, ed. on line su “*Christianitas*” III (2014), pp. 99-336. Confluiti in ID., *Sulle tracce del Gesù storico*.

18 M. BARCHIESI, *L’Orologio di Trimalcione. Struttura e tempo narrativo in Petronio*, in *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981.

19 *Petronio Arbitro e i Cristiani. Ipotesi per una lettura contestuale del Satyricon*, Roma, 1997.

20 M. SORDI, *I rapporti personali di Seneca con i Cristiani*, in *Seneca e i Cristiani*, a cura di A. P. Martina, Milano 2001, p. 113 sgg.

Afranio Burro, prefetto del Pretorio ed intimo amico del filosofo. Sappiamo anche che la presenza del prigioniero e la sua eloquenza nel diffondere la nuova fede, crearono una profonda impressione tra i membri del Pretorio e della Corte imperiale. Il suo caso deve essere stato approfondito dallo stesso filosofo, a quel tempo console *suffectus*. La modesta lapide scoperta accidentalmente tra le rovine di Ostia, ci dà evidenza del legame di venerazione e stima stabilito, a seguito di questi eventi, tra gli Annei ed i fondatori della Chiesa a Roma²¹.

In quanto agli Atti di Pietro, redatti verso il 190 da un autore sconosciuto, quasi certamente a Roma, conservatisi solo in parte, con frammenti greci e altri latini, sono senz'altro un romanzo, ma le notizie chiave in essi contenute, ossia i miracoli di Pietro a Roma, il suo soggiorno nella capitale, la sua continua lotta contro Simon Mago – anch'egli trasferitosi nell'Urbe alla ricerca di una notorietà che solo quella metropoli e il suo *melting pot ante litteram* sincretico culturale poteva garantire – i nuclei tematici dei discorsi pronunziati, fino alle notizie sulla sua incarcerazione e morte, sono senz'altro autentici. In una celebre scena degli Atti di Pietro l'Apostolo prega perché Simon Mago, che sta levitando, cada perché si mostri l'origine diabolica del suo prodigio. Ciò avvenne e le ginocchia dell'Apostolo avrebbero lasciato un'orma su una pietra che si può vedere su un muro della Chiesa di Santa Francesca Romana vicino al Foro Romano, dove dunque elementi letterari ed archeologici coincidono nell'attestare una presenza di Pietro. La tenzone tra il Principe degli Apostoli e il Mago ricorda quella tra Mosè e i maghi del Faraone e non dovette passare inosservata. Ha una sua credibilità storica, data la conflittualità tra le due comunità religiose, la cristiana e la simoniaca. Gli Atti di Pietro sono poi ricchi di nomi di luoghi e di ambientazioni autentiche. Per esempio Pietro, nel capitolo XX, si reca a visitare la casa del senatore Marcello, forse il Granio Marcello di Tacito, *Annales*, I, 71. Qui, coerentemente con quanto dicevamo prima, in una stanza apposita e appartata, si stava svolgendo una cerimonia religiosa. Mentre Pietro entra, si stava leggendo il brano della Trasfigurazione, evidentemente dal Vangelo di Marco, perché l'Apostolo non solo riconosce quel tipo di scrittura sacra ma parla come se la composizione sia stata anche opera sua. Ciò implica anche un riferimento alla Seconda sua lettera, dove pure si parla di quell'evento, e attesta che nel momento della composizione degli Atti ancora c'era memoria dei primi rotoli cristiani, in un momento in cui il supporto scrittorio prediletto della Chiesa era diventato il codice. Infine, gli Atti di Pietro attestano che l'Apostolo predicò la castità alle dissolute matrone e concubine romane, che si lasciarono in parte persuadere. Ciò suscitò la rabbia dei mariti, altolocati anch'essi, i quali cominciarono a premere sul prefetto Agrippa, sconosciuto alla storia – forse Tigellino? – perché Pietro fosse arrestato. Ciò avvenne, dopo un tentativo di fuga di cui diremo ma che è già fin troppo celebre in letteratura e nel cinema, per cui Pietro venne martirizzato, con l'accusa, tutt'altro che inverosimile, di ateismo. All'indomani di questa morte, di cui Nerone non era stato avvertito, l'Imperatore, indignato – evidentemente perché conosceva Pietro e aveva ragione di odiarlo – accusò Agrippa di avergli sottratto la vittima designata per il suo spettacolo persecutorio, in quanto aveva fatto proseliti nella casa imperiale. Tutti questi dati sono tutt'altro che incredibili anzi, concordando tra essi e con quelli provenienti dalle altre fonti, criptate o in chiaro, attestano la verità: Pietro e Paolo erano noti alla Corte e all'Imperatore stesso. Certo, gli Atti di Pietro creano l'happy end con una visione di Nerone a cui viene intimato di non perseguire più nessun cristiano, alla quale il tiranno obbedisce. Ma forse questa è solo la cristallizzazione letteraria di una speranza storica seguita al

21 R. LANCIANI “*Pagan and Christian Rome*”, Boston e New York 1892.

suicidio dell'Imperatore e alla sua *damnatio memoriae*, sebbene dei suoi atti rimanesse in vigore solo la legge anticristiana, *l'Institutum Neronianum*.

In Italia Pietro svolse una intensa opera di evangelizzazione, avendo Roma come base, che si estese probabilmente anche oltre le Alpi, fino in Gallia (si pensi all'antica tradizione che fa di San Marziale, vescovo di Limoges, un legato di Pietro).

Senz'altro la missione nella penisola fu coordinata da Roma: non si spiegherebbe altrimenti la ragione per cui tutte le sedi italiane – comprese quelle delle isole – si ricollegarono, magari anacronisticamente, agli apostoli Pietro e Paolo. Un dato che credo sia dunque assolutamente incontrovertibile è il profondo legame tra evangelizzazione peninsulare e *missio petrina*. Il nesso tra Roma e le altre diocesi è fortissimo, e si è dispiegato nel corso dei secoli. In tale ottica va interpretata la pluralità di testimonianze agiografiche che fanno dei vescovi fondatori delle maggiori diocesi italiane (per esempio Apollinare, Leucio, Anatolio, Marco, Ermagora) dei legati di Pietro. Non è questi solo come persona fisica, ma anche e soprattutto come Capo della Chiesa Romana. Pressoché certamente, dietro ogni santo fondatore c'è il papa dell'epoca che conferisce un incarico, almeno implicito. Questa consapevolezza teologica si esprime a livello mitico mediante una retrodatazione dell'evento, anacronisticamente sempre attribuito a Pietro quale primo pontefice. In tal senso può essere letta la testimonianza di Paolo Diacono, o quella della *Passio S. Apollinaris* del VI-VII sec., che tra l'altro potrebbe aver attinto a fonti scomparse, anche se proprio per questo l'ipotesi è assolutamente priva di riscontro. Solo le città con colonie israelite possono, nei primissimi tempi, aver avuto dei contatti indipendenti con l'Oriente: Siracusa, Brindisi, Ancona, Pozzuoli, Pisa, Cagliari, Napoli, Ravenna, Milano. Ma in questo caso il loro battesimo va certamente retrodatato.

Ma la sollecitudine apostolica di Pietro non ebbe limiti geografici. In suo nome San Marco andò ad evangelizzare l'Egitto e a reggere la Chiesa di Alessandria alla fine degli anni cinquanta, dove trovò poi il martirio nel 62. In questo modo ben quattro sedi della Pentarchia (Gerusalemme, Antiochia, Roma e Alessandria) possono vantare un'origine petrina, mentre il legame, inteso in tal senso, fu sempre assai forte tra Roma e Alessandria. Pietro, non potendosi più avvalere di Marco come interprete e tachigrafo, all'epoca si affidò a Silvano, che era anche cittadino romano.

Paolo giunse a Roma la prima volta per il suo primo processo davanti a Nerone, nel 61. Sulla Via Appia, al Foro Appio e alle Tre Taverne i legati di Pietro, ancora una volta non nominato negli Atti degli Apostoli, andarono a ricevere il prigioniero (At 28,15). Delle altalenanti fortune giudiziarie e dei conseguenti viaggi missionari di Paolo dicevamo all'inizio.

Nelle prime ore del 19 luglio del 64 Roma fu avvolta dalle fiamme del celebre incendio, che diede la stura alla prima persecuzione imperiale contro i cristiani, capro espiatorio di quell'evento che la voce popolare attribuì allo stesso sovrano. La Prima Lettera di Clemente, datata di solito al 96 ma che probabilmente risale al 69 collega infatti questa persecuzione alla morte di Pietro (5, 1-4). L'autore condanna l'Imperatore assassino ma anche e soprattutto la gelosia e l'invidia all'interno della Chiesa, nella quale probabilmente i giudeo-cristiani ligi alle norme mosaiche furono i delatori che portarono alla morte di Pietro e di Paolo. Il conflitto divampò fino alla fine dei giorni dei due Apostoli. Paolo aveva già affrontato quei nemici (Atti 21, 21-30; Romani 2, 17-29; 13, 1-7.23; Filippesi 3, 2.5.19 ss.) e Pietro arrivò a Roma nel 57 anche con l'intento di sbaragliarli, in quanto sin dall'espulsione del 49 essi avevano messo in subbuglio la comunità ebraica romana e la

Chiesa appena nata. Perciò tutto il secondo soggiorno petrino nella Capitale sarebbe stato segnato in sottotraccia dal contrasto coi giudaizzanti, probabilmente di diverse scuole, alcune delle quali non immuni dall'influsso ebionita o gnosticizzante dei seguaci del più volte nominato Simon Mago. Paolo, nel suo primo soggiorno romano, era in carcere proprio per i suoi contrasti coi Farisei di Gerusalemme (Filippesi 1, 15-17), ma Pietro, essendo libero, agì indisturbato. In tal modo poté consolidare la Chiesa, fino al voltafaccia di Nerone. Tacito negli *Annali* 15, 44 narra che i cristiani arrestati furono dapprima quelli che confessarono la loro fede e poi anche quelli denunciati. Sia Clemente che Tacito suggeriscono che Pietro e Paolo furono presentati come sovversivi dei valori della romanità (si pensi a quanto abbiamo detto sulla predicazione petrina della castità), evidentemente dai loro avversari, interni alla Chiesa stessa o in concorrenza con il Cristianesimo nascente.

La Cappella del *Quo Vadis* sulla Via Appia – oggi Santa Maria in Palmis - con la memoria tradizionale dell'apparizione di Cristo a Pietro che tentava la fuga come aveva fatto a Gerusalemme nel 41, lascia supporre che in un primo momento il Principe degli Apostoli avesse pensato di sottrarsi alla persecuzione neroniana. Ma la visione del Cristo che si recava nella capitale per esservi nuovamente crocifisso, tutt'altro che impossibile o improbabile ma anzi degno coronamento di una vita costellata di segni soprannaturali, deve aver determinato Pietro a tornare sui suoi passi. Vi è nella chiesa una pietra con la presunta orma di Gesù, come del resto c'è nella Cappella dell'Ascensione a Gerusalemme. E' probabile che i primi cristiani abbiano fatto un calco di una così illustre orma improvvisamente comparsa. Se qualcuno, come suggerì Carsten Peter Thiede, prendesse le misure di entrambe le orme, avremmo la possibilità di un riscontro.

Tornato a Roma, Pietro fu arrestato e rinchiuso nel Carcere Mamertino, secondo quanto attestano gli *Atti di Vercelli*.

Nel luogo di detenzione di Pietro fu ricavato un oratorio, il Tullianum, oggi nella Chiesa di San Pietro in Carcere. In esso, secondo la *Passio* dei martiri Processo e Martiniano, l'Apostolo convertì e battezzò i suoi carcerieri con l'acqua di una sorgente zampillata miracolosamente, percossa da Pietro come Mosè aveva fatto con la roccia nel Deserto del Sinai. All'inizio della scala che conduce alla cella inferiore vi è un'iscrizione che segnala l'impronta della testa di Pietro, spinto da Sbirino ma rimasto illeso. La tradizione della summenzionata *Passio* vuole che l'Apostolo fosse recluso non una, ma due volte nel Mamertino. Infatti la prima volta sarebbe miracolosamente evaso, perdendo la fascia che gli bendava un piede piagato dalle catene. Tale reliquia è conservata nella Chiesa dei Santi Nereo e Achilleo. Quando poi Pietro tornò sui suoi passi a Roma, evidentemente fu rinchiuso nuovamente in quel luogo dove marciarono anche Giugurta, Vercingetorige e i congiurati di Catilina. Sono invece conservate in San Pietro in Vincoli le catene della prigionia petrina a Gerusalemme, portate a Roma dalla principessa Eudossia figlia di Teodosio, mentre San Pietro in Montorio conserva una memoria suggestiva ma non storica del martirio dell'Apostolo, le cui chiavi gli permisero di subentrare culturalmente a Giano, ivi venerato precedentemente e protettore delle porte.

Eusebio fissa al quattordicesimo anno di Nerone, tra il 13 ottobre del 67 e l'8 giugno del 68, la detenzione e la morte del Principe degli Apostoli. Questo si può evincere anche da Girolamo, *De Viris Illustribus* 5. Fissando la morte di Pietro alla fine del 67, il suo papato dura esattamente i venticinque anni indicati dalle antiche fonti, anche se discontinui. Lattanzio, nel *De mortibus Persecutorum* 2, 6, Eusebio, nella *Storia Ecclesiastica* 3, 1, 2 e Origene nel *Commentario alla Genesi* 3, come del resto gli *Atti di Pietro* 37, 8-39, 10, attestano che Pietro, condannato alla crocifissione in quanto non era cittadino romano, volle che il supplizio gli fosse inflitto con il capo all'ingiù, in quanto non si riteneva degno di morire come Gesù. Questa forma di crocifissione, tutt'altro che impossibile, era la variante più atroce di quel già orrendo supplizio. Riferimenti al martirio petrino vi sono anche nel

Vangelo di Giovanni – che in 21, 18 allude ad esso ma non indica il luogo - nell'Apocalisse di Giovanni al cap. 11 – dove Pietro e Paolo sono rappresentati come i due testimoni escatologici che esercitano il loro ministero innanzi alla Bestia che poi li uccide - e nell'*Apocalisse di Pietro* (100 ca.).

L'archeologia ha confermato la collocazione tradizionale della tomba petrina laddove oggi sorge la Basilica di San Pietro e ha fornito altri riscontri al ciclo petrino in Roma.

La sepoltura di Pietro a Roma è assolutamente certa. L'altare centrale della Basilica fu costruito da Clemente VIII (1592-1605) sopra la Memoria dell'Apostolo. Giovanni Paolo II (1978-2005) ha rimesso in comunicazione la Confessione con la Tomba di Pietro. Sotto l'altare clementino vi è quello di Callisto II (1119-1124), che a sua volta sormonta quello di Gregorio Magno (590-604). Proseguendo, s'incontra il monumento quadrangolare di marmo bianco e porfido rosso voluto da Costantino nel 312, al livello di 0,20 metri, quello della Basilica da lui voluta. Tra i suoi muri racchiude una costruzione ancora più remota: un'edicola su base rettangolare di otto metri per quattro, il "Campo P", circondato da stanze funerarie del 130-150, nel sito di una vasta necropoli del II – III sec., che ingloba una serie di luoghi funerari ancora più antichi. Sul lato ovest sorge il "Muro Rosso", del 146-161. Fino alla fine del I secolo, prima cioè della costruzione dei mausolei della necropoli, nell'area era presente solo un limitatissimo gruppo di tombe situate nel "campo P"; soltanto nel corso del II secolo alcuni mausolei furono fondati intorno alla zona in esame, mantenendo uno spazio di rispetto. Alla fase delle prime tombe pavimentali del "campo P" segue una importante evoluzione monumentale, finalizzata a evidenziare una delle sepolture dell'area. Due nicchie sovrapposte sono scavate nel Muro, in cui sporge una lastra di travertino con due colonnine di marmo bianco; nel selciato un'apertura chiusa da una lastra, con un nascondiglio rivestito di marmo, che aveva contenuto le spoglie di Pietro. E' questo il Trofeo descritto da Gaio nel 160, il monumento che descrive il trionfo del martirio. Edificato con difficoltà in quel punto preciso, aveva ragion d'essere perché lì era tumulato Pietro. Il "Muro G", posteriore al Rosso, ma anteriore al Monumento costantiniano, contenente un loculo di 77 cm per 29 per 31 rivestito di marmo greco, aveva poi ospitato i resti dell'Apostolo per evitare profanazioni. Il complesso corrisponde a una tomba povera, detta "Theta", assieme ad altre tre posizionate nei pressi del sepolcro petrino, e risalente agli anni 69-79, quelli di Vespasiano, che salì al trono un anno dopo la morte di Pietro. A partire dalla prima metà del III sec., una elegante tomba cristiana della Gens Iulia fu costruita per onorare la vicina sepoltura del Pescatore. Gli scavi sono stati condotti tra il 1939 e il 1949 e poi tra il 1953 e il 1958. Nel 1963 le ossa rinvenute dal loculo del Muro G furono riconosciute, in seguito ad accertamenti scientifici, come quelle di un uomo di sessanta-settanta anni, robusto, frammiste a stoffa tinta di porpora e a oro, nonché a terra del luogo. Con esse c'era un frammento con l'iscrizione greca: Pietro è qui dentro. Queste ossa furono, per un certo periodo dopo i primi scavi, incomprensibilmente occultate nei magazzini della Fabbrica di San Pietro, forse in attesa dell'identificazione. Provvidenzialmente furono sottratte dall'oblio in cui erano temporaneamente precipitate, speriamo non per ragioni di politica ecclesiastica. Oggi la tomba è visibile ai pellegrini per i lavori ordinati da Papa Giovanni Paolo II.

È d'altra parte ben documentata la presenza di visitatori presso il sepolcro di Pietro come dimostrano i graffiti sul muro G eseguiti tra la seconda metà del III secolo e il primo decennio del IV. Un dato rilevante che emerge in queste iscrizioni è la precoce occorrenza del cristogramma, impiegato per lo più come "compendium scripturae" in contesti di tipo acclamatorio. Altrettanto rilevante e sorprendente è la presenza di alcune forme abbreviate di tipo monogrammatico del nome di Pietro (lettere PE), che così rientrava tra i Nomina Sacra della tradizione neotestamentaria, al pari di Cristo, Maria, Padre, Figlio, Spirito Santo, Gesù.

Alla sepoltura di Pietro nell'area vaticana fanno esplicito riferimento testimonianze letterarie, liturgiche, topografiche e agiografiche: Girolamo (*De viris illustribus* 1); il *Martyrologium Hieronymianum* (29 giugno); la *Passio apostolorum Petri et Pauli* (63); il *Liber Pontificalis* (I, p. 118); l'itinerario *De Locis*; l'itinerario *Notitia Ecclesiarum*; l'itinerario *Notitia Portarum* di Guglielmo di Malmesbury.

Il culto di Pietro, insieme a quello di Paolo, è attestato anche in un'altra area cimiteriale al terzo miglio della Via Appia. Nella *Depositio martyrum* e nel *Martyrologium Hieronymianum*, alla data del 29 giugno 258, si menziona una memoria funeraria dei due Apostoli "in catacumbas". La *Memoria apostolorum*, individuata al di sotto della Basilica di S. Sebastiano, era costituita da un porticato che si affacciava su un cortile all'aperto; al di sotto del portico erano situati un sedile in muratura, una fontana e una nicchia semicircolare rivestita di lastre marmoree. Probabilmente le reliquie dei due Apostoli, o parte di esse, erano state spostate dalle tombe originali per sfuggire alle persecuzioni di Decio (249-251), Gallo (251-253) e Valeriano (253-260). Terminata la tempesta, esse ritornarono alla loro sede principale. D'altro canto, la fine della consuetudine

romana che impediva lo smembramento dei corpi poté far sì che, a partire dalla metà dell'VIII sec., altre reliquie di Pietro e Paolo potessero essere, comprensibilmente, spostate nella cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano.

La persecuzione nella quale perirono Pietro e Paolo durò diversi anni: dal 64 al 67 almeno, essendo ragionevole immaginare che solo la morte di Nerone la fermasse, nel 68. Tacito, come dicevamo, afferma che una ingente moltitudine di cristiani fu uccisa. Essi furono sterminati con le pene che si infliggevano a chi aveva perpetrato un delitto atroce come l'incendio della capitale: cuciti in pelli di animali, vennero dati in pasto alle belve; cosparsi di pece e legati ai pali, furono arsi vivi nei giardini imperiali. Lo storico annota che, sebbene i cristiani fossero, a suo avviso, colpevoli di molti misfatti contro il costume dei padri, non furono perseguiti per essi ma per il capriccio di uno solo. Perciò la plebe simpatizzò per le vittime. Queste circostanze rendono a mio avviso certo che Nerone avesse emanato una legge apposita, quello che prima ho chiamato *Institutum Neronianum*, di cui parla Tertulliano e che non sarebbe mai stata abolita, nonostante la *damnatio memoriae* del tiranno, così da giustificare, anche senza nuovi editti di persecuzione generale, la costante pratica del martirio per i cristiani sotto i vari Imperatori, specie a Roma. Questo rende a mio avviso anche credibile quanto afferma Lattanzio, ossia che, negli anni in cui facciamo riferimento, la persecuzione infierì anche nel resto dell'Impero e non solo a Roma, non fosse altro perché la legge neroniana era vigente ovunque.

*LE LETTERE DI SAN PIETRO*²²

Attribuita unanimemente a Pietro, la *Prima Lettera* viene datata al periodo tra il 63 e il 65 e fu scritta da Roma, mentre già si presagiva la persecuzione di Nerone. J.A.T. Robinson propende per la datazione al 65. Tuttavia il riferimento a Marco come ancora vivo fa sì che la Lettera debba essere stata scritta prima del 62-63, quando l'Evangelista fu martirizzato ad Alessandria d'Egitto. La teoria che la Lettera sia stata scritta da Babilonia, località egiziana, non ha un sufficiente fondamento, essendo quel toponimo un crittogramma di Roma. Tuttavia l'allusione che nella Seconda Lettera si fa alla Prima, e di cui diremo, e la datazione paleografica della Seconda Lettera stessa, fa sì che la Prima possa essere retrodatata al primo soggiorno romano di Pietro, ossia tra il 42 e il 44, massimo entro il 49. La persecuzione a cui farebbe riferimento allora sarebbe non quella neroniana ma quella legata all'Editto di espulsione di Claudio e in genere quella dei giudei non convertiti al cristianesimo. Diversamente, le due lettere sarebbero state scritte una dopo l'altra appena Pietro tornò a Roma la seconda volta. I destinatari sono i cristiani di origine prevalentemente giudaica convertiti da Pietro in Asia Minore, Galazia, Bitinia, Cappadocia e Ponto. In ragione di ciò, anche l'idea tradizionale, da noi sposata in questa narrazione, di una predicazione petrina in quelle regioni dopo il primo soggiorno romano andrebbe corretta e Pietro potrebbe averci fuggacemente predicato sin dal suo primo viaggio verso l'Urbe, ma appare un poco difficile.

La Lettera consola e dà consigli per la persecuzione; ha una dottrina semplice e pratica che conferma nella fede, predica contro i simoniaci e i nicolaiti e inculca la necessità delle opere buone per la vita eterna. La Lettera ha un Prologo, un Epilogo e in mezzo un corpo divisibile in tre parti. Il *Prologo* (1,1-12) contiene l'indirizzo e il saluto; enumera le regioni evangelizzate dall'Apostolo (Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia); esalta la speranza cristiana, descrive la grandezza della salute eterna. La *Prima Parte* (1,13-2,12) esorta a vivere da cristiani nella carità. Essa garantisce l'unione con Gesù. A tutti rammenta il dovere dell'esempio. La *Seconda Parte* (2,13-4,19) parla dei doveri cristiani verso l'autorità secondo le diverse posizioni sociali e la necessità che i cristiani siano fedeli a Dio anche nelle persecuzioni. Esorta a fuggire le colpe del passato e ad essere santi, avendo pensiero del Giudizio imminente per animarsi alla virtù. Rammenta che le sofferenze rendono simili a Cristo e assicurano la vita eterna. In 4,6 descrive la Discesa agli Inferi di Gesù e il Limbo dei Padri. La *Terza Parte* (5,1-11) esorta i pastori a vigilare, i fedeli ad obbedire, tutti esorta alle virtù. L'*Epilogo* (5,12-14) enuncia lo scopo della Lettera e saluta.

²² Cfr. sul tema V. SIBILIO, *La Bibbia. Appunti per una introduzione sistematica. I- Nuovo Testamento*, digitale amazon 2015.

Pietro non ha la grande mente di Paolo ma ha una saggezza pratica che si esprime facilmente in poche parole. Il suo carattere appare energico, vivo e sempre buono da questa Lettera. Accolta nel Canone senza discussioni, usata da Clemente, da Policarpo, da Ireneo, la Lettera fa intendere che i suoi destinatari sono convertiti dal paganesimo, pur non mancando dei giudeo-cristiani. E' scritta in greco, in modo corretto e armonioso, forse con l'aiuto di Silvano (5,12), già collaboratore di Paolo. Alcuni hanno tentato, invano, di vedere nella Lettera allusioni alle persecuzioni di Domiziano e Traiano per non attribuirle a Pietro. Ma le persecuzioni a cui si allude, oltre a quelle neroniane, possono essere anche angherie personali subite dai convertiti dai loro ex correligionari, già complici di una vita dissoluta. La Lettera cita e usa le Lettere di Giacomo, ai Romani, agli Efesini e il Vangelo, anche se forse più discretamente. Ciò depone per l'autenticità della missiva e non per il contrario. Non vi sono peraltro temi specificamente paolini che postulino la subordinazione teologica dell'autore all'Apostolo delle Genti: vi è invece un analogo background religioso e la consapevolezza, da parte di Pietro, della maggior maestria teologica del confratello, a cui fa riferimento per rivolgersi ad un pubblico che conosceva Paolo e anche perché aiutato da Silvano che di Paolo era stato segretario. Si notano altresì legami con il Vangelo di Marco, con i discorsi di Pietro negli Atti e quant'altro rafforza la credibilità della paternità petrina della missiva. Qualcuno ha azzardato l'ipotesi che la Lettera sia stata completata da Silvano dopo la morte di Pietro, partendo dal presupposto che essa abbia combinato frammenti preesistenti come una omelia battesimale (1,13-4,11), ma la cosa, oltre che congetturale, non appare utile a risolvere alcun problema, né si può postulare da alcunché. Sebbene di portata pratica, lo scritto ha una notevole ricchezza dottrinale. Compendia in modo brillante e commovente la teologia cristiana. Offre ai fedeli le sofferenze di Cristo come modello (2,21-25; 3,18; 4,1) invitandoli al coraggio e alla pazienza, alla felicità se le tribolazioni discendono dalla loro condotta santa (2,19 s; 3,14; 4,12-19; 5,9), ad opporre il bene al male, ad obbedire alle autorità (2,13-17) e ad essere dolci con tutti (3,8-17; 4,7-11.19).

Per quanto concerne la *Seconda Lettera di San Pietro*, tralasciando l'ipotesi pseudoepigrafica che la pone al II sec., e di cui diremo dopo, essa sembra ad alcuni scritta agli stessi destinatari della Prima nel 67, ossia alla fine della vita di Pietro. Cosa in verità poco plausibile. Altri la retrodatano al 64, più credibile. J.A.T. Robinson scorge affinità tra la Lettera di Giuda e la Seconda Lettera di Pietro; questa per lui è destinata ad una comunità giudaico-cristiana in ambiente ellenistico, minacciata dal giudaismo gnosticizzante; allude a Paolo come ancora vivo; affronta problematiche abbastanza antiche supposte anche nella Fonte Q com'è attestata in Mt 24, 28 e Lc 12, 45. Non vi è in essa, come nella Lettera di Giuda, alcun accenno ai problemi della Chiesa del II sec., come il chiliasmo, la gnosi, la persecuzione di Domiziano, ecc. Le due Lettere sembrano legate e sono datate quindi al 61-62 e forse hanno lo stesso autore. Il frammento 7Q10, uguale a 2 Pt 1, 15, e datato al 50, ha tuttavia spargliato le carte, dimostrando che la Seconda Lettera di Pietro esisteva già tra la fine della quinta e l'inizio della sesta decade del I sec. Siccome poi sembra che Pietro sia rientrato a Roma solo nel 55, ponendo in questa città la data topica della Lettera, dobbiamo postulare che, per una fisiologica banda di oscillazione della datazione paleografica, essa sia stata scritta non immediatamente prima del 50, ma qualche anno dopo.

La Lettera vuole inculcare la necessità delle buone opere e combattere gli eretici che negavano il Ritorno di Gesù e predicavano la licenziosità. Essa ha il Prologo, l'Epilogo e Tre Parti. Il *Prologo* (1,1-2) contiene l'indirizzo. La *Prima Parte* (1,3-21) spiega che la certezza della Fede esige le virtù cristiane. I benefici datici da Cristo spronano alle virtù, e non bisogna dubitare del ritorno di Gesù come Giudice; l'Apostolo scrive perché i fedeli conoscano il suo insegnamento e lo conservino anche dopo la sua morte. La *Seconda Parte* (2,1-22) si dilunga contro le massime degli eresiarchi e i loro costumi, preannunciando che ve ne saranno sempre ma che sempre pure saranno puniti. La *Terza Parte* (3,1-16) parla della Seconda Venuta di Cristo e della opportunità di vivere distaccati dal mondo e di essere santi. L'*Epilogo* (3,17-18) contiene alcune ultime raccomandazioni.

La Lettera contiene tanti particolari che solo Pietro poteva conoscere e porta inequivocabilmente il suo nome. Le differenze di stile con la precedente possono imputarsi ad una diversa impostazione letteraria – questa è una autentica missiva l'altra è una esortazione – e all'ausilio di un segretario diverso da Silvano. E' senz'altro piena di ardore. Pietro allude in essa alla profezia che Gesù fece della sua morte (1,14) credendola imminente ma sbagliandosi e ricorda la Trasfigurazione. Fa una allusione alla Prima Lettera (3,1). Come abbiamo detto mette in guardia dai falsi dottori e risponde all'inquietudine causata dal ritardo della Parusia. La presenza di questi dottori fa credere che la Lettera sia successiva alla morte di Pietro, ma in realtà Paolo ebbe problemi simili coi Tessalonicesi negli anni Cinquanta del I sec. Né la differenza di lingua né la somiglianza con la Lettera di Giuda né tantomeno l'allusione a un corpo paolino già formato e considerato autorevole (3,15 ss) sono motivi per credere in una composizione tardiva e in una pseudoepigrafia. Del resto la Lettera echeggia la Prima a Timoteo di Paolo e all'epoca in cui fu scritta, stando al riscontro paleografico,

esistevano già la Lettera ai Romani e quella ai Galati. L'allusione al corpo paolino e alle sue difficoltà non impedisce quindi la datazione alta della Seconda di Pietro. Non è vero che questi parla come se non fosse parte del gruppo apostolico, limitandosi a non usare la prima persona plurale per umiltà (3,2). Del resto un falsario non disseminerebbe la Lettera di rimandi alla prima missiva petrina per poi dare segno di non essere Pietro. L'uso della Lettera nel Canone è tuttavia attestato solo dal III sec. in modo unanime, mentre le perplessità su di essa sono raccontate da Origene, Eusebio e Girolamo. Esse si dovettero all'impianto giudaico assai forte presente nella missiva e poco comprensibile dopo la separazione di Chiesa e Sinagoga. Altre tesi, come il completamento della Lettera dopo la morte di Pietro, magari per mano di Giuda Taddeo, o la scrittura della stessa per mano di un discepolo, sono senz'altro fantasiose e non necessarie.

Si è pensato che questa Lettera conservasse riferimenti alla spedizione in Oriente di rotoli papiracei contenenti scritture cristiane, tra le quali il Vangelo di Marco, giunto, assieme alla stessa missiva, anche a Qumran, dove sarebbero stati appositamente ricopiati in uno stile scrittoria più arcaico, attardatosi nel centro scribale di quel monastero. Il riferimento sarebbe in 2 Pt 1, 13-15 dove Pietro, facendo allusione ad una sua morte imminente per ragioni anagrafiche, annunzia che procurerà ai suoi destinatari strumenti atti a ricordare la sua predicazione. Dati i riferimenti al Vangelo di Marco (1,8. 16-18. 3,17; cfr. Mc 4, 19; 9, 2-13; 13, 5 ma anche 13, 3-37), i mezzi a cui Pietro fa riferimento sono appunto le copie di quel Vangelo per le comunità alle quali si rivolge, copie appunto destinate a diffondersi ulteriormente magari per iniziative parallele. Considerando che nel P72, il più antico codice della Seconda Lettera di Pietro che possediamo – escluso il frammento qumranico – il verbo “procurerò” di 1,15 è al presente (“procuro”), l'ipotesi che la missiva petrina precludesse ad una diffusione del Vangelo di Marco sarebbe ancor più suffragata.

GLI APOCRIFI PETRINI

Ho citato precedentemente i testi del ciclo di Pietro radunati negli Atti che portano il suo nome, dicendo che possono costituire una fonte storica interessante, a patto che si identifichino i loro elementi leggendari, mitici o semplicemente scorretti che li contraddistinguono. Cominciamo dagli *Atti di Pietro del Manoscritto di Vercelli*. Anzitutto va detto che partono da un dato storicamente falso, ossia che Pietro sia arrivato a Roma dopo di Paolo, quando questi partì per la Spagna dopo il primo processo dinanzi a Nerone. Appare davvero incredibile che l'autore anonimo commettesse questo errore, anche se ammettiamo con la maggior parte dei critici che tale testo sia nato in Siria o in Palestina. Cosa ancora più eclatante, Pietro parte per Roma da Gerusalemme – e non da Antiochia – dopo avervi dimorato dodici anni, salpando da Cesarea. Tra tutte le notizie della parte introduttiva solo questa appare avere un fondamento storico, in quanto chi partiva da Gerusalemme poteva imbarcarsi solo là. L'autore sembra aver mescolato notizie del 42 con altre del 62. Appare anche credibile che durante il viaggio Pietro abbia battezzato il suo nocchiero, Teone, anche se a questo punto non sappiamo se tale conversione avvenisse durante il primo o il secondo viaggio dell'Apostolo dall'Oriente a Roma. Non è invece assolutamente accettabile l'idea che la nave, salpata da Cesarea, senza tappa alcuna, arrivasse direttamente a Pozzuoli. Che questo però sia stato l'approdo della navigazione del secondo viaggio petrino verso Roma è perfettamente credibile, come lo è l'accoglienza ricevuta dai cristiani locali, rappresentati da un certo Ariston. Non si può accettare invece che Pietro si sia recato a Roma per lo scopo esclusivo di combattere Simon Mago, che vi si era trasferito dopo la partenza di Paolo. E' invece credibile che dietro il nome di Simone si nasconda la memoria storica di vari contraddittori del messaggio di Cristo, che Pietro forse incontrò sin dal suo primo viaggio a Roma. E' possibile però che Simone, giunto a Roma per gli scopi già precedentemente descritti, avesse fatto proseliti tra i cristiani stessi e che solo la predicazione petrina poté recuperare gli apostati, ma la collocazione cronologica appare, almeno nel testo in questione, di difficile precisazione. Continuo a pensare che il momento della disputa tra Pietro e Simone sia caduto durante il secondo soggiorno romano dell'Apostolo, magari supponendo che il Mago fosse giunto in città mentre Pietro si era allontanato temporaneamente per ragioni pastorali. Mi spinge a questo la considerazione che gli Atti di Vercelli descrivono una Chiesa romana già abbastanza strutturata e radicata nei ceti abbienti. Infatti il primo apostata che Pietro recupera è proprio quel senatore Marcello di cui abbiamo fatto cenno precedentemente e nella cui casa Simon Mago si era installato. Qui certo la narrazione sembra colorarsi di miti strabilianti: un cane e un lattante parlano a favore di Pietro, il quale risuscita un'aringa per dimostrare la potenza di Cristo – ma non mancano miracoli del genere anche nelle testimonianze dei processi di canonizzazione ben documentati, come quello di San Francesco di Paola – compie un poderoso esorcismo e ricostruisce una statua di Cesare distrutta dall'indemoniato. Pietro poi, insediatosi nella casa del presbitero Narciso, racconta le circostanze, di per sé non incredibili, in cui Simone Mago sarebbe stato costretto a

lasciare la Samaria, ossia dopo che un suo furto, ai danni della nobile matrona Eubula, era stato scoperto. Indi, Pietro guarì diverse donne cieche, cosa di per sé non impossibile, anche se non si può capire se è un elemento favolistico inserito per abbellire il racconto. Segue il confronto tra Pietro e Simone, nel Foro Giulio, alla presenza del prefetto Agrippa. Evidentemente i due avevano abbastanza seguito da attirare molta gente alla loro tenzone. In essa, Simone è indotto a causare magicamente la morte di un servo del prefetto e Pietro a risuscitarlo, cosa che puntualmente avviene. Ma l'Apostolo aggiunge a questa altre due resurrezioni, la seconda delle quali è dapprima, inutilmente, simulata da Simone. Non è impossibile che ai due contendenti siano stati chiesti portenti taumaturgici, data la superstizione che li circondava. Ma non tutti i dettagli sono ovviamente verificabili. Nonostante questa sonora sconfitta, il Mago continuò a svolgere il suo ministero fraudolento, fino a quando, sulla Via Sacra, decise di levitare. Allora Pietro, invocando il Signore, ottenne che precipitasse fratturandosi la gamba in tre punti. Simone fu costretto così a ritirarsi ad Ariccia dove, in seguito ad un'amputazione andata male, egli morì. Anche questo finale, non privo di elementi comici, ha una sua plausibilità: la levitazione è un trucco parapsicologico molto antico e un errore fatale o un intervento divino – molto più congruente in questa situazione – può averla trasformata in una causa di inopinata morte.

Negli *Atti di Pietro e Paolo dello Pseudo-Marcello* la narrazione ha degli aspetti ancora più sconcertanti da un punto di vista storico ma conserva notizie importanti. Innanzitutto Paolo arriva a Roma, e anche se non si evince esplicitamente, ciò accade presumibilmente dopo il suo ultimo viaggio in Oriente. Infatti, alla vigilia del suo arrivo, avendo l'Apostolo chiesto udienza a Nerone, gli Ebrei di Roma decidono di appellarsi all'Imperatore contro quest'uomo che, in tutto il mondo, sovvertiva le leggi mosaiche. Dietro questi Ebrei che si appellano a Nerone – con una procedura opposta a quella di Paolo che nel 59 si era lui rivolto a Cesare – ci sono presumibilmente sia i Farisei e i Sadducei della capitale sia i cristiani giudaizzanti. Il che è perfettamente plausibile. Più problematica è la notizia che questi Ebrei si siano rivolti a Simon Mago, sobillandolo contro Paolo e Pietro. A parte la difficoltà, non insormontabile, di un contatto tra Farisei e Sadducei da una parte e un mago gnostico sincretico di origine samaritana, se accettiamo come vera questa cosa dobbiamo collocare il ritorno di Paolo a Roma al periodo che intercorre tra la prima e la seconda disputa tra Pietro e Simone stesso. In ogni caso Paolo torna a Roma per via di mare, toccando Siracusa, Reggio, Messina, Didimo e Pozzuoli. Molto discutibile la notizia per la quale Nerone avrebbe interdetto lo sbarco di Paolo pena la morte. L'Apostolo riesce a sfuggire ai sicari dell'Imperatore che decapitano un uomo che gli somiglia e che si sacrifica per lui, Dioscoro, il capitano della nave. Appare inverosimile che Nerone ricorresse all'assassinio politico, mentre è più plausibile che i Giudei, come tanti anni prima in Palestina, tentassero per la seconda volta di uccidere Paolo, ancora una volta fallendo. L'Apostolo si spostò poi a Baia e a Gaeta, non senza aver invocato e ottenuto il castigo divino su Pozzuoli dove Dioscoro era morto. Il racconto quindi si colora di riferimenti fantastici alla distruzione di Sodoma e Gomorra. Paolo si ferma poi alle Tre Taverne e indi arriva al Foro Appio. Pietro, che lo credeva morto – notizia che non appare molto verosimile – manda dei fratelli ad accoglierlo. Forse questa notizia, di per sé credibile, ricalca quanto fatto al primo arrivo di Paolo in città. Giunto Paolo in città, i giudaizzanti tentano una mossa paradossale, che proprio per questo potrebbe essere storicamente fondata: cercano di mettere l'Apostolo delle Genti contro Pietro, accusandolo di aver accettato pagani nella Chiesa senza imporre loro la legge mosaica. Sebbene tutti sapessero che il grande sostenitore dell'affrancamento dalle norme mosaiche per i cristiani battezzati, sia giudei che greci, fosse proprio Paolo, siccome questi a Roma aveva operato molto poco, era chiaro che per i giudaizzanti di Roma il nemico era Pietro, in quanto artefice dell'ordinamento concreto e del piano pastorale della Chiesa Romana. E' possibile che i giudaizzanti e gli ebrei non convertiti tentassero di contrapporre Pietro e Paolo, com'era accaduto ad Antiochia, ma Paolo, nel racconto apocrifo, non abbozza e si rimette al giudizio di Pietro. Lo stesso Principe degli Apostoli riporta la concordia tra i cristiani di origine giudaica e quelli di origine pagana radunatisi attorno al luogo dove Paolo alloggiava e messisi a questionare tra loro. A questo punto l'apocrifo introduce un elemento di assoluta incredibilità storica: Simon Mago, conosciuto da Nerone per le sue magie, si reca dall'Imperatore per denigrare Pietro, che a sua volta tacciava il Samaritano di essere un impostore. Mi sembra difficile immaginare che Simone, ammesso che fosse ancora in vita quando Paolo tornò dall'Oriente, potesse avere simili entrate alla Corte neroniana e che esse non siano state registrate in altre fonti storiche, di solito prodighe di notizie sulle stravaganze dell'Imperatore. Comunque, da questa udienza di Simon Mago prende il via la parte centrale dell'apocrifo: il processo di Pietro, Paolo e Simone dinanzi a Nerone. Tuttavia in esso Paolo svolge una parte marginale, la vera disputa è sempre tra Pietro e Simone, a colpi di prodigi e di tenzoni verbali. Mi sembra che una simile cosa non possa mai essere accaduta. Credo invece che l'autore abbia centonato i temi della predicazione paolina e petrina alla corte, avvenuta quanto meno in concomitanza dei due processi di Paolo e del processo di Pietro se non anche in altre circostanze, fondendoli con quelli di Simon Mago e inserendoli in una cornice narrativa

fantastica. Ancor più inverosimile è che sia stato Nerone ad organizzare al Campo Marzio l'esibizione della levitazione di Simone descritta negli Atti di Vercelli e che, essendosi conclusa con la morte del mago per la preghiera di Pietro, l'Imperatore abbia accusato quest'ultimo di omicidio e Paolo di ateismo – in quanto negatore degli dei romani. Beninteso, le accuse erano quelle tipiche per i cristiani – omicidi e antropofagi perché mangiavano e bevevano la carne e il sangue di Cristo – ma il contesto è assolutamente inverosimile. Viene poi descritta la decapitazione di Paolo alle Acque Salvie con relative prodigiose conversioni di persone che vengono poi martirizzate a loro volta (Potenziana, Perpetua, i tre soldati che avevano avuto in custodia l'Apostolo) e la crocifissione di Pietro, sepolto regalmente dal senatore Marcello sul Colle Vaticano vicino alla Naumachia. Questa notizia non è da scartare, in quanto la sepoltura di Pietro, date le circostanze della sua morte, dovette essere cura di alcuni suoi altolocati seguaci. Paolo è seppellito sulla Via Ostiense al secondo miglio. Degno di nota è che si dice che, per evitare che le salme fossero traslate in Oriente, come volevano alcuni cristiani giunti da colà, i fedeli romani li deposero al terzo miglio della Via Appia. Davvero gustosa la fine di Nerone: fugge in seguito ad una rivolta e il suo cadavere è cibo per i lupi. In sintesi, in una cornice narrativa favolistica, questo pseudo-Marcello conserva alcuni dati storici sparsi ma sicuri, anche se il racconto delle dispute tra Pietro e Simone appare più solido negli Atti di Vercelli. Ultima nota, il testo suggerisce che la moglie di Nerone, Livia (nome sconosciuto alla storia), diversi suoi servi e sue amanti lasciassero il palazzo perché convertitesi dopo la morte di Paolo. E' possibile che una delle concubine imperiali fosse davvero parente di quella Potenzialiana che, in galera con Perpetua per essersi convertita alla morte dell'Apostolo delle Genti, l'avrebbe evangelizzata. Il corpo di Perpetua sarebbe sepolto alla Porta Nomentana. Potenzialiana sarebbe stata arsa su di una graticola. I soldati avrebbero subito atroci tormenti che, dati i recenti mezzi usati nei lager e nei gulag contro altre vittime di altre persecuzioni, a distanza di tanti secoli non appaiono più tanto incredibili, dato che il diritto romano ammetteva la tortura.

In quanto al *Martirio di Pietro*, è inserito in sequenza agli Atti di Vercelli e ha una conseguente divisione in capitoli e versetti. A parte quanto detto sulla sua pseudoepigrafia e i suoi rifacimenti, di esso vanno evidenziati due aspetti: che Pietro viene perseguitato e messo a morte per crocifissione a testa in giù – per sua scelta – in quanto ha predicato la castità alle donne romane così da suscitare la reazione indignata degli amanti e dei mariti (Albino, sposato alla bellissima Santippe) – compreso il solito prefetto Agrippa sconosciuto alla storia e a cui Pietro ha tolto ben quattro concubine - e che Nerone non sa nulla di questa esecuzione, tanto che biasima severamente Agrippa per avergli impedito di infierire maggiormente sull'Apostolo, alla cui predicazione egli doveva l'abbandono – da intendere a mio avviso in senso sessuale – di molti suoi servi. A parte l'inverosimiglianza di questa esecuzione avvenuta senza che Nerone lo sapesse, credo che la predicazione della castità tra le romane sia stata di sicuro la causa dell'ostilità diffusa dei maggiorenti dell'Urbe, Imperatore compreso, contro Pietro. Degno di nota è che lo Pseudo-Lino non menziona tra le cause della morte di Pietro le divisioni tra giudaizzanti e cristiani convertiti dal paganesimo. Voleva forse l'autore evitare polemiche nella comunità romana? In tal caso lo scritto, pur avendo subito rifacimenti, sarebbe giunto da questo punto di vista intatto fino a noi, risalendo ad un'epoca anteriore alla distruzione di Gerusalemme e alla definitiva separazione tra giudeo-cristiani ebioniti e cristiani veri e propri. Nel racconto, come abbiamo visto, Pietro è avvisato da Marcello che Agrippa lo cerca e tenta di fuggire, ma, come abbiamo detto, torna sui suoi passi per l'apparizione di Gesù che gli annunzia che si sta recando a Roma per esservi crocifisso. La Chiesa si oppone al proposito di Pietro ma questi, oramai rientrato in città, è irremovibile. Viene poi arrestato da quattro soldati. Pietro, salendo sulla Croce, tiene un lungo discorso. E' una bellissima catechesi sulla sofferenza del cristiano unito a Gesù, ma non saprei dire se un crocifisso a testa in giù potesse avere modo di parlare tanto a lungo. Probabilmente un nucleo discorsivo originario è stato ampliato opportunamente. In effetti attorno a Pietro crocifisso vi è una piccola folla di fedeli che prega e ascolta. Il corpo di Pietro è regalmente seppellito da Marcello nella sua tomba e l'Apostolo gli compare poi in sogno. Alla fine del racconto Nerone cessa di perseguitare i cristiani per ammonizione divina, cosa, ovviamente, priva di qualsiasi fondamento storico.

Altre varianti del testo, nei tre manoscritti copti del Museo Borgiano, non introducono fatti diversi. Tra essi però trovo sconcertante quel frammento copto di Berlino che invece parla della figlia di Pietro, paralizzata, che il padre non guarisce per il bene della sua anima, in quanto la sua bellezza indurrebbe troppi e lei stessa in tentazione. La ragazza stessa sarebbe stata colpita dalla malattia prima che un suo spasimante abusasse di lei. A dimostrazione dell'opportunità della sua scelta, l'Apostolo guarisce e poi nuovamente abbandona al male la figlia, dopo che questa manifesta la sua volontà di accettarlo per la sua salvezza eterna. Di questo testo intriso di spirito patriarcale e maschilista, ma non privo di un fondo assai denso di morale del sacrificio, non vi è nulla di storico da salvare. Vale la pena di notare che se Pietro avesse avuto una figlia paralitica, non avrebbe certo potuto seguire Gesù abbandonandola. Tuttavia è tradizione antica che l'Apostolo avesse una

figlia, erroneamente identificata con una Petronilla della gens Domizia, da lui stesso convertita. Potrebbe dunque trattarsi di una mera figliolanza spirituale.

Sintetizzando, confermo quello che ho detto sugli Atti di Pietro in generale a proposito del secondo soggiorno romano dell'Apostolo: sono un racconto in gran parte volontariamente fantastico, perché è difficile credere che uno o più autori conoscessero tanto bene alcuni fatti palesemente veri e tanto male molti altri ad essi strettamente connessi.

In quanto agli altri apocrifi petrini, dottrinali e non narrativi, trasmettono, anche se spesso inquinati e deformati, elementi riconducibili in tutto o in parte alla figura dell'Apostolo, a dimostrazione del prestigio che godeva anche in ambienti che si erano distaccati dal suo insegnamento ma nei quali aveva operato direttamente o indirettamente. L'*Evangelium Petri*, datato al 150 circa e già conosciuto nella Chiesa antica e sorto da una sintesi dei vangeli canonici, venne alla luce parzialmente in Egitto nel 1886 in un frammento greco che narra, in prima persona, la storia che va dalla condanna da parte di Pilato fino alla Risurrezione di Gesù. Nacque in ambienti siriaci caratterizzati dal docetismo con tendenze gnostiche. Il frammento è conservato al Museo del Cairo. Il *Kerygma Petri*, citato da Clemente Alessandrino e da altri Padri, usato dallo gnostico Eracleone e guardato con sospetto da Origene, fu composto nella prima metà del II secolo forse in Egitto. Era un compendio della predicazione apostolica di Pietro, con una forte tendenza apologetica, ma oggi è perduto. I *Kerygmata Petrou*, uno scritto che risale al 180-190 ed ebbe origine in ambienti siriaci di lingua greca, sono costituiti dalla *Epistula Petri ad Iacobum*, una presunta lettera di Pietro diretta a Giacomo perché conservi gelosamente la retta dottrina e la difenda contro gli errori, e dalla *Contestatio*. Il documento è ebionita. Si tratta di un testo catechistico battesimale di indirizzo giudeo-cristiano con orientamento gnostico ed elcasaitico. Esso è confluito in un testo sconosciuto ma ipotizzato come base della letteratura pseudoclementina. L'*Apocalypsis Petri* (composta intorno all'anno 135) era considerata canonica da qualche scrittore antico, ma viene comunemente collocata tra i libri biblici la cui canonicità era discussa. È il primo documento che descrive il paradiso e l'inferno con tratti che si ritroveranno dodici secoli più tardi nella Commedia dantesca. Vi attinsero gli Oracoli Sibillini e gli Atti di Tommaso. Vi sono combinati elementi escatologici ortodossi con idee oltretombali egizie e nozioni orfico-pitagoriche. La versione etiopica, scoperta nel 1910 e più lunga di quella greca, trovata ad Akhmim in Egitto nel 1887, sembra più vicina alla redazione originaria. Un'altra *Apocalisse* petrina è gnostica ed è stata rinvenuta a Nag Hammadi.

SAN PAOLO APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA

INTRODUZIONE

San Paolo è la personalità del NT più importante dopo Gesù; è l'ebreo del I sec. sul quale siamo meglio informati; è sicuramente colui che, dopo il Cristo, maggiormente ha inciso nella formazione del Cristianesimo primitivo, non solo con la vastità della sua azione evangelizzatrice – per cui è chiamato l'Apostolo delle Genti - ma anche per la profondità e l'ampiezza della sua riflessione scritta; l'una e l'altra sono sanzionate dall'ispirazione divina e sono contenute e annoverate tra i Libri sacri. Paolo poté riflettere a lungo sui temi della predicazione di Gesù e degli Apostoli, raffrontarli a quelli del dibattito teologico coevo e aggiungerci di suo, cosa che fu accettata come coerente dai suoi contemporanei, diventando così il Dottore del NT. Chiamato nei primi secoli con Pietro Principe degli Apostoli e considerato, nello stesso periodo, assieme a quegli, il primo dei Vescovi di Roma, ha lasciato una eredità spirituale immensa.

LE ORIGINI

La nascita di Paolo avvenne a Tarso tra il 5 e il 10. Egli apparteneva ad una famiglia di tradizione farisaica che aveva il privilegio della cittadinanza romana; egli stesso ebbe un nome ebraico, Saulo, e uno romano, Paolo. Conosceva l'ebraico, l'aramaico, il greco e il latino. Studiò alla scuola di Gamaliele (At 22,3) e non conobbe il Cristo. Tuttavia era a

Gerusalemme quando iniziarono le persecuzioni del Sinedrio contro i cristiani ellenisti, ostili al culto templare. Egli approvò subito questa linea oltranzista e custodì i mantelli di coloro che lapidarono Stefano (At 7,58b). Indi agì da commissario straordinario del Sinedrio, inferendo in tutta la Palestina sui seguaci di Gesù (At 8,1-3).

LA CONVERSIONE

Proprio durante una missione speciale, mentre doveva recarsi a Damasco per farsi consegnare i cristiani residenti, egli fu disarcionato da cavallo e accecato da una Luce divina, nella quale scorse Gesù. Questi lo invitò a desistere dalla sua persecuzione. Paolo gli chiese chi fosse, non avendolo mai veduto, e Gesù gli palesò la Sua identità. Gli ordinò di recarsi a Damasco in attesa delle istruzioni che gli avrebbe fatto avere per avviarlo alla missione alla quale lo aveva destinato. Gli astanti sentivano la voce ma non vedevano nessuno. Rialzatosi, Paolo si accorse di essere cieco. Giunto a Damasco, stette tre giorni in quello stato, fin quando Anania, cristiano del luogo, giunse a guarirlo per ordine di Gesù; immediatamente dopo fu battezzato (At 9,1-19; 22,6-16; 26,12-18).

Il racconto della Conversione è riportato per tre volte negli Atti e in ognuna di esse, con grande finezza letteraria, Luca dà particolari nuovi, che però si incastrano gli uni negli altri, dando di quell'evento soprannaturale un quadro organico e completo.

GLI INCONTRI CON GLI APOSTOLI E LA LORO CRONOLOGIA

Della sua Conversione, l'evento chiave della sua vita, Paolo scrisse nella Lettera ai Galati, presentando una successione di eventi: dopo la Rivelazione, «subito... mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,16b.17b); «in seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni» (Gal 1,18); «quindi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia» (Gal 1,21); «dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito» (Gal 2,1), quando incontrò le «persone più ragguardevoli» e «colonne» della Chiesa, «Giacomo, Cefa e Giovanni», concludendo con loro l'accordo per la missione presso i gentili e prendendo l'impegno di ricordarsi dei poveri gerosolimitani, cosa che fece in una famosa colletta (Gal 2,2-10); «ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto» (Gal 2,11), contestandogli la sua incoerenza, in quanto sotto la pressione dei giudeo-cristiani che si richiamano all'autorità di Giacomo, abbandonò la comunione di mensa per non dare l'impressione di mangiare cibo impuro nonostante le concessioni del Concilio di Gerusalemme (Gal 2,12-14).

Tuttavia questi eventi non possono essere ricondotti ad una serie di date senza altri elementi. In 2Cor 11,30-33 leggiamo «Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, Lui Che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani». At 9,24b-25 riferisce che «essi facevano la guardia anche alle porte della città notte e giorno per sopprimerlo: ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta». Questo dovette accadere durante il secondo soggiorno di Paolo a Damasco, perché solo dopo la sua predicazione in Arabia Petrea Areta poté avere motivo di astio verso di lui, evidentemente non approvando la nuova religione. La menzione di questo Re, appunto Areta IV (9-39), che ha un suo «governatore» a

Damasco, consente di datare l'episodio della fuga di Paolo prima del 39 d.C. perché in quell'anno morì tale sovrano. Siccome poi il Secondo incontro con gli Apostoli coincise con il Concilio di Gerusalemme, avvenuto nel 48, quattordici anni dopo la Conversione, questa cadde dunque nel 33-34, mentre nel 36-37 si era verificato il Primo incontro con Pietro Giacomo e Giovanni, dopo la fuga da Damasco nel 35-36. (At 15,1-35).

IL PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO

Tra il primo incontro con Pietro e la seconda salita a Gerusalemme Paolo trascorse un anno ad Antiochia di Siria (At 11,25-26), su invito di Barnaba, il levita originario di Cipro (At 4,36) che occupava già una posizione di rilievo nella Chiesa, fondata proprio intorno al 37.

Gli Atti riferiscono di una carestia in Palestina sotto Claudio, che fu soccorsa da una colletta in Siria e inviata «per mezzo di Barnaba e di Saulo», che non va confusa da quella famosa organizzata dopo il Concilio gerosolimitano (At 11,28-30). Paolo e Barnaba, di ritorno ad Antiochia insieme all'evangelista Marco (At 12,25), partirono per il Primo viaggio missionario, in Anatolia (At 13,1-14,28), attorno al 46 e fino al 48. L'itinerario iniziò via mare, da Seleucia – porto della metropoli siriana – a Cipro (con tappa a Salamina e a Pafos, la capitale dell'isola, dove Paolo guadagnò alla fede il proconsole Sergio Paolo), poi in Asia Minore (Attalia, Perge di Panfilia- dove Marco abbandonò il gruppo per raggiungere Pietro di ritorno in Oriente da Roma- fino ad Antiochia di Pisidia, Iconio e le città della Licaonia, Lистра e Derbe, e ancora Attalia), per far ritorno nuovamente ad Antiochia.

Dopo ciò Paolo partecipò al Concilio di Gerusalemme nel 48, per le ragioni e le modalità che abbiamo descritto parlando di Pietro e della sua vita.

Era stato infatti Pietro sotto ispirazione divina, e non Paolo, come affermavano i suoi avversari, ad avviare l'evangelizzazione dei pagani. Il primo viaggio missionario di Paolo e di Barnaba da Cipro fino ad Antiochia di Pisidia era stato un successo. Ma i cristiani già farisei ritenevano che i pagani convertiti dovessero osservare la legge mosaica. Per questo si tenne quello che può essere considerato il primo Concilio Ecumenico della storia e che fu una idea di Pietro: vi parteciparono tutti gli Apostoli e i presbiteri della Chiesa gerosolimitana, presieduta da Giacomo, apostolo anch'egli e cugino del Signore. Pietro prese la parola a favore dell'operato di Paolo, adducendo il precedente di Cornelio (15, 7-11). Seguì un discorso di Giacomo, il quale accettò il principio della non necessità della circoncisione per i pagani convertiti, ma richiese che questi almeno fossero tenuti a quelle proibizioni che obbligavano i pagani convertiti al giudaismo: l'astensione dalle carni offerte agli idoli, dall'impudicizia (cioè dai matrimoni tra consanguinei) e dal mangiare carne di animali soffocati o contenenti ancora sangue (15, 14-21; cfr. Levitico 17-18). Accettato questo compromesso venne scritta una lettera circolare in cui si diceva che coloro che turbavano i pagani convertiti non avevano ricevuto nessun incarico dai capi di Gerusalemme e quindi: “Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie” (15, 23-28).

Seguì il cosiddetto “incidente di Antiochia”, attestato da Galati 2, 11- 14, 21, di cui abbiamo fatto cenno: Paolo rimproverò Pietro di non voler mangiare coi pagani alla presenza dei Giudei. Nella città infatti non c'era una mensa comune per tutti i cristiani, a dispetto delle norme conciliari, e i fedeli *ex circumcissione* conservavano la loro impostazione rigida. Pietro mangiava separatamente ora con questi ora con i fedeli *ex gentibus*, seguendo le prescrizioni gerosolimitane. Quando però giunsero dei legati di Giacomo il Minore da Gerusalemme, il Principe degli Apostoli si astenne dal mangiare con i convertiti dal

paganesimo. La cosa suscitò la dura reazione di Paolo, mentre Barnaba si schierò con Pietro. In effetti questi, mangiando separatamente con gli uni e gli altri evitava che un gruppo fagocitasse l'altro e, sedendosi con i giudeo-cristiani all'arrivo dei seguaci di Giacomo, cercò di evitare polemiche con la Chiesa di Gerusalemme e di essere frainteso. Questo atteggiamento Paolo riuscì a capirlo solo in seguito (1 Corinzi 9, 20-22), quando concesse a chi si scandalizzava di astenersi dalle carni offerte agli idoli, pur ribadendo il principio che esse, proprio perché gli idoli erano un nulla, potevano essere mangiate senza alcuna colpa morale. A lungo andare, però, prevalse la tesi di Paolo e di Pietro perché l'osservanza delle clausole sparì ben presto dalla Chiesa

In quegli anni, in corrispondenza del Concilio e tra il 48 e il 50, quando tutti gli Apostoli erano a Gerusalemme, assistettero alla Dormizione della Vergine Maria. Paolo partecipò alle preghiere di tre giorni che prepararono il Pio transito della Madre di Dio, assistette all'apparizione di Cristo che ne prese in consegna l'anima affidandola agli Arcangeli Michele e Gabriele, accompagnò il corteo funebre – disturbato da fanatici giudei - con gli altri Apostoli e seppellì Maria laddove oggi c'è il Monastero di Santa Maria di Giosafat, nella Tomba della Vergine. All'arrivo in ritardo di qualche giorno di Tommaso, che era in India, la tomba fu riaperta e trovata vuota, così che tutti gli Apostoli contemplarono la Vergine Maria Assunta in cielo. Questo risulta dall'apocrifo del Transito della Vergine Maria, di sicura composizione palestinese anteriore al 70²³.

IL SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO

Il Secondo viaggio missionario di Paolo (At 15,36-21,14) avvenne tra il 49 e il 51, senza Barnaba e Marco, i quali s'imbarcarono da soli per Cipro; esso durò tre lunghi anni di cammino, attraverso le comunità precedentemente fondate di Siria, Cilicia e Licaonia.

A Listra, l'attuale Hatunsaray, Paolo conobbe «Timoteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco [gentile]... assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio... volle che partisse con lui... e lo fece circoncidere per timore dei Giudei che abitavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco» (At 16,1-3). Questi sarebbe diventato uno dei suoi più intimi collaboratori.

Affiancato da Silvano, detto anche Sila, come lui cittadino romano, Paolo evangelizzò l'Asia Proconsolare, con la sua capitale Efeso, ma una serie di "impedimenti dallo Spirito Santo» (At 16,6-7) spinse il gruppo verso nord, in Galazia, dove Paolo fu costretto a fermarsi a predicare a causa di un'infermità fisica (cf. Gal 4,13). Non sappiamo se Paolo sia giunto ad Efeso prima o dopo dell'Apostolo Giovanni. Dopo la comitiva proseguì per Troade, in Misia, dove a causa di una visione ricevuta da Paolo si decise di salpare alla volta della Macedonia (At 16,9-10), raggiungendo Neapolis e Filippi in Tracia. A questo punto la narrazione degli Atti passa alla prima persona plurale, per cui è logico dunque che Luca abbia incontrato Paolo proprio qui. A Filippi Paolo convertì un gruppo di donne, fra le quali spicca Lidia, una commerciante di porpora originaria di Tiatira, definita come "timorata di Dio" (At 16,14). Sempre a Filippi, Paolo e Sila vennero dapprima incarcerati, e successivamente espulsi, con l'accusa di aver "esorcizzato" una giovane schiava che arricchiva i padroni con i propri vaticini. I rapporti dell'apostolo coi Filippesi, tuttavia, risulteranno sempre improntati a una speciale cordialità (cf. 2Cor 8,3-4;11,9 e Fil 4,15-16).

23 V. SIBILIO, *Note sulla storicità della vita di Maria di Nazareth* su Scholia XXI/ 1 (2019) pp. 169-128 e Latheotokos.it

La missione, nonostante le opposizioni dei Giudei, proseguì a Tessalonica, in Berea, ad Atene (ove Paolo tenne il famoso discorso all'Areopago ai Greci i quali inizialmente lo apprezzarono «ma (che) quando sentirono parlare di risurrezione dei morti.. lo canzonarono, ..(e) dicevano: “Su questo argomento ti sentiremo un'altra volta”»: At 17,32), e finalmente a Corinto, capoluogo della provincia romana dell'Acaia. Qui era già passato Pietro ad evangelizzare. Paolo vi rimase per un anno e sei mesi (At 18,11), ospite di una coppia di Giudei, Aquila e Priscilla, di cui pure abbiamo avuto modo di parlare, giunti dall'Italia per effetto dell'editto di espulsione di Claudio. L'Apostolo, secondo gli Atti, venne convocato a giudizio presso il proconsole Lucio Giunio Anneo Gallione, ma questi li allontanò perché non voleva intromettersi in faccende di carattere religioso. Questo episodio va collocato verso la fine di un «anno e mezzo», il tempo di permanenza di Paolo nella capitale dell'Acaia indicato da At 18,11.

La scoperta a Delfi, in Grecia, di un'iscrizione che riproduce il testo di una lettera dell'imperatore Claudio (41-54), pubblicata nel 1905 e integrata da altri nove frammenti e dalle letture successive, negli anni 1967 e 1971, è un'altra pietra miliare della cronologia biografica paolina. La lettera era stata inviata da Roma tra i mesi di aprile e luglio del 52, ossia nel periodo successivo alla ventiseiesima acclamazione imperiale di cui si parla in essa. Questa menziona L. Giunio Gallione, fratello di Seneca e proconsole dell'Acaia, il cui mandato –come tutti quelli proconsolari -durò un anno, dalla primavera-estate del 51 alla primavera 52 (anche se Gallione forse è rientrato prima a Roma per ragioni di salute). Se dunque Paolo è comparso davanti a Gallione alla fine del 51 o inizio del 52, si può ritenere che egli sia arrivato a Corinto nel corso dell'anno 50. Un elemento di riscontro si ha in At 18,2, all'inizio della missione di Paolo a Corinto, dove si riferisce del suo incontro con «un giudeo di nome Aquila oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla». Qui si legge che essi erano arrivati “in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i giudei”. Svetonio dice: «I giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di un certo Cresto, egli (Claudio) li scacciò da Roma» (*Vita Claudii*, 25). L'editto si colloca tra il 41 e il 54. Aquila e Priscilla sarebbero giunti quindi a Corinto verso la fine degli anni Quaranta, così da poter incontrare Paolo nel 50.

A Corinto Paolo scrisse la Prima lettera ai Tessalonicesi, e poi la Seconda. Nuovamente costretto dall'opposizione ebraica, Paolo si spostò ad Efeso, ove lasciò Aquila e Priscilla in compagnia di «un giudeo di nome Apollo, nativo di Alessandria, eloquente e ben ferrato nelle Scritture» (At 18,24-26; successivamente Apollo si spinse a Corinto, cf. At 18,27-19,1; 1Cor 1,12; 3,22; 4,6; 16,12). Da lì raggiunse Cesarea di Palestina e fece ritorno ad Antiochia.

IL TERZO VIAGGIO MISSIONARIO

Il Terzo viaggio missionario (At 19,1 – 21,14), dal 53 al 58, fece ripercorrere all'Apostolo le regioni dell'altopiano anatolico, raggiungendo Efeso dove si fermò per più di due anni, insegnando «presso la scuola di Tiranno», «di modo che tutti gli abitanti dell'Asia, sia Giudei che Greci, ascoltarono la parola del Signore» (At 19,10). Il contenuto anti-idolatrigo della predicazione (At 19,23-40; 17,16) provocò tumulti; l'Apostolo decise quindi di proseguire per la Macedonia e di tornare a Corinto, ove soggiornò per tre mesi (At 20,3), e dove di solito si colloca la composizione della Lettera ai Romani, in cui manifestò il suo profondo desiderio di raggiungere al più presto l'Urbe (At 19,21; Rm 1,11; 15,22-24; 16,1). In questo periodo andrebbero collocate anche la Prima lettera ai Corinzi e forse quella ai

Filippesi. Sempre da Efeso avrebbe scritto ai Galati. Ripercorrendo la Macedonia e l'Asia insieme a collaboratori designati (fra cui Luca: At 20,5-6), per raccogliere e portare a destinazione una nuova colletta per Gerusalemme (1Cor 16,1-8; Rm 15,25-28), Paolo fece tappa a Filippi, durante la celebrazione della Pasqua – da dove avrebbe scritto ai Corinzi per la seconda volta- (At 20,6), a Troade (At 20,6-12), ad Asso (At 20,13), e via mare a Mitilene, Chio, Samo, Mileto (dove pronunciò il suo “testamento pastorale” di fronte ai presbiteri di Efeso, contenuto in At 20,17-38), Cos, Rodi, Patara, Tiro, Tolemaide e infine Cesarea Marittima, donde raggiungerà Gerusalemme (in tempo per la festa di Pentecoste, come attesta At 20,16), il luogo in cui lo attendevano «catene e tribolazioni» (At 20,23).

IL RITORNO A GERUSALEMME

A Gerusalemme Paolo era sgradito a quei fedeli che ricordano il suo passato di persecutore, e a quanti, ancorati alla Legge, lo disprezzavano come apostata. Viene arrestato con l'accusa di aver condotto all'interno del Tempio un gentile (Trofimo di Efeso, nominato in At 20,24; 21,29 e in 2Tim 4,20), in quanto l'accesso al Tempio di Gerusalemme era assolutamente interdetto ai non Ebrei, cui veniva riservata l'area detta appunto “Atrio dei Gentili”. L'accusa era infondata, ma Luca sottolinea le analogie tra quanto subisce l'Apostolo e la Passione di Gesù, come pure la perizia retorica di Paolo, che si rivolse in greco al tribuno che lo scortava (At 21,37) e in «lingua ebraica» al popolo (At 21,40), rivendicando il proprio statuto di cittadino romano (At 22,22-29). Dopo aver sventato una congiura ordita da alcuni oppositori (At 23,12-22), Paolo fu tradotto a Cesarea con una scorta armata (At 23,23), per rispondere delle accuse formulate dal Sinedrio dinanzi a Marco Antonio Felice, procuratore della Giudea (At 24,12-14.21b). Paolo rimase in attesa di una sentenza definitiva per due anni, sino alla successione alla carica di procuratore di Porcio Festo (At 24,27), nel 59, allorché il precipitare degli eventi gli imporrà la decisione di appellarsi a Cesare (in quel momento Nerone [54-68]), senza la quale, se diamo credito alle reazioni tutto sommato bonarie attribuite a Festo stesso e al re Agrippa II, egli avrebbe potuto essere rilasciato. (At 26,32).

Le date dei mandati dei procuratori romani in Giudea permettono ulteriori puntualizzazioni cronologiche sulla vita dell'Apostolo. Paolo, detenuto a Cesarea, venne convocato spesso dal procuratore con lo speranza di cavarne del denaro. «Trascorsi due anni Felice ebbe come successore Porcio Festo; ma Felice, volendo dimostrare benevolenza verso i giudei, lasciò Paolo in prigione» (At 24,27). Felice fu procuratore dal 52 al 60, Festo dal 60 al 62. Siccome il «biennio» si riferisce alla prigionia di Paolo, come si dice espressamente in Atti 28,30, Paolo poté appellarsi a Cesare nel 60 e la sua prigionia iniziò nel 58.

IL QUARTO VIAGGIO MISSIONARIO

Il Quarto viaggio dell'Apostolo fu dunque legato al trasferimento sotto scorta alla volta di Roma (At 27,1-28,14). L'imbarco avvenne a Cesarea, si costeggiò Sidone e l'isola di Cipro, con un trasbordo su una nave alessandrina a Mira, in Licia, e uno sbarco a Creta. Paolo era accompagnato, tra gli altri, da Luca, che infatti inserì nel racconto degli Atti sezioni dei suoi diari.

Nonostante l'approssimarsi della stagione invernale, la nave tentò l'approdo della costa meridionale italiana, ma una rovinosa tempesta la sospinse a naufragare a Malta e a sostarvi per tre mesi, fino alla primavera. Da lì, facendo tappa a Siracusa, Reggio e Pozzuoli, Paolo,

raggiunse a Roma «i fratelli che avevano sentito delle nostre peripezie» (At 28,15), e gli venne concesso di dimorare per conto proprio, fruendo del regime di *custodia militaris*. Ciò accadde entro il 60: lo si deduce dal fatto che il *praefectus praetorii* al quale Paolo viene affidato è citato al singolare; probabilmente era Afranio Burro, dato che, a quanto ne riferisce Tacito (*Ann. XIV, 51*), alla morte di questi invalse l'uso di nominarne due, invece di uno. Burro fu amico di Seneca: elemento per riconsiderare l'ipotesi di una conoscenza tra l'Apostolo e il filosofo, testimoniata dall'epistolario apocrifo.

Per giungere a Roma Paolo percorse la Via Appia, esattamente come Pietro. La si poteva prendere anche sbarcando a Pozzuoli, come fece Paolo. Qui vi era una comunità giudaica da molto tempo e tra gli ascoltatori della prima predica di Pietro a Pentecoste del 30 vi erano certamente suoi esponenti e membri della sinagoga romana, che furono i primi evangelizzatori delle rispettive città. Paolo dopo raggiunse, sempre via mare, Terracina, dove cominciava il canale Decemnovium che attraversava le paludi pontine. Alla fine sbarcò al Foro Appio, da dove per via di terra, sempre attraverso la Via Appia, si arrivava nella capitale, che distava sessantadue chilometri. La tappa successiva per tutti i viaggiatori erano le Tre Taverne, a quarantotto chilometri da Roma, dove passò anche il nostro Apostolo accolto dai rappresentanti della Chiesa Romana e del mai nominato Pietro. Delle Tre Taverne non c'è più nulla se non qualche muro in una proprietà privata. La Via Appia proseguiva ancora per quaranta chilometri. Vicino a Roma era costeggiata da tombe e di fronte alla Casa Rotonda si trova un'iscrizione con diversi nomi tra i quali Chrestus. Esso si ripete vicino alla tomba di Cecilia Metella ed è menzionato come Chrestus Lictor (Caesaris), ossia Cresto attendente di Cesare. Vi è qui una attestazione epigrafica del mutamento vocalico dal greco al latino della *i* in *e*, cosa che permise a Svetonio di parlare dell'editto di espulsione dei Giudei da Roma nel 49 per i tumulti avvenuti "impulsore Chresto", ossia a causa di Cristo e dei dibattiti su di lui. Forse Paolo poté leggere quelle iscrizioni.

Per quanto riguarda l'arrivo della predicazione apostolica, e quindi anche paolina, alla corte di Nerone, vi sono in tal senso quattro prove convergenti: la presenza di cristiani nella Casa di Cesare menzionati nella Lettera ai Filippesi e che potrebbero risalire sino ai tempi di Claudio perché fioriti all'ombra del potente liberto Narciso; la conoscenza, da parte di Petronio Arbitro, del Vangelo di Marco; la possibile decifrazione del Satyricon in chiave cristiana; i summenzionati contatti tra Seneca, Pietro e Paolo attestati dalla tradizione confluita nel menzionato carteggio apocrifo tra il filosofo e l'Apostolo delle Genti e, più solidamente, da una serie di testimonianze epigrafiche, di cui abbiamo detto parlando di Pietro; le notizie romanzate del ciclo apocrifo petrino, riunito negli *Atti di Pietro*, nei quali però Paolo svolge un ruolo non frequente ma significativo.

La corrispondenza tra Paolo e il filosofo Seneca godette di enorme fortuna fino all'epoca moderna: la possibile autenticità di questo scambio epistolare, o almeno di una parte di esso, è stata sostenuta di recente, con argomenti controversi. Sono otto lettere del Filosofo e sette brevi risposte paoline. All'Apostolo Seneca rivolge l'invito di raffinare lo stile onde diffondere nell'alta società romana la sua produzione letteraria e il suo pensiero. A me sembrano lettere realizzate su commissione. Se fossero state autentiche, almeno le lettere di Paolo sarebbero rimaste nel canone del NT.

A questo punto la narrazione degli Atti s'interrompe: Paolo – si dice – «rimase due anni interi in un ambiente preso a pigione, e riceveva tutti quelli che andavano a visitarlo, annunciando il Vangelo del regno e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo con piena libertà e senza ostacoli» (At 28,30-31). Ciò può datarsi tra il 61 e il 63. In questo periodo si collocano solitamente le Lettere ai Filippesi, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesini. Paolo fu poi prosciolto da tutti i capi d'accusa e continuò la sua infaticabile attività.

A Roma Paolo stette a pigione laddove oggi sorge la Chiesa di San Paolo alla Regola, vicino al Tevere, sotto cui sono state trovate molte case del I sec. e dove già vivevano i cristiani di Roma. Il luogo della casa di Paolo ha una targa latina inequivocabile: Sancti Pauli Apostoli Ospitium et Schola. E' probabilmente qui

che, almeno durante il primo soggiorno romano, l'Apostolo ricevette e scrisse le lettere che lo tenevano in contatto con le Chiese da lui fondate e visitate. Veri e propri corrieri, come Tichico o Onesimo (Col 4, 7-9) o il semplice servizio postale pubblico coi suoi tabellari, a disposizione di Teofilo, il funzionario imperiale mecenate di Luca, poterono servire a questo scopo.

RELAZIONI TRA LA STESURA DEL VANGELO DI LUCA E L'APOSTOLO PAOLO

Il Vangelo di Luca, la cui stesura è legata a quella degli Atti degli Apostoli (come due libri di una sola opera sulle origini cristiane), dello stesso autore, ha come *terminus ad quem* la Prima prigionia di Paolo a Roma, tra il 60 e il 63. Così Eusebio ("È perciò probabile che Luca abbia scritto gli Atti [e quindi il Vangelo n.d.a.] in quel tempo, limitando la sua esposizione al periodo in cui era con Paolo²⁴."), come Girolamo²⁵ e soprattutto Ireneo. Questi scrive: "Matteo pubblicò un Vangelo, scritto presso gli Ebrei nella loro lingua, mentre Pietro e Paolo predicavano il Vangelo a Roma e fondavano la Chiesa. Dopo la loro partenza (*toutōn exodos*²⁶) Marco, il discepolo ed interprete di Pietro, ci tramandò (*paradedōken*) per iscritto quello che era stato predicato da Pietro, mentre Luca, il compagno di Paolo, scriveva (*keryssomenos*) in un libro quello che veniva da lui predicato²⁷." Praticamente il Santo usa uno zeugma, ma si riferisce alla partenza del solo Pietro (cosa confermata anche dal Prologo Antimarcionita del II sec., in cui è dopo l'*excessus* di solo questo Apostolo che Marco scrive), così come ha unificato le loro attività pastorali. Non a caso dopo la partenza di Pietro il Vangelo di Marco è detto "tramandato", ossia è già pronto, come suggerisce il tempo greco dell'aoristo; invece Luca sta scrivendo (come suggerisce il participio presente) mentre Paolo predica, in un'azione contemporanea non solo alla predicazione paolina (evidentemente priva di connessione con una qualunque partenza dell'Apostolo delle Genti), ma anche all'atto della pubblicazione del Vangelo di Marco. Ossia la stesura del Vangelo di Luca è un'azione che, al momento della pubblicazione di quello di Marco, non è ancora completata. Il che vuol dire che Luca iniziò a lavorare al suo Vangelo dal 46-47, per arrivare evidentemente a pubblicarlo, o assieme agli Atti, tra il 60 e il 63, o prima, come è più logico immaginarsi.

Del resto, la fine repentina degli Atti, come vedremo, mostra chiaramente che entrambi i libri sono stati scritti mentre Paolo era in prigionia - l'ultimo evento narrato - senza neppure raccontare l'esito del suo processo innanzi a Nerone (54-68). Un periodo in ogni caso di gran lunga anteriore ai primi papiri del Vangelo lucano. E conforme al fatto che nel Vangelo mancano descrizioni precise della Caduta di Gerusalemme. Infatti, contrariamente a quanto affermano molti critici, che datano il Vangelo dopo il 70 perchè vi vedono riferimenti *post eventum* alla Distruzione di Gerusalemme, in realtà questo avvenimento è descritto da Luca in modo diverso sì da Matteo e Marco, ma sempre convenzionale. Non parla di Abominio della Desolazione, come Mt 24, 15 e Mc 13, 14, che echeggiano Daniele, ma afferma: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti" (21, 20), cosa scontata nell'immagine di una guerra catastrofica, nonché legata alla tradizione del profeta Geremia (cfr. p. es. 52, 4-11, ma anche Zc 12, 3 nella LXX). Luca inoltre in 21, 24 spiega la Grande Tribolazione di Matteo e Marco in questi termini: "Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri tra tutti i popoli, e Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti" (21, 24), che pure echeggia il profetismo esilico. Altri particolari descritti da Luca del Discorso escatologico di Gesù sono stereotipi che non corrispondono alla storia della Caduta di Gerusalemme, come la fuga verso i monti di 21, 21 (in realtà suggerita dal Signore ma non profetizzata). Analogamente, non si può considerare una profezia *post eventum* il brano di 19, 43-44, dove Gesù piange sulla Città santa, dicendo: "Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti distruggeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi

24 EUSEBIO, *Historia*, II, 22.

25 GIROLAMO, *De viris illustribus*, VII, ed. A. CERESA GASTALDO, Bologna 2008.

26 *Exodos* significa qui *partenza* e non *morte* come si è creduto a lungo, come dimostra E.E. ELLIS, *Entstehungszeit und Herkunft des Markus -Evangeliums*, in B. MEYER, *Christen und Chrisliches in Qumran?*, Regensburg 1992, pp. 145-147.

27 IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, III, 1,1, ed. A. ROUSSEAU-L. DOUTRELEAU, Parigi 1974.

figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra." Infatti anche in questo *fletus* non vi sono elementi particolarmente precisi; né peraltro si può negare per principio la capacità profetica del Cristo, anche perché ancora oggi vi sono profezie.

La datazione anteriore al 70 ha altresì conferma nella struttura arcaica del Vangelo lucano, ricca di semitismi concettuali e letterari, che non avrebbero avuto senso dopo la morte della prima generazione cristiana, ossia quella degli Apostoli stessi, quando si era esaurita la spinta proselitistica verso i circoncisi.

Un altro argomento addotto, senza particolare consistenza, per la datazione bassa del Vangelo di Luca è la sua presunta dipendenza da quello di Marco. Ponendo questo nel 60 si postula che Luca debba essere posteriore al 70. Ma non vi è nessun motivo per creare uno scarto di dieci anni tra i due Vangeli, mentre la datazione papiracea e patristica di Marco è del 44-50.

Altro mito da sfatare è la presunta ignoranza lucana delle Lettere di Paolo, per cui il Vangelo sarebbe anteriore all'edizione della loro raccolta, presupposta dal 90. Il Vangelo lucano è senz'altro anteriore a quella data, ma l'autore conosceva di certo le Lettere di Paolo, che circolavano ampiamente e che hanno una teologia affine a quella del Vangelo stesso, che appunto è considerato dipendente dalla predicazione dell'Apostolo delle Genti.

Vale appena la pena di sottolineare che tutti questi elementi concordano con la datazione del possibile frammento papiraceo del Vangelo di Luca, il 7Q6². Questo frammento, che potrebbe essere arrivato da Roma a Qumran nel secondo lustro degli Anni sessanta del I sec., attesterebbe che il Vangelo esisteva, stile scrittoria alla mano, dal 50/55.

LA COMPOSIZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI E GLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Le datazioni più accreditate pongono le opere di san Luca, compresi gli Atti degli Apostoli, prima del 70 o addirittura verso l'80, nonostante non esista nessun elemento per spostarle dopo la Caduta di Gerusalemme. Ma i codici papiracei neotestamentari del I sec. in nostro possesso (e di cui ho parlato in precedenza), anche se non comprendono gli Atti²⁸, permettono di arguire che essi circolavano già nell'80.

Mantenendo le conclusioni raggiunte per il Vangelo di Luca, questi iniziò a lavorare al suo Vangelo dal 46-47, per arrivare evidentemente a pubblicarlo, o assieme agli Atti, tra il 60 e il 63, o prima, come è più logico immaginarsi. Del resto, la fine repentina degli Atti, come ho detto, mostra chiaramente che entrambi i libri sono stati scritti mentre Paolo era in prigione senza neppure raccontare l'esito del suo processo innanzi a Nerone.

Edmundson²⁹, mettendo insieme una messe di dati letterari, filologici, archeologici, epigrafici e bibliografici, fece uno studio dettagliato sulle origini della Chiesa Romana, giungendo addirittura alla conclusione che Luca, non avendo parlato della nascita di questa comunità negli Atti degli Apostoli, quando Paolo vi giunse, aveva intenzione di farlo in un terzo libro che non poté scrivere; lo fece adducendo anche ragioni linguistiche desunte dagli Atti, dove si parla del Vangelo come primo libro tra molti, e non tra due (*prōton* e non *prōteron*). Edmundson inoltre spiega come le persecuzioni ebraiche ai Cristiani in Palestina fino al 42 furono fatte solo contro i cosiddetti Ellenisti capeggiati dal diacono santo Stefano (†33) (che infatti appartenevano ad una corrente ostile al culto templare), ma non contro i XII Apostoli. Una volta che gli Ellenisti furono dispersi (causando, aggiungo io, la crisi di coscienza di San Paolo che da loro persecutore divenne Apostolo e da fariseo templare uno strenuo assertore del superamento della Legge mosaica, sempre nel 33), solo con il ritorno da Roma di Erode Agrippa I (37-44) nel 41 iniziò la persecuzione degli Apostoli stessi, sebbene essi fossero rimasti fedeli alla mentalità e al costume giudaico. Perciò nel 42

28 O'Callaghan aveva addirittura proposto di identificare il frammento 7Q6 con Atti 27,38. Ma in effetti considerare gli Atti in circolazione dal 50 è molto difficile; considerando la piccolezza del frammento e la consistenza di altre argomentazioni, si può accettare l'identificazione lucana, ma rintracciando nel Vangelo il brano in questione.

29 G. EDMUNDSON, *The Church in Rome in the First Century*, Londra 1913.

Giacomo il Maggiore fu martirizzato, Pietro fu arrestato e gli altri Apostoli partirono ciascuno per una missione in una diversa parte del mondo, ovviamente a cominciare dagli Ebrei che vi vivevano. Una volta liberato dagli Angeli, Pietro andò a Roma (42). Ma, a mio giudizio, le notizie sono date con circospezione da Luca, nel timore di danneggiare l'Apostolo che era ancora vivo quando gli Atti furono pubblicati, raccontando della sua latitanza. A questo si deve anche il riserbo sugli altri Apostoli, anch'essi ancora in vita al momento dell'edizione del testo, perchè non si conoscessero i luoghi dove essi si erano recati in incognito nella loro evangelizzazione. Per J.A.T. Robinson gli Atti sono datati tra il 57 e il 62, perchè non parlano della fine del processo di Paolo, della morte di Giacomo il Minore per volontà del Sinedrio e senza l'autorizzazione di Roma, ignorano la persecuzione di Nerone, la distruzione di Gerusalemme, l'evoluzione delle istituzioni romane del tardo I sec. Hanno inoltre un linguaggio spesso arcaico. Sono altresì molto precisi nei dettagli sulle province romane negli anni 40 e 50.

In quanto all'indubbia paternità lucana degli Atti, essa è attestata dalle medesime fonti che gli attribuiscono il Vangelo e che abbiamo nominato. Possiamo ricordare il Frammento Muratoriano che, nel 180 ca., ci dice che "gli Atti di tutti gli Apostoli sono scritti in un solo libro, nel quale Luca espone all'ottimo Teofilo tutti i fatti avvenuti quando egli era presente." In tal modo viene messo in evidenza che Luca non solo fu autore degli Atti, ma che narrò quanto avvenne durante la sua vita e che egli stesso contribuì a compiere, accreditandolo come storico coevo ai fatti e protagonista di essi. Il summenzionato Ireneo attribuisce appunto gli Atti a Luca e ne cita alcuni passi. I Prologhi anonimi del II sec. sono concordi nell'affermare: "*postremo scripsit idem Lucas Actus Apostolorum*". Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, il Prologo antimarcionita e moltissimi altri attribuiscono gli Atti a Luca. Il già ricordato Girolamo scrive: "Luca scrisse anche un altro egregio libro, intitolato Atti degli Apostoli, il cui racconto giunge sino al secondo anno della dimora di Paolo a Roma, cioè fino al quarto anno di Nerone [cioè il 57-58, l'anno più alto dello spettro di datazione del Robinson, *n.d.a.*]. Si comprende bene che il libro è stato composto a Roma e che Luca lo ha scritto dopo essere stato testimone oculare dei fatti narrati."

L'attribuzione a Luca degli Atti è tanto più logica e stringente se si considerano la comune dedica a Teofilo, il riferimento al Vangelo agli inizi degli Atti, la ripresa della narrazione dal punto di arrivo del Vangelo, la medesima disposizione della materia, la stessa eccellente lingua greca e la stessa forma semitizzante, lo stesso stile elegante. D'altro canto una pseudoepigrafa non avrebbe avuto senso, in quanto Luca non era un personaggio di primo piano nella generazione apostolica, e lo divenne proprio per i due Libri che compose. La Pontificia Commissione Biblica il 12 giugno 1913 confermò la paternità lucana degli Atti degli Apostoli. Essi furono scritti e pubblicati mentre Pietro e Paolo erano ancora vivi.

IL QUINTO VIAGGIO MISSIONARIO

La Prima Lettera a Timoteo e quella a Tito suppongono la liberazione dalla Prima prigionia romana, un viaggio in Spagna (secondo le intenzioni espresse in Rm 15,24.28) e altri viaggi in Oriente, durante i quali l'Apostolo avrebbe lasciato Timoteo alla guida della comunità di Efeso e Tito alla guida di quella di Creta.

Anche alcune altre testimonianze extrabibliche segnalano un Quinto viaggio dell'Apostolo fino agli estremi confini dell'Occidente (Spagna e forse Gallia): il Canone di Muratori (linee 35-39) e la Lettera di Clemente Romano ai Corinzi (1Clem 5,7); gli Atti di Pietro (fine del II secolo), riferiscono di un imbarco di Paolo tra il pianto e le suppliche dei fratelli, che lo avrebbero accompagnato al porto di Ostia (3,1-2). Tra i personaggi della folla – donne, cavalieri romani, uomini nobili – l'apocrifo inserisce alcuni nomi della "casa di Cesare", che troviamo menzionata nella lettera ai Filippesi (Fil 4,22). Tradizioni di chiese locali parlano di un approdo di Paolo a Tarragona (il cui primo vescovo, Prospero, sarebbe stato investito della carica dall'Apostolo in persona) o a Cadice, e di un arrivo a Tortosa, con la

consacrazione a vescovo di Rufo, forse lo stesso che viene citato da Mc 15,21 come figlio di Simone il Cireneo – quello «che costrinsero... a portare la croce» – e da Rm 16,13 («Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua, che è anche mia»).

IL SESTO VIAGGIO MISSIONARIO

Rientrato a Roma, Paolo poté svolgervi un proficuo ministero, per poi appunto partire per l'Oriente di nuovo, in un Sesto viaggio, per un ulteriore soggiorno a Nicopoli, in Macedonia – da cui avrebbe scritto per la prima volta a Timoteo e a Tito – a Corinto, a Mileto e a Troade in Misia (2Tim 4,13.20). 2Tim 4,13 fa pensare che a Troade l'Apostolo fu arrestato, come un «malfattore» (2Tim 2,9), e di lì condotto ad Efeso per un nuovo processo e successivamente a Roma (2Tim 1,16-18), dove con Pietro fu imprigionato presso il carcere Tulliano, ai piedi del Campidoglio. Da Efeso potrebbe essere stato accompagnato da Giovanni Apostolo, della cui presenza a Roma si è detto parlando di Pietro. Il *Martirio di san Paolo apostolo* comincia dicendo che «Luca, giunto dalla Galazia e Tito dalla Dalmazia, attendevano Paolo a Roma», il che fa pensare non soltanto a 2Tim 4,10 (in cui Crescenzo parte per la Galazia e Tito per la Dalmazia), ma anche ad un secondo soggiorno romano, non essendovi alcuna allusione a scorte militari. Non vi è quindi motivo di ritenere che Paolo, arrestato in Oriente, fosse tradotto prigioniero nella capitale. Anche gli Atti di Pietro e Paolo dello Pseudo-Marcello descrivono il ritorno di Paolo da uomo libero, ma lamentano una congiura dei giudeo-cristiani contro di lui e una denuncia a Nerone, che si intrecciano, assieme ad un tentativo di assassinarlo, alla disputa tra Pietro e Simon Mago.

L'ULTIMO PERIODO ROMANO

Possiamo quindi dedurre che, dopo l'arresto ad Efeso, l'Apostolo tornò a Roma e vi stette per un periodo tranquillo dove però, dopo un periodo di libertà durante il quale poté scrivere la Lettera agli Ebrei, incorse nella Persecuzione neroniana, nel 64, scaturita dall'incendio della città attribuito ai cristiani. Siccome la data del Martirio di Paolo è fissata al 67, si deve ritenere che i nuovi viaggi avvenissero tra il 63 (Occidente) e il 65 (Oriente), mentre dopo questa data l'Apostolo tornò nella capitale per trovarvi la morte. Nel suo secondo soggiorno romano Paolo dovette senz'altro scontrarsi con i giudaizzanti in seno alla Chiesa Romana, come attestano gli Atti di Paolo e Pietro dello Pseudo-Marcello.

Nelle prime ore del 19 luglio del 64 Roma fu avvolta dalle fiamme del celebre incendio, che diede la stura alla prima persecuzione imperiale contro i cristiani, capro espiatorio di quell'evento che la voce popolare attribuì allo stesso sovrano. La Prima Lettera di Clemente, datata di solito al 96 ma che probabilmente risale al 69 collega infatti questa persecuzione alla morte di Pietro (5, 1-4). L'autore condanna l'Imperatore assassino ma anche e soprattutto la gelosia e l'invidia all'interno della Chiesa, nella quale probabilmente i giudeo-cristiani ligi alle norme mosaiche furono i delatori che portarono alla morte di Pietro e di Paolo. Il conflitto divampò fino alla fine dei giorni dei due Apostoli, che gli avversari tentarono inutilmente di mettere l'uno contro l'altro. Tacito negli Annali 15, 44 narra che i cristiani arrestati furono dapprima quelli che confessarono la loro fede e poi anche quelli denunciati. Sia Clemente che Tacito suggeriscono che Pietro e Paolo furono presentati come sovversivi dei valori della romanità, evidentemente dai loro avversari, interni alla Chiesa stessa o in concorrenza con il Cristianesimo nascente.

Durante la prigionia Paolo scrisse la Seconda Lettera a Timoteo e saggiò amaramente la

fedeltà di pochi (2Tim 1,16: «Onesiforo... non ha arrossito delle mie catene»; 2Tim 4,11: «Luca soltanto è con me. Prendi anche Marco e conducilo con te, perché mi è utile per il ministero») e l'infedeltà di molti (2Tim 1,15: «tutti quelli dell'Asia... mi hanno abbandonato»), in attesa del martirio, secondo 2Tim 4,6-8:«Quanto a me, io sono già versato in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho mantenuto la fede. Per il resto, è già in serbo per me la corona della giustizia, che mi consegnerà in quel giorno il Signore, Lui, il giusto giudice; e non soltanto a me, ma anche a tutti quelli che hanno amato la sua manifestazione».

Nel secondo soggiorno romano Paolo potrebbe aver avuto come sua dimora quella casa di cui ho fatto cenno a proposito di Santa Maria in Via Lata, parlando già di Pietro. Questo dipende dal fatto che la tradizione vi fa soggiornare Paolo, Pietro, Luca e Giovanni. Ora, se Paolo stette nelle case sotto la Chiesa a lui intitolata alla Regola durante il primo soggiorno coatto, soltanto da libero poté stare in quelle sotto Santa Maria in Via Lata. In ogni caso, la tradizione attesta che qui Luca scrisse – nel senso che completò ed editò - gli Atti degli Apostoli, cosa afferente al primo soggiorno paolino, e Paolo redasse alcune lettere, presumibilmente del secondo suo periodo capitolino. La presenza di Giovanni è una prova inequivocabile dell'uso apostolico del sito durante gli anni del secondo soggiorno paolino a Roma. Forse fu qui che Giovanni scrisse la parte romana dell'Apocalisse. La chiesa primitiva è del III sec. e contiene are e cippi usati come altari. In quanto poi alla presenza giovannea a Roma, legata al tentativo non riuscito di martirizzarlo, fatto da Domiziano, immergendolo in una caldaia di olio bollente da cui uscì illeso, vale la pena di ricordare il sito di Porta Latina, dove si ambientò il supplizio, oggi impreziosito dall'Oratorio di San Giovanni in Oleo e la Chiesa di San Giovanni a Porta Latina.

IL MARTIRIO

Abbiamo l'assoluta certezza del martirio di Paolo. Esso è attestato dalla Lettera di Clemente Romano ai Corinzi (5,2), dall'Apocalisse di Giovanni al c.11, da Ignazio di Antiochia nella sua Lettera ai Romani; ulteriori testimonianze significative si hanno in Tertulliano³⁰, Eusebio³¹ e Girolamo³². La prima narrazione del martirio si ha negli Atti di Paolo (190-200), per la precisione nella parte denominata Martirio di Paolo, che è una delle parti che, autonomamente, ci ha conservato il testo originario, anche se frammentario; le altre sono gli Atti di Paolo e Tecla (Codice G, Papiro Copto di Heidelberg, Papiro Greco di Amburgo e Papiro Copto di Bodmer), la Lettera dei Corinzi a Paolo e la III Lettera di Paolo ai Corinzi. “Tradizioni successive preciseranno due altri elementi. L'uno, il più leggendario, è che il martirio avvenne alle *Aquae Salviae*, sulla Via Laurentina, con un triplice rimbalzo della testa, ognuno dei quali causò l'uscita di un frotto d'acqua, per cui il luogo fu detto fino ad oggi “Tre Fontane” (Atti di Pietro e Paolo dello Pseudo Marcello).

Quelle acque, nonostante la presenza di aree paludose, per secoli sono state considerate taumaturgiche e ancora oggi il sito è stato impreziosito dalle famose apparizioni della Madonna nel secolo scorso. L'Abbazia delle Tre Fontane, che in origine fu un oratorio e poi un monastero greco, indi cistercense e infine trappista, costituisce un ampio complesso assieme alle tre chiese dei Santi Vincenzo ed Anastasio, di Santa Maria Scala Coeli e appunto di San Paolo alle Tre Fontane, contenente le tre fontane miracolose e, tra la prima e la seconda di esse, la colonna per la decapitazione dell'Apostolo.

L'altro, in consonanza con l'antica testimonianza, già menzionata, del presbitero Gaio, è che la sua sepoltura avvenne non solo “fuori della città... al secondo miglio sulla Via Ostiense”,

30 *De Praescriptione Haereticorum*, 36.

31 *Historia Ecclesiastica* 2, 25, 5.6-7.

32 *De Vir. Ill.*, 5,8.

ma più precisamente “nel podere di Lucina”, che era una matrona cristiana (Passione di Paolo di Abdia). Qui, nel secolo IV, l'imperatore Costantino eresse una prima chiesa, poi grandemente ampliata tra il secolo IV e V dagli imperatori Valentiniano II, Teodosio e Arcadio. Dopo l'incendio del luglio 1823, fu qui eretta l'attuale Basilica di San Paolo Fuori le Mura (Benedetto XVI).”

Anche di questi eventi l'archeologia ha fornito conferma. Il sepolcro dell'Apostolo è stato riportato alla luce da sotto il pavimento della Basilica a lui dedicata nel corso degli scavi fatti tra il 2002 e il 2006 sotto la guida di Giorgio Filippi. Le ossa di Paolo sono state identificate con quelle rinvenute sotto l'Altare della Confessione della Basilica di San Paolo Fuori le Mura, nel 2008. Per quanto concerne poi lo spostamento delle reliquie dei due apostoli Pietro e Paolo alla Memoria di San Sebastiano, valga quanto detto per lo stesso Pietro.

Il ministero paolino a Roma, sebbene più breve di quello petrino e discontinuo, come del resto la sua gloriosa testimonianza con la vita, furono considerati tra i fondamenti della Chiesa della città e, nei primi secoli, Pietro e Paolo furono considerati i fondatori paritetici della Comunità, tanto che i Vescovi di Roma nei primissimi tempi furono considerati successori di entrambi gli Apostoli.

LE LETTERE

Le Lettere di Paolo sono quattordici (ai Romani, Prima e Seconda ai Corinzi, ai Galati, agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi, Prima e Seconda ai Tessalonicesi, Prima e Seconda a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei) con l'esclusione di tre lettere “apocrife”, la cui stesura è fatta risalire almeno alla seconda metà del II secolo.

Esse sono le seguenti. Una terza lettera ai Corinzi (3Cor), che conosciamo in due versioni diverse: la prima si trova nel papiro copto di Heidelberg, all'interno di una corrispondenza (immaginaria) tra Paolo e le guide della comunità di Corinto, riportata dagli Atti apocrifi di Paolo; la seconda in vari manoscritti latini e armeni (ad esempio in un commentario all'epistolario paolino attribuito a Efreem Siro, e giuntoci in una traduzione armena ora conservata a Venezia), e in un papiro greco proprietà della Fondation Bodmer di Ginevra (Ginevra), il che proverebbe una circolazione separata e indipendente dello scritto, almeno a partire dal III secolo. Una lettera ai Laodicesi (o Laodicensi), forse composta sulla scia di un passaggio della lettera ai Colossesi (4,16): il Canone Muratori, un importantissimo documento risalente al II secolo, ritrovato e pubblicato da Ludovico Antonio Muratori nella prima metà del XVIII secolo, ne parla come di un falso approntato dall'eretico Marcione e potrebbe risalire al 160-190. Una lettera indirizzata agli Alessandrini (160-190), della quale non ci resta che il titolo e un frammento, riferito sempre dal citato Canone Muratori.

Dell'ampio *corpus* epistolare canonico, non vi è motivo di attribuire la paternità *in integrum* a Paolo stesso. Di scarso peso sono le ragioni che considerano pseudoepigrafiche e di scuola paolina la Seconda ai Tessalonicesi, quella ai Colossesi e quella agli Efesini. I pregiudizi sulle Pastorali (Prima e Seconda a Timoteo, a Tito) sono legati a un fraintendimento delle differenze di stile, funzionali a quelle di contenuto, a loro volta legate agli scopi per cui furono scritte. Analogamente, la presunta discrepanza tra la descrizione della struttura delle comunità cristiane nelle Pastorali e quella che esse realmente avevano ai tempi di Paolo è solo un pregiudizio, in quanto solo affermando la loro pseudoepigrafia possiamo negare che nel I sec. le Chiese avessero la struttura che le Lettere in questione descrivono. Un discorso analogo si può fare per la Lettera agli Ebrei. In genere l'analisi del vocabolario, delle caratteristiche grammaticali e della struttura argomentativo-retorica, il confronto tra i testi, i riferimenti alla situazione storica e dei problemi specifici fanno sì che si possano

considerare autentiche tutte le Lettere paoline.

Paolo, per la redazione delle sue lettere, si avvale di collaboratori, ai quali dettava il testo (Terzo, Silvano, Sostene, Timoteo) e la cui presenza era resa necessaria dalla laboriosità stessa della stesura; essi poterono essere ben più che semplici redattori. Alcuni di questi appaiono con Paolo nelle intestazioni di certe lettere.

La fissazione del corpus non dovette essere così tarda, se pensiamo che singole lettere, seppure destinate a una precisa comunità, venivano fatte “girare” per espressa volontà di Paolo, e forse anche senza il suo consenso (1Ts 5,27; 1Col 4,16). La Seconda Lettera di Pietro nota che Paolo, il «nostro amato fratello», scrisse «secondo la sapienza che gli era stata data: come in tutte quelle lettere in cui parla di questi argomenti, ci sono dei punti difficili a capire, che persone incompetenti e leggere stravolgono, al pari delle altre parti della Scrittura, a propria rovina personale» (2Pt 3,15-16): indice di un primo processo di “canonizzazione”.

Clemente Romano dimostra di conoscere la Lettera ai Romani, le due ai Corinzi e quella agli Ebrei, accolta nel canone sulla spinta delle Chiese orientali nel IV sec., anche se Tertulliano, al principio del III secolo, la attribuiva a Barnaba, primo compagno di missione dell’apostolo (*De Pud.* 20,2).

Eusebio di Cesarea, nella sua *Storia Ecclesiastica* (VI,14,2-4), cita in proposito l’autorevole opinione di Clemente Alessandrino († prima del 215), che ritenne la Lettera agli Ebrei composta dall’Apostolo «in lingua ebraica», da Luca successivamente tradotta con cura e diffusa presso i Greci. L’assenza del nome di Paolo nell’intestazione si poté giustificare col fatto che l’Apostolo, rivolgendosi agli Ebrei, che erano prevenuti nei suoi confronti e ne diffidavano, molto prudentemente non volle allontanarli già dall’inizio, mettendo il suo nome”. Eusebio riporta pure l’opinione di Origene († 253/254): «Il carattere dello stile della lettera agli Ebrei non ha, nel discorso, la semplicità dell’apostolo, il quale ammette egli stesso di essere inesperto nel linguaggio, cioè nello stile, ma la lettera è certamente greca nella struttura della frase, cosa che può riconoscere ogni persona in grado di distinguere le differenze. Del resto, che i pensieri della lettera siano straordinari e per niente inferiori a quelli delle lettere indiscusse degli apostoli, chiunque legga attentamente (...) ammetterà che ciò è vero. (...) Quanto a me, dovendo esprimere la mia opinione, direi che i pensieri sono dell’apostolo, mentre lo stile e la composizione sono di uno che ricordava la dottrina apostolica, per così dire di un redattore che ha trascritto quant’era del maestro. Se dunque qualche chiesa considera questa lettera veramente di Paolo, essa stessa si rallegri anche di questo: non è un caso, infatti, che gli antichi l’abbiano tramandata come se fosse di Paolo» (*ibid.*, VI, 25,11-12). Aggiunge inoltre sull’autore: «secondo la tradizione che è giunta a noi, alcuni sostengono che l’abbia scritta Clemente, colui che fu vescovo di Roma; secondo altri invece a scriverla fu Luca, l’autore del Vangelo e degli Atti». Il già citato Canone Muratoriano, da par suo, attesta un epistolario paolino composto da tredici lettere, mentre dichiara non autentiche due lettere all’epoca ancora in circolazione, indirizzate a Laodicesi e Alessandrini: «Per quanto concerne le lettere di Paolo, ciò che esse sono, da quale località e per quale ragione siano state inviate, esse lo fanno sapere di per se stesse a quanti vogliono comprendere. Egli ha scritto in primo luogo ai Corinzi, condannando gli scismi eretici; poi ai Galati, sulla circoncisione; ai Romani nell’ordine delle Scritture, esponendo loro che Cristo ne costituiva il principio. Su ciascuna [delle lettere] non è necessario discutere. Il beato apostolo Paolo in persona, seguendo l’esempio del suo predecessore Giovanni, ha inviato lettere nominative soltanto a sette chiese, in quest’ordine: ai Corinzi la prima, agli Efesini la seconda, ai Filippesi la terza, ai Colossesi la quarta, ai Galati la quinta, ai

Tessalonicesi la sesta, ai Romani la settima; per ammonirli ha scritto due volte ai Corinzi e ai Tessalonicesi perché fosse riconosciuto che la Chiesa su tutta la terra è una. E così pure Giovanni, nell'Apocalisse, benché scriva a sette chiese, parla a tutte. Altre sono state scritte: a Filemone una, a Tito una, a Timoteo due, per affetto e amicizia; ma esse sono state considerate da tutta la Chiesa come riguardanti l'organizzazione della disciplina ecclesiastica. Ne circola altresì una ai Laodicesi, un'altra agli Alessandrini, fabbricate con il nome di Paolo per sostenere l'eresia di Marcione, e parecchie altre, che non possono essere riconosciute dalla Chiesa cattolica, perché il fiele non va mescolato al miele».

Dei circa cinquemila manoscritti contenenti l'epistolario paolino (un patrimonio eccezionalmente ricco), il più antico risulta essere il papiro p46, collezione Chester Beatty n.2, ritrovato in Egitto e conservato a Dublino, datato di solito alla fine del II secolo ma che il Kim ha proposto di retrodatare al 90. Esso contiene frammenti di Rm, 1-2Cor, Gal, Ef, Col, 1-2Ts ed Eb. Prima dei grandi codici unciali completi (il Vaticano e il Sinaitico, datati al IV sec.), spiccano una decina di frammenti papiracei risalenti al III secolo.

CRONOLOGIA DELLE LETTERE

Per le Lettere di Paolo, nonostante abbia indicato nella vita le date di una collocazione temporale tradizionale, seguo la cronologia proposta da J.A.T. Robinson che ne riconosce la piena autenticità e la ripropongo³³: La Prima ai Tessalonicesi all'inizio 50, la Seconda ai Tessalonicesi tra il 50 e il 51, da Corinto; tra il 52 e il 57 la Prima ai Corinzi, la Prima a Timoteo, la Seconda ai Corinzi, quella ai Galati, quella ai Romani e quella a Tito, dopo il Secondo Viaggio. Faccio notare che queste datazioni delle Lettere coincidono grosso modo coi frammenti qumranici del 50 7Q4.11-14 e 7Q9 della Prima Lettera a Timoteo e della Lettera ai Romani, datati al 50. In ragione di ciò entrambe le Lettere e quella ai Galati, legata alla missiva ai Romani, vanno ascritte al soggiorno corinzio di Paolo. Robinson non scorge nella Prima Lettera a Timoteo e in quella a Tito un ordinamento tardivo della Chiesa, diverso da quello delle altre lettere. Nel 58 Paolo scrisse le Lettere ai Filippesi, a Filemone, ai Colossesi, agli Efesini e la Seconda a Timoteo, presumibilmente da Cesarea; esse suppongono l'esistenza del Tempio e sono ricche di particolari che solo l'Apostolo poteva conoscere. La Lettera agli Ebrei è un'omelia poi adattata ad epistola, per i giudeo-cristiani di Roma, che suppone che il Tempio sia ancora in piedi; essa teme una persecuzione neroniana, ma questa ancora non è in atto. È quindi datata al 65, anche se il Robinson non l'attribuisce a Paolo, come invece credo sia prudente riprendere a fare.

Una ulteriore cronologia, generalmente più seguita oggi, mette le Lettere ai Tessalonicesi nel 51 da Corinto, forse quella ai Filippesi nel 56, la Prima ai Corinzi e quella ai Galati nel 57 da Efeso, la Seconda ai Corinzi nello stesso anno dalla Macedonia, quella ai Romani (e forse anche quella ai Galati) nel 57-58 da Corinto, quelle ai Colossesi, agli Efesini e a Filemone da Roma nel 61-63, la Prima a Timoteo e quella a Tito dalla Macedonia nel 65, la Seconda a Timoteo e quella agli Ebrei da Roma nel 67. Ma il fatto che tale cronologia sia la più quotata non significa che sia la vera. A monte di molte cronologie vi è la convinzione che il pensiero paolino si sia sviluppato progressivamente ed omogeneamente, secondo una linea tendenziale che raggiunge l'apice nella Lettera agli Efesini. Questa convinzione è tuttavia come un'arma a doppio taglio: in effetti nessuna cosa al di fuori dei testi può far ricostruire lo sviluppo del pensiero di un teologo o un filosofo, ma pretendere che certi stadi

³³ J.A.T. ROBINSON, *Honest to God*, Londra 1965 (ed. it. *Dio non è così*, Firenze 1968); ID., *But That I Can't Believe!*, Londra 1967 (ed. it.: *Questo non posso crederlo*, Firenze 1970); ID., *Redating the New Testament*, Londra 1976; ID., *The Priority of John*, Londra 1985;

dell'elaborazione concettuale siano più o meno recenti sulla base di una produzione occasionale come le Lettere di Paolo può condurre a risultati fuorvianti. Molte lettere di grande contenuto e maturità possono essere tra le prime semplicemente perché ci fu l'occasione per esprimere in quella maniera la profondità del pensiero dell'Apostolo.

CARATTERISTICHE DELLE LETTERE

Esse non sono dei trattati ma scritti occasionali che presuppongono in chi le scrive e in chi le legge una più ampia e articolata dottrina dogmatica, liturgica, etica e spirituale, nonché una soddisfacente conoscenza delle Scritture e della letteratura giudaica. Non sono quindi la sola fonte della predicazione paolina nel suo complesso ma sicuramente la sua testimonianza più importante, in cui le linee portanti del magistero dell'Apostolo sono chiaramente rintracciabili. Da tali Lettere si vede che Paolo fu il più grande scrittore del NT sia per quantità che qualità degli scritti. Esse sono una apologetica specialissima perché scritte da un persecutore convertito e non hanno eguali in nessuna letteratura per la celeste ed ineguagliabile dottrina, per la dialettica irresistibile e la forma originalissima. Hanno potenza sovrumana che emerge dalle parole maestosamente semplici che sono spoglie di retorica come sdegnose di eleganza, ma che conquistano il cuore. Esse entusiasmarono il Crisostomo, convertirono Agostino, erano ammirate dai pagani che si chiedevano se posporle o meno alle opere di Platone. In tali Lettere Paolo forgia il lessico teologico cristiano, a volte desumendo le parole dal linguaggio profano. Tale lessico assai nuovo e la profondità del pensiero erano oscuri a volte ai contemporanei, intimiditi dall'altezza dei concetti, dall'incalzare dei pensieri, a volte espressi con incisi, parentesi, digressioni, anacoluti, per il vigore con cui si affacciavano alla mente. Di certo Paolo non era quindi un classico. Egli aveva stile duro e ineguale, non elegante ma di irraggiungibile efficacia, per cui è senz'altro maggiore dei classici, tanto quanto il contenuto di questi è inferiore, per origine e scopo, a quello delle Lettere dell'Apostolo. Il greco paolino non ha i semitismi dei Vangeli, è maneggiato benissimo ed è indiscutibilmente quello della koinè, con espressioni peraltro a volte scorrette ed incompiute, faticando il pensiero ad esprimersi in un linguaggio normale nella piena delle sue elaborazioni e avendo il sentimento difficoltà ad incanalare in esso la valanga emotiva. In alcuni brani si vede una elaborazione lenta e meditata, ma di solito si percepisce un dettato emotivo e di prima mano ai suoi segretari, non scrivendo di suo pugno Paolo se non pochissime parole, come i saluti. Questo stile impetuoso è straordinariamente denso, con una potenza senza eguali nella storia della letteratura.

Teologo edotto in tutte le scienze dell'epoca, tanto profondamente scandaglia il mistero con la sua luce intellettuale da farne riverberare i raggi in modo accecante su chi legge. Il simbolo dell'Apostolo non a caso è la spada a doppio taglio che, se non è lirica come la cetra di David e se non è sublime come l'aquila di Giovanni, ha la potenza di penetrare nell'anima. Le sue Lettere, come dicevamo, furono subito riconosciute come ispirate e sono il maggior commento del Vangelo.

LA PERSONALITA' DELL'APOSTOLO NELLE SUE LETTERE

Paolo ha una personalità ardente che mette al servizio di Dio, dapprima quando perseguita i Cristiani considerandoli eretici e poi quando si converte al Cristianesimo per aver sperimentato la Divinità di Gesù. Questo lo porta ad uno zelo insuperabile che gli fa sopportare fatiche e sofferenze e prove di ogni genere, sapendo che nulla di ciò lo separerà

mai dall'amore di Cristo e che anzi gli permetterà di conformarsi alla Passione del Signore (1 Cor 4,9-13; 2 Cor 4,8 s.; 6,4-10; 11,23-27; Rm 8,35-39; 2 Cor 4,10 s.; Fil 3,10 s.). Tormentato da una non ben identificata spina nella carne (Rm 9,3) che potrebbero essere tanto i suoi connazionali implacabilmente ostili che le tentazioni contro la virtù, Paolo non ne è inibito né bloccato. Alla luce della consapevolezza di essere eletto da Cristo per l'apostolato, egli elabora ampi piani di evangelizzazione mondiale e, pur sapendo di essere infimo per il suo passato di persecutore tra gli Apostoli, con chiarezza riconosce le grandi cose che la Grazia ha operato in lui (1 Cor 15,9; Ef 3,8; 1 Cor 15,10; 2 Cor 4,7; Fil 4,13; Col 1,29; Ef 3,7). Egli ama profondamente i suoi fedeli e mostra a seconda dei casi abbandono fiducioso (Fil 1,7 s.; 4,10-20), commossa tenerezza ma anche sdegno quando sa che alcuni si apprestano all'apostasia (Gal 1,6; 3,1-3) e imbarazzo dinanzi ai credenti incostanti e vanitosi (2 Cor 12,11-13,10). Con costoro sa essere ironico e sa rimproverare, pur temperando le ammonizioni con la giusta tenerezza (2 Cor 7,8-13; 2 Cor 11,1-2; 12,14 s.). Sa che i veri colpevoli delle loro devianze sono i suoi avversari, i giudaizzanti che vogliono far seguire anche ai pagani convertiti la Legge di Mosè e ne stigmatizza la perversione intellettuale (1 Ts 2,15 s.; Gal 5,12; Fil 3,2). Questi giudaizzanti non sono, come si è preteso, gli Apostoli di Gesù, anche se essi si rifacevano all'insegnamento di Pietro e di Giacomo (1 Cor 1,12; Gal 2,12) in chiave antipaolina. In effetti l'Apostolo rispettò sempre i XII e Pietro (Gal 1,18; 2,2), sebbene sappia di avere la loro stessa missione e dignità (Gal 1,11 s.; 1 Cor 9,1; 15,8-11). Pieno di carità per i poveri come attestano le collette da lui organizzate (2 Cor 8,14; 9,12-13; Rm 15, 26 s.), Paolo predica il kerygma degli Apostoli ed è solidale con le tradizioni apostoliche (1 Cor 11, 23-25; 15,3-7). Beneficiario da esperienze mistiche che gli hanno permesso di vedere il Cristo anche dopo la Conversione (2 Cor 12,1-4), conoscitore del suo autentico insegnamento (1 Ts 4,15; 1 Cor 7,10 s.) e depositario di quanto direttamente rivelatogli (Gal 1,12; 1 Cor 11, 23), non fu, come i denigratori anticlericali pretesero, uno psicopatico, in quanto il suo temperamento non è immaginativo ma un cerebrale che eccelle non nelle immagini ma nelle elucubrazioni, nutrite della metodologia rabbinica (Gal 3,16; 4,21-31) ma sviluppate secondo il genio suo proprio che traccia le nuove coordinate della mappa mentale del Cristianesimo. Come abbiamo avuto modo di scrivere, Paolo ha, accanto alla cultura giudaica vasta e profonda, anche una conoscenza ampia di quella greca, che si palesa nelle citazioni dei classici (1 Cor 15,33; Tt 1,12) e nei riferimenti alla filosofia stoica (2 Cor 5,6-8; Col; Ef; 1 Cor 8,6; Rm 11,36; Ef 4,6), nonché all'uso delle argomentazioni concise, con brevi domande e risposte, e delle accumulazioni retoriche con frasi lunghe e sovraccariche in cui le proposizioni si susseguono ad ondate successive, tutte cose che vengono dalla diatriba stoico-cinica e dai testi della letteratura religiosa ellenistica (Ef 1, 3-14; Col 1,9-20; Rm 3,1-9.27-31).

GLI APOCRIFI PAOLINI COME FONTI STORICHE

Abbiamo già menzionato le Lettere apocrife e il Carteggio tra Paolo e Seneca. In queste si legge esplicitamente che Nerone, per tramite di Seneca, lesse alcune lettere dell'Apostolo. Nonostante io non creda nell'autenticità di queste lettere, credo che la notizia non sia priva di fondamento. Negli Atti di Paolo, giuntici rielaborati nel racconto denominato Atti di Paolo e Tecla (190-200), l'Apostolo percorre un viaggio in Oriente che però poco somiglia a quelli conosciuti e quindi potrebbe conservare, in forma romanzata, alcune tappe e vicende del suo sesto itinerario: Antiochia, Iconio, Mira, Sidone, Efeso, Filippi, Corinto, la conversione di Tecla – che occupa con le sue storie romanzate il grosso del racconto – l'arresto di Paolo e il suo tentato martirio ad Efeso. In quest'opera possiamo tecnicamente distinguere le parti degli Atti di Paolo propriamente dette (Papiro Copto di Heidelberg, Greco di Amburgo, Copto Bodmer) e gli Atti di Paolo e Tecla con i differenti finali dei codici ABC e G. L'autore di quest'opera finale fu un presbitero assai zelante

verso l'Apostolo, che per questo suo componimento venne deposto dalla sua carica. In ogni caso è un testo sostanzialmente ortodosso con punte di encratismo.

Dello stesso periodo è il Martirio di Paolo: in esso Paolo arriva a Roma dove lo attendono Tito e Luca, giunti dalla Dalmazia e dalla Galizia. Inizia una predicazione prodigiosa che converte anche un servo di Nerone, Patrocolo, risuscitato da Paolo dopo una drammatica caduta dalla finestra del fienile dove l'Apostolo predicava. Giunta la notizia del prodigio all'Imperatore e avendo questi preso contezza del fatto che molti alla sua corte erano già cristiani, interpretando politicamente il messaggio evangelico, Nerone si spaventò e ordinò l'arresto dell'Apostolo. Questi, dopo aver predicato dinanzi al tiranno e aver tentato di evangelizzarlo, venne martirizzato per decapitazione. Contemporaneamente Nerone cominciò a perseguire tutti i cristiani romani, suscitando indignazione nei cittadini per la sua crudeltà. Inoltre, da morto, Paolo si manifestò allo stesso Imperatore per ordinarli di smettere di perseguire i cristiani. Allo stesso modo si mostrò ai grandi dignitari Longino e Cesto, facendoli convertire. Di questo racconto, oltre alla morte per decapitazione e al ministero che la precede, salvo come plausibilmente storico un processo e una predicazione dinanzi a Nerone, mentre l'apparizione da morto al tiranno è lo stesso topos letterario degli Atti di Pietro, in cui un angelo ordina al despota di smettere di perseguire i fedeli, dopo la morte del Pescatore di Galilea.

Degno di nota è che nel ciclo degli Atti di Pietro Paolo, prima di partire per la Spagna, converte i suoi carcerieri e punisce una donna adultera che vorrebbe fare la comunione, anche se la collocazione cronologica di tale partenza è del tutto sballata, in quanto nel racconto Pietro ancora non era mai stato a Roma. Negli Atti dello Pseudo Marcello Paolo torna a Roma dall'Oriente, mentre Pietro lo credeva morto – forse ad Efeso ? – parte da Gaudomelete, si ferma a Siracusa, a Reggio, a Messina, a Pozzuoli, a Baia, a Gaeta, a Terracina e alle Tre Taverne, dove lo ricevono i delegati di Pietro, assenti nel Martirio di Paolo – come del resto lo è Paolo nel racconto denominato Martirio di Pietro. Paolo è poi coinvolto nella disputa di Pietro con Simon Mago alla presenza di Nerone, al quale predica Cristo, e in conseguenza di ciò è decapitato per ateismo. Perpetua, una donna cieca di un occhio, conforta Paolo sulla via del supplizio a tre miglia da Roma; l'Apostolo prende il suo sudario; Perpetua supplica i carnefici di avvolgere il capo del condannato in esso e poi di restituirglielo. Postoselo sull'occhio, Perpetua guarisce. Convertitasi, annunzia Cristo a Podenziana, sorella della moglie di Nerone, il quale le arresta e le martirizza assieme ai tre soldati carnefici di Paolo, anch'essi diventati cristiani. Questi eventi miracolosi e agiografici, magari non veri in tutti i dettagli, non devono essere scartati con leggerezza dal novero dei fatti storici, essendo stato Paolo un potente taumaturgo. Le reliquie di Paolo e Pietro vengono poi nascoste sull'Appia al terzo miglio per non essere trasferite in Oriente dai cristiani provenienti di là.

Per completare il corpus dei testi apocrifi paolini rammentiamo due Apocalissi: una ortodossa anteriore al 250 conosciuta forse da Origene e simile a quella di Pietro e una gnostica di cui parla Epifanio di Salamina